LA STRAGE DE GL'INNOCENTI. DEL CAU. MARINO

Giambattista Marino, Josè Maria Fonseca de Evora

LA STRAGE DE GL' INNOCENTI.

DEL CAV.

MARINO.

IN VENETIA,
M. DC. LXVII.

Presso Gio: Pietro Brigonci.

Con licenza de' Superiori.

IN LODE DELL' OPERA, E dell' Auttore.

DEL SIG. CLAVDIO ACHILLINI.

La Marina Sirena,
Benche sotterra essangue,
In questo Mar di sangue
Rinoua il canto, e rende l'aure immote;
E mentre si riscote
Dal gran sonno fatale,
Rende la strage istessa à se vitale.

Del medesimo.

Quel dolcissimo Cigno
Del Sebeto amoroso,
Sù'l margine pietoso
D'vn Meandro sanguigno;
Hoggi più che mai dolce, auuiua il canto;
E questo sangue intanto,
Sangue, di cui faconda è la sua vena,
Si come auuiua i lauri à le sue chiome,
Darà spirto vitale al suo bel nome.

Del Signor

DECIO MAZZEI.

SPezzan teneri Infanti eccelſe porte
Là nel Ciel . . . . alti Cuſtodi:
E quì d'ingiuſto Rè l'ire, e le frodi
Fan rimaner da vn rio di ſangue abſorte.
Tu poi, cui le lor poppe offre la ſorte,
Nè di profana fonte il Pindo godi,
Con le lor faſce il braccio al Tempo annodi,
Fai ne le cune lor dormir la morte.
E quante eſcon da te linee potenti;
Tu ſpargendo l'acciar di pianto, e d'oſtro;
Scriui del tuo valor note lucenti.
Viui penna ſublime, il cui bel roſtro
Seppe à la ſete ſua trouar torrenti
Di latte, ſangue, lagrime, ed inchioſtro.

Del Sign. Cau.

PIER FRANCESCO PAOLI.

COl proprio ſangue lubrica rendeſte
Voi la ſoglia Vital, figli Innocenti,
E per molli adagiar membra languenti,
Le dure tombe, e non le cune haueſte.
Vi poſe cruda man piaghe funeſte,
Pria, che labbro materno i baci ardenti;
E ne le vene, à ſugger latte intenti,
Co'l latte iſteſſo il ferro anco prendeſte.
Richiama à noua vita i pregi voſtri,
Per voi ſpargendo hor sù'l paterno lido,
Pelicano canoro, i propri inchioſtri.
Dica il Tebro, MARIN, dica la Senna,
Se in dar morte, in dar vita hà maggior grido
O la ſpada d'Herode, ò la tua Penna.

Soſ-

Sospetto d'Herode.

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

L'iniquo Rè de le tartaree grotte
Preuedendo'l suo mal s'affligge, e rode;
Quindi esce fuor da la perpetua notte
Furia crudele à insospettir Herode.
Egli, che nel suo cor stima interrotte
Le quieti al regnar, di ciò non gode,
Ma per opporsi à la crudel Fortuna
I Satrapi à consiglio alfin raduna.

MVsa non più d'amor, cantiam lo sdegnō
Del crudo Rè, che mille Infanti afflitti
(Ahi, che non pote auidità di regno?)
Fè dal materno sen cader traffitti:
E voi reggete voi l' infermo ingegno;
Nuntij di Christo, e testimoni inuitti,
Che deste fuor de le squarciate gole
Sangue in vece di voce, e di parole.

Antonio, e tu del grande Ibero honore,
Germoglio altier d'Imperadori, e Regi,
Chi non s'abbaglia al tuo souran splendore;
S'al Sole istesso l' ALBA tua pareggi?
O de' più grandi Heroi specchio, e valore;
Che d'inuitta virtù ti glorij, e pregi,
Non dispreggiar di sacre rime ordito,
Questo picciol d'honor serto fiorito.

Nè fregiar di tai fior sì degna fronte
La mia Musa deuota arrossir deue,
Di que'fior che nutrisce il chiaro fonte,
In cui d'acqua vital vena si beue;
Fior di cui mai non spoglia il Sacro monte,
O di Sirio, ò di Borea arsura, ò neue:
Da cui suggendo alte dolcezze ascose,
Formano eterno mele Api ingegnose.

Tu, che con tanto pregio, e gloria tanta
Di Partenope bella il fren reggesti;
Ch'Athene, ò Roma Heroe di te non vanta
Più degno, onde memoria al mondo resti,
Sì che lieta non pur celebra, e canta
La mia Sirena i tuoi famosi gesti,
Ma di tutto il Thirren l'onda sonora,
Il tuo nome immortal mormora ancora.

Sotto gli abissi in mezzo al cor del mondo
Nel punto vniuersal de l'vniuerso,
Dentro la bolgia del più cupo fondo
Stassi l'antico spirito peruerso,
Con mordaci ritorte vn groppo immondo
Lo stringe di cento aspidi à trauerso,
Di tai legami in sempiterno il cinse
Il gran Campion, che'n Paradiso il vinse.

Giudice di tormento, e Rè di pianto,
D'inestinguibil foco hà trono, e vesta,
Vesta, già ricco, e luminoso manto,
Hor di fiamme, e di tenebre contesta;
Porta, (e sol questo è del suo regno il vanto)
Di sette corna alta corona in testa,
Fan d'ogn' intorno al suo diadema regio,
Hidre verdi, e Ceraste horribil fregio.

Ne

Ne gli occhi, oue mestitia alberga, e morte,
Luce fiammeggia torbida, e vermiglia,
Gli sguardi obliqui, e le pupille torte
Sembran Comete, e lampadi le ciglia,
E da le nari, e da le labra smorte
Caligine, e fetor vomita, e figlia,
Iracondi, superbi, e disperati
Tuoni i gemiti son, folgori i fiati.

Che la vista pestifera, e sanguigna;
Con l'alito crudel, ch'auampa, e fuma,
La pira accende horribile, e maligna,
Che'nconsumabilmente altrui consuma;
Con amaro stridor batte, e digrigna
I denti aspri di rugine, e di schiuma;
E de'membri d'acciaio entro le fiamme
Fà con l'estremo suo sonar le squamme;

Tre rigorose Vergini vicine
Sono assistenti à l'Infernal Tiranno;
E con sferze di vipere, e di spine
Intente sempre à stimular lo stanno;
Crespi han di serpi innanellato il crine;
Ch'orrida intorno al volto ombra lor fãno;
Scettro ei sostien di ferro, e mentre regna
Il suo regno, e se stesso abhorre, e sdegna.

Misero, e come il tuo splendor primiero
Perdesti, ò già di luce Angel più bello,
Eterno haurai dal punitor seuero
A l'ingiusto fallir giusto flagello,
De'fregi tuoi vagheggiatore altero;
De l'altrui seggio vsurpator rubello,
Trasformato, e caduto in Flegetonte,
Orgoglioso Narciso, empio Fetonte.

Questi da l'ombre morte à l'aria viua;
Iuuido pur di nostro stato humano,
Le luci, oue per dritto in giù s'apriua
Cauernoso spiraglio, alzò lontano,
E proprio là ne la famosa riua,
Oue i christalli suoi rompe il Giordano;
Cose vide, e comprese, onde nel petto
Rinouando dolor, crebbe sospetto.

Membra l'alta cagion de'gran conflitti
Esca, ch'accese in Ciel tante fauille,
Volge frà se gli oracoli, e gli editti,
E di sacri Indouini, e di Sibille,
Osserua poi vaticinati, e scritti
Mille prodigi inusitati, e mille:
E mentre pensa, e teme, e si ricorda;
L'andate cose à le presenti accorda.

Vede da Dio mandato in Galilea
Nuntio celeste à Verginella humile;
Che la'nchina, e saluta, e come à Dea
Le reca i gigli de l'eterno Aprile,
Vede nel ventre de la Vecchia hebrea;
Feconda in sua sterilità senile,
Adorar palpitando il gran concetto
Prima fatto, che nato, vn pargoletto;

Vede d'Atlante i ghiacci adamantini
Sciorsi in riui di nettare, e d'argento;
E verdeggiar di Scithia i gioghi alpini,
E i diserti di Libia in vn momento,
Vede l'elci, e le querce, e gli orni, e i pini
Sudar di mele, e stillar manna il vento,
Fiorir d'Engaddo à mezzo verno i dumi;
Correr balsamo i fonti, e latte i fiumi.

Vede de la felice santa notte
Le tacit'ombre, e i tenebrosi horrori
Da le voci del Ciel percosse, e rotte,
E vinti da gli angelici splendori,
Vede per selue, e per seluagge grotte
Correr Bifolchi poi, correr Pastori
Portando lieti al gran Messia venuto
De' rozzi doni il semplice tributo.

Vede aprir l'vscio à triplicato Sole
La reggia Oriental, che si disserra;
Scardinata cader vede la mole
Sacra à la bella Dea, ch'odia la guerra;
Gl'Idoli, e i simulacri, oue si cole
Sua Deità, precipitati à terra,
E la terra tremante, e scoppiar quanti
V'hà d'illecito amor nefandi amanti.

Vede dal Ciel con peregrino raggio
Spiccarsi ancor miracolosa stella,
Che verso Betthelem dritto il viaggio
Segnando và folgoreggiante, e bella,
E qual precursor diuin Messaggio,
Fidata scorta, e luminosa ancella;
Tragge di là da gli odorati Eoi,
L'inclito stuol de' trè presaghi Heroi.

A i nuoui mostri, à i non pesati mali
L'auersario del ben gli occhi conuerte,
Nè men, ch'à Morte, à se stesso mortali
Già le piaghe anteuede espresse, e certe,
Scotesi, e per volar dibatte l'ali,
Che'n guisa hà pur di due gran vele aperte,
Ma'l duro fren, che l'incatena, e fascia,
Da l'eterna prigion partir no'l lascia.

Poiche da' bassi effetti egli raccolse
L'alto tenor de le cagion superne,
Tinse di sangue, e di venen trauolse
Quasi bragia infernal, l'empie lucerne:
S'ascose il viso entro le branche, e sciolse
Ruggito, che 'ntronò l'atre cauerne,
E de la coda, onde se stesso attorse,
La cima per furor tutta si morse.

Così freme frà sè. Ma d'altra parte
Stassi intra due, non ben' ancor sicuro;
Studia il gran libro, e de l'antiche carte
Interpretar s'ingegna il senso oscuro,
Sà, ne sà però come, ò con qual'arte,
L'alto natal del gran parto futuro
D'ogni vil macchia inuiolato, e bianco
Douer' vscir di virginello fianco.

Onde creder non vuol del gran mistero
La merauiglia à i chiari ingegni ascosa,
Come possa il suo fiore hauere intero,
Sì che Vergine sia Donna, ch'è sposa,
E poi, che 'l vero Dio diuenga huom vero,
Strana gli sembra, e non possibil cosa,
Che lo spirto s'incarni; e che vestita
Gir di spoglia mortal deggia la vita.

Che l'incompreso, & inuisibil lume
Si riueli à pastor mentre che nasce,
Che l'infinito Onnipotente Nume
Fatto sia prigionier di poche fasce,
Che latte bea con pueril costume
Chi di celeste nettare si pasce,
Che 'n rozza stalla, in vil capanna assiso
Stia chi trono hà di stelle in Paradiso.

Che

Che il ſommo Sol s'offuſchi in picciol velo;
E che'l Verbo diuin balbo vagiſca,
Che del foco il fattor tremi di gelo,
E che'l riſo de gli Angeli languiſca,
Che ſerua ſia la Maeſtà del Cielo;
E che l'Immenſità s'impiccioliſca,
Che la Gloria a ſoffrir venga gli affanni,
E che l'Eternità ſoggiaccia à gli anni.

Et oltre poi, c'humiliato, e fatto
Al taglio vbidiente, ancor ſe ſteſſo
Del gran Legislator ſopponga al patto;
Dal marmoreo coltel piagato anch'eſſo,
E'l Redentore immaculato intatto
Dal marchio ſia de' peccatori impreſſo,
Queſto la mente ancor dubbia gl'inuolue,
Nè ben de' ſuoi gran dubbi il nodo ci ſolue.

Mentre à machine noue alza l'ingegno,
L'ombra del foſco cor ſtampa nel viſo,
Del viſo l'ombra in quell'oſcuro regno
E d'eterna meſtitia eſpreſſo auiſo:
Come ſuol di letitia aperto ſegno
Eſſere in Cielo il lampo, in Terra il riſo,
Da queſte cure ſtimulato, e ſtretto,
Vn diſperato ohimè ſuelſe dal petto.

Ohimè (muggiando) ohimè (dicea) qual veggio
D'inſoliti portenti alto concorſo? (gio
Che fia queſto? ah l'intendo, ah per mio peg-
M'auanza ancor l'Angelico diſcorſo.
Che non poſs'io torre à Natura il ſeggio,
E mutare à le Stelle ordine, e corſo,
Perche tanti del Ciel ſiniſtri auſpici
Diueniſſer per me lieti, e felici?

Che può più farmi homai chi la celeste
Reggia mi tolse, e i regni miei lucenti?
Bastar doueagli almen per sempre in queste
Confinarmi d' horror case dolenti,
Habitator d' ombre infelici, e meste,
Tormentator de le perdute genti,
Oue per fin di sì maluagia sorte
Non m' è concessa pur speme di morte;

Volse à le forme sue semplici, e prime
Natura soura alzar corporea, e bassa;
E de' membri del Ciel capo sublime
Far di limo terrestre indegna massa,
I' no'l soffersi, e d' Aquilon le cime
Salsi, oue d' Angel mai volo non passa;
E se quindi il mio stuol vinto cadeo,
Il tentar l' alte imprese è pur trofeo.

Ma che non satio ancor voglia, e pretenda
Gli antichi alberghi miei spopolar d'alme?
Che 'n sè con modo indissolubil prenda
Per farmi ira maggior, l'humane salme?
Che poscia vincitor sotterra scenda
Ricco di ricche, e gloriose palme,
Che vibrando quà giù le fulgid' armi,
Ne le miserie ancor venga a turbarmi?

Ah non se' tu la creatura bella,
Principe già de' fulguranti Amori;
Del Matutino Ciel la prima stella,
La prima luce de gli alati Chori?
Che come suol la Candida facella
Scintillar frà le lampadi minori,
Così ricco di lumi alti celesti
Frà la plebe de gli Angeli splendesti;

Lasso

Lasso, ma che mi val fuor di speranza
A lo stato primier volger la mente,
Se con l'amara, e misera membranza
Raddoppia il ben passato il mal presente?
Tempo è d'opporsi al fato, e la possanza
Del nemico fiaccar troppo insolente,
Se l'Inferno si lagna, il Ciel non goda,
Se la forza non val, vaglia la froda.

Ma, qual forza tem'io? già non perdei
Con l'antico candor l'alta natura,
Armisi il mondo, e'l Ciel: de'cenni miei
Gli elementi, e le stelle hauran paura,
Son qual fui, sia che può, come potrei,
Se non curo fattor, curar fattura?
S'armi Dio, che sarà? vò quella guerra,
Che non mi lice in Ciel, mouergli in terra.

Lodaro i detti, e solleuar la fronte
Le trè feroci, e rigide sorelle,
E tutto in lui di Stige, e d'Acheronte
Rotar le serpi, e scosser le facelle,
Eccoci(disser)preste,eccoci pronte
D'ogni tua voglia essecutrici ancelle,
Sommo Signor di questo horribil chiostro,
Tuo sia l'imporre, e l'vbidir sia nostro.

Prouasti in Ciel ne la magnanim' opra
Ciò, che sà far con le compagne Aletto,
Nè perch'hoggi quà giù t'accoglia, e copra
Ombroso albergo, e ferrugineo tetto,
Men superbir dei tu, che se là sopra
Al Monarca tonante eri soggetto,
Quì siedi Rè, che libero, & intero
Hai de la Terra, e de l'Abisso impero.

Se

Se valer potrà nulla induſtria, ò ſenno,
Virtù d'herbe, e di pietre, ò ſuon di carmi,
Inganno, Ira, & Amor, che ſpeſſo fenno
Correr gl'huomini al sāgue, e trattar l'armi,
Tu ci vedrai (ſol, che ti piaccia) à vn cenno
Trar le ſtelle dal Ciel, l'ombre da i marmi,
Por ſoſſoura la terra, e'l mar profondo,
Crollar, ſpiantar da le radici il Mondo.

Riſponde il fiero. O miei ſoſtegni, ò fidi
De la mia ſpeme, e del mio regno appoggi,
Ben le voſt'arti, e'l valor voſtro io vidi
Chiaro laſsù ne gli ſtellanti poggi.
Ma, perche molto in tutte io mi confidi,
Huopo d'vna però mi ſia ſol hoggi,
Crudeltà chieggio ſola, e ſol coſtei
Può trar di dubbio i gran ſoſpetti miei.

Era coſtei de le tre Dee del male
Soura ben degna, e fera, oltra le fere,
E ſen gìa d'hor in hor battendo l'ale
A riueder quelle mal nate ſchiere,
Vaga di rinforzar l'eſca immortale
Al foco, onde bollian l'anime nere:
Nel più ſecreto baratro profondo
Del ſempre triſto, e lagrimoſo mondo.

Vlularo tre volte i caui ſpechi,
Tre volte rimbombar l'ombre profonde,
E fin ne' gorghi più ripoſti, e ciechi
Tonar del gran Cocito i ſaſſi, e l'onde,
Vdì quel grido, e i ſuoi dritt' occhi in biechi
Torſe colei da le tartaree ſponde,
E per riſpoſta al formidabil nome
Fè ſibilàr le ſerpentine chiome.

Ca-

Casa non hà la region di Morte
Più de la sua terribile, & oscura,
Stan sempre à i gridi altrui chiuse le porte
Scabre, e di selce adamantina, e dura,
Son di ferro le basi, e son di forte
Diaspro impenetrabile le mura;
E di sangue macchiate, e tutte sozze
Son di teste recise, e membra mozze.

V'hà la vendetta in sù la soglia, e'n mano
Spada brandisce insanguinata ignuda.
Hauui lo sdegno, e co'l Furor insano
E la guerra, e la strage anhela, e suda.
Con le minaccie sue fremer lontano
S'ode la Rabbia impetuosa, e cruda,
E nel mezo si vede in vista acerba
La gran falce rotar morte superba.

Per le pareti abbominando ordigni,
Onde talhor sono i mortali offesi,
De la fiera magion fregi sanguigni,
In vece v'hà di cortinaggi appesi,
Rote, ceppi, catene, haste, macigni,
Chiodi, spade, securi, & altri arnesi,
Tutti nel sangue horribilmente intrisi
Di fratelli suenati, e padri vccisi.

In mensa detestabile, e funesta
L'ingorde Arpie con la vorace fame;
E l'inhumano Erisiton di questa
Cibano ad hor, ad hor l'auide brame.
E con Tantalo, e Progne i cibi appresta
Atreo feroce, e Licaone infame.
Medusa entro'l suo teschio à la crudele
Porta in sangue stemprato à bere il fele.

Le

Le ſpauentoſe Eumenidi Sorelle
Son ſempre ſeco, e ſempre in man le ferue
Furial face, intorno hà Iezabelle,
Scilla, Circe, Medea miniſtre, e ſerue.
Son de l'iniqua Corte empie donzelle
Le Parche ineſſorabili, e proterve
Da le cui man fur le ſue veſte ordite
Di negre fila di reciſe vite.

Circonda il tetto intorno intorno vn boſco;
C'hà ſol d'infauſte piante ombre nocenti,
Ogni herba è peſte, & ogni fiore è toſco,
Soſpir ſon l'aure, e lagrime i torrenti.
Paſcon quiui per entro à l'aere foſco
Minotauri, e Ciclopi horridi armenti
Di Draghi, e Tigri, e van per tutto à ſchiere
Sfingi, Hiene, Ceraſte, Hidre, e Chimere.

Di Diomede i deſtrier, di Fereo i cani,
E di Therodamente hauui i leoni,
Di Buſiri gli alteri ampi, e profani,
Di Silla le ſeuere aſpre prigioni,
I letti di Procuſte horrendi, e ſtrani,
Le menſe immonde, e rie de'Leſtrigoni;
E del crudo Sciron, del fiero Scini
Gl'infami ſcogli, e diſpietati pini.

Quanti mai ſeppe imaginar flagelli
L'implacabil Mezzentio, ò Gerione;
Ocho, Ezzellino, Falari, e con quelli
Il ſempre formidabile Nerone.
V'hà tutti, hauui le fiamme, hauui i coltelli
Di Nabucco, & Accabbe, e Faraone,
Tal'è l'albergo, e quinci eſce veloce
La quarta furia à la terribil voce,

A co-

A costei la sua mente aperse à pena
L'Imperador de la tremenda Corte,
Ch'ella di Dite in men, che non balena
Abbandonò le ruginose porte,
E la faccia del Ciel pura, e serena
Tutta macchiando di pallor di morte;
Sol con la vista auuenenati al suolo
Fè piombar gli augelletti à mezzo'l volo;

Tosto, che fuor de la vorago oscura
Venne quel mostro à vomitar l'Inferno;
Paruero i fiori intorno, e la verdura
Sentir forza di peste, ira di Verno,
Potria col ciglio istupidir Natura,
Inhorridire il bel pianeta eterno,
Irrigidir le stelle, e gli elementi,
Se non gliel ricoprissero i serpenti.

Già da l'ombrose sue riposte caue,
De la notte compagno, aprendo l'ali;
Lente, e con grato frutto il sonno graue
Toglica la luce à i pigri occhi mortali;
E con dolce tirannide, e soaue
Sparse le tempie altrui d'acque lethali;
I tranquilli riposi, e lusinghieri
S'insignorian de'sensi, e de'pensieri;

Quando le negre piume agili, e preste
Spiega le Erinne, e'n Betthelem ne viene;
Che'n Betthelem lo scettro, à le moleste
Cure inuolato, il Rè crudel sostiene.
E qual già con facelle empie, e funeste
Di Thebe apparue à le sanguigne cene,
Ricerca, e spia de la magion reale,
Con sollecito piè camere, e sale,

La reggia all'hor del buon Dauid reggea
Ligio d' Augusto Herode, huom già canuto
Non legitimo Rè, mà d' Idumea
Stirpe, e del Regno occupator temuto,
Già'l Diadema Real de la Giudea
La progenie di Giuda hauea perduto,
E del giogo seruil gli aspri rigori
Sostenendo piangea gli antichi honori.

Scorso l'albergo tutto, à le secrete
Ritirato se'n và del gran palagio,
Là doue in placidissima quiete
Trà molli piume il Rè posa à grand' agio;
Non vuole à lui, qual proprio vscì di Lete,
Mostrarsi il mostro perfido, e maluagio,
Mà dispon cangiar faccia, e girle auante
Fatta pallida imago, ombra vagante.

Ciò che di Furia hauea, spoglia ad vn tratto,
E di forma mortal si vela, e cinge,
Giusippo à l'aria, al volto, à ciascun' atto
Quale, quanto ei si fù, simula, e finge,
Al Rè dal sonno oppresso, e soprafatto
S' accosta, e'l cor con fredda man gli stringe,
Poi la voce mentita, e mentitrice
Sciogli trà 'l sonno, e la vigilia, e dice.

Mal'accorto tu dormi, e qual nocchiero,
Che per l'egeo, di nembi oscuri, e densi
Cinto, a l' onda superba, al vento fiero
Obliato il timon pigro non pensi,
Te ne stai neghittoso, e il cor guerriero
Ne l'otio immergi, e nel riposo i sensi,
E non curi, e non sai ciò, che vicino
Ti minacci di reo sorte destino.

Sai;

Sai, che de' Reggi Hebrei del ceppo antico
Quasi d'arido stel frutto insperato,
Ammirabil fanciul, benche mendico,
Là trà le bestie, e'l fien pur dianzi è nato;
Del nouo germe, à te fatal nemico
Troppo amico si mostra il vulgo ingrato;
Gli applaude, il segue, e già cõ chiara fama,
Tuo successor, suo regnatore il chiama.

O qual machine volge, ò quai disegna
Moti seditiosi; il foco hà in seno,
Il ferro in man; già d'occultar s'ingegna
Ne le regie viuande anco il veneno.
Nè v'hà pur vn, che l'ire à fren ritegna
Del rio trattato, ò che te'l scopra almeno;
Hor và poi tù con l'armi, e con le leggi,
Popolo sì fellon difendi, e reggi.

Quell'io, che già, per stabilirti in mano
De la verga reale il nobil peso,
Posi in non cale, e vita, e sangue; in vano
Dunque il sangue, e la vita, hò sparso, e speso;
Per più lieue cagion contro il germano
Propria, e i propri tuoi figli hai l'armi preso,
Hor giaci, ò frate ad altre cure intento
Nel maggior'huopo irresoluto, e lento.

Sù sù perche ti stai? qual ti ritarda
O viltate, ò follia? destati, desta,
Sorgi misero homai, scuotiti, e guarda,
Quale spada ti pende in sù la testa;
Sueglia il tuo spirto addormentato, ond'arda
Di Regio sdegno, e l'ire, e l'armi appresta
Teco di ferro, e sangue, ombra fraterna,
Inuisibil m'haurai ministra eterna.

Così

Cosi gli parla, e poi l'Anfesibene
De le schiume di Cerbero nodrita,
Ch'al manco braccio auuiluppata tiene;
Venenosa, e fischiante al cor gli irrita;
E gli spira in vn soffio entro le vene
Fiamma, ch'auuiua ogni virtù sopita,
Ciò fatto entra nel buio, e si nasconde
Trà l'ombre più secrete, e più profonde.

Rompesi il sonno, e di sudor le membra
Sparso del letto infausto il Rè si scaglia;
Che benche ricco, e morbido, gli sembra
Siepe di spine, e campo di battaglia.
Ciò che d hauer veduto gli rimembra
E ciò ch'vdì, ne la memoria intaglia,
Pien d'affanno, e d'angoscia à voto sfida;
Imperuersa, minaccia, & armi grida.

Come se larga man pascolo accresce
D'esca la fiamma, ò mantice l'alluma;
Ferue concauo rame, e mentre mesce
Il bollor col vapor, mormora, e fuma;
Gonfiasi l'onda insuperbita, & esce
Sù'l giro estremo, e si conuolue, e spuma;
Versasi al fine intorno, e nocer tenta
A quel medesmo ardor, che la fomenta;

Cosi confuso, e stupido quand'ode
Nouo solleuator sorger dal Regno;
Sentesi l'alma il fiero, e crudo Herode,
Già di timor gelata, arder di sdegno,
Tarlo d'ingiuria impatiente il rode,
Nè troua loco à l'inquieto ingegno,
E de la notte, ou'altri posa, e tace,
Quasi guerra importuna, odia la pace.

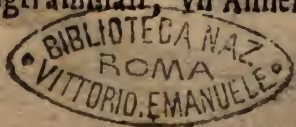
Già

Già per mille profetici presagi
Questo dubbio nel cor gli entrò da prima,
Poi da che vide i tributarij Magi
Nel suo regno passar da strano clima,
A rodergli i pensier crudeli, e maluagi
Ritornò di timor tacita lima.
Hor, che i sospetti in lui desta, e rinoua
Il fantasma infernal, posa non troua.

Tosto, che spunti in Oriente il giorno
(Che l'aria ancora è nubilosa, e nera)
Vuol, che s'aduni entro'l real soggiorno
De'Consiglieri Principi la schiera.
Và de'sergenti, e de gli Araldi intorno
La sollecita turba Messaggiera,
Et à capi, e ministri in ogni banda
Rapporta altrui, chi manda, e chi commãda.

Di che pauenti Herode? e qual acceso
Hai di sangue nel cor fero desire?
Humana forma il Rè de'Regi hà preso
Non per signoreggiar, ma per seruire.
Non à furarti il Regno in Terra è sceso,
Ma tè de'regni suoi brama arricchire;
Vano, e folle timor, c'habbia colui,
Che'l suo ne dona, ad vsurpar l'altrui.

Già per regnar, per guerreggiar non nasce
Fanciullo ignudo, e pouerel negletto,
Cui Donna imbelle ancor di latte pasce,
In breue culla, in pochi panni stretto.
I guerrier son Pastor, l'armi son fasce,
Il palagio real rustico tetto,
Pianti le trombe: i suoi destrier son due
Pigri animali, vn'Asinello, vn Bue.

Con-

Consiglio de'Satrapi.

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Al Consiglio adunato il Rè palesa
Ciò, ch'à lui di temer porge sospetto,
Vrizeo, ch'à buonfin la mente hà intesa
Tenta l'ira crudel trarli dal petto.
Burucco, ch'à la strage hà l'alma accesa
A contrario pensier scopre l'affetto,
Giuseppe, che sognando il male intende.
Da Giudea ne l'Egitto il camin prende.

HAueano al carro d'or, ch'il dì n'apporta
Rimesso il fren le matutine ancelle,
E'n sù la soglia de l'aurata porta
Giunto era il Sole, e fea spatir le Stelle;
E la sua vaga messaggiera, e scorta,
Fugando i sogni, queste nubi, e quelle,
Per le piaggie spargea lucide ombrose
De la terra, e del Ciel rugiade, e rose.

Et ecco intanto i Senatori vniti
Fuer da le guardie in ampia sala ammessi,
Doue al viuo trapunti, e coloriti
Serici simulacri erano espressi,
Haueano in sè di Mariane orditi
Gl'infausti amori, e i tragici successi,
Spoglie di Babilonica testura,
Fregi superbi à le superbe mura.

De

De la ſala pompoſa il bel lauoro
Poco curanti,e i bei conteſti panni
Al Rè ſen'giro,& in gombrar coſtoro
Del Senato real gli aurati ſcanni ,
Di mano in man ſecondo i gradi loro
E del ſangue,e de' titoli, e de gli anni ,
Quai più lontani à lui , quai più vicini ,
Satrapi, Fariſei , Scribi, e Rabini .

Sù 'l trono principal di regio arneſe
Pompa maggiore,e merauiglia prima ;
Lo qual del Rè pacifico , e corteſe
Edificio mirabile ſi ſtima ,
Immantenente il fier Tiranno aſceſe ,
Gli altri intorno ſedenti,& egli in cima ;
Il ſedil,ch'egli preme eletto,e fino
Forma hà di core, e'l core è di rubino ,

Il pauimento,ou' ei poſa le piante ,
Tutto di drappi d' or fulgido ſplende ;
Di varie gemme lucida , e ſtellante
Ombrella Imperial ſoura gli pende ,
Hà di ben terſo,e candido Elefante
Sei gradi intorno , onde s' aſcende, e ſcende ;
Stanno due per ciaſcun de' ſei ſcaglioni
Quaſi cuſtodia a' fianchi, aurei Leoni ,

Quiui s'aſſide, e'l foſco ciglio eſſangue
Volge tre volte à l' adunato ſtuolo ,
Poi gli occhi al Ciel ſolleua ebri di ſangue ;
Indi gli affigge immobilmente al ſuolo ,
In atto tal,che'n vn minaccia, e langue ,
E porta eſpreſſo entro lo ſdegno il duolo ,
Non piange nò , però che l' ira alquanto ,
Come il vento la pioggia , affrena il pianto .

Scote

Scote lo ſcettro, e'l ſeggio, oue dimora
Tempeſtandol col piè, par c'habbia in ira
L'aureo diadema, onde le temp e honora
Si trahe di teſta, e ſoſpiroſo il mira.
La bianca barba, & hiſpida talhora
Dal folto mento à pel à pel ſi tira,
Al fin trà lidi de l'enfiate labbia
Rompe l'onde del duolo, e de la rabbia.

Principi, e qual nouello alto ſpauento
Turba i riposi à le mie notti oſcure?
Quai fantaſmi, quai larve io veggio, io sẽto,
Quai mi rodono il cor pungenti cure?
O noſtro ſtato human non mai contento,
O regie Signorie non mai ſicure,
Dunque nemica inſidioſa frode
Può ne la regia ſua tradire Herode?

Verſomi in gran penſier, ch' entro i confini
Di Betthelem l'vſurpator temuto
Del noſtro regno, infrà Giudei bambini
Già tant'anni predetto hor ſia venuto.
Vedi Regi ſtranieri, e peregrini
Ricco recargli oriental tributo,
Poi ſenza più tornar, rotta la fede,
Per altro calle accelerato il piede.

E vi giur'io per queſto ſcettro, e queſto
Capo real, ch'à me, non sò, s'io foſſi
Là preſſo l'Alba addormentato, ò deſto
Giuſippo innanzi il mio fratel moſtroſſi,
Con queſt'occhi il vid'io languido, e meſto,
I noti accenti, al cui tenor mi ſcoſſi,
Queſt' orecchie aſcoltaro, ò quai m'eſpoſe
De miei riſchi preſenti oſcure coſe!

Po-

Potei già de l'Arabia, e de l'Egitto
Fiaccar l'orgoglio, e'n disusati modi
Del falso Atemion d'Arbella inuitto
Rintuzzar l'armi, e superar le frodi:
Antigono lasciar rotto, e sconfitto,
Vccider Pappo, e'l mar vincer di Rhodi:
Schernir Pacoro, e vendicar potei
Contro il perfido Hircano i torti miei.

Et hor popolo inerme, e con paterno
Zelo amato da me sempre, e nodrito,
Vn fanciul, non sò quale al mio gouerno,
Me viuo ancor sia d'acclamare ardito?
Et io dormo;& io taccio;e'l proprio scherno
Rè sprezzato sostegno, e Rè tradito,
E per vana pietà, ch'ad altrui porto
Contro me stesso incrudelisco à torto.

Strider per tutto intorno à queste mura
I nemici vagiti vdir già parmi,
Ahi vagiti non son, nè m'assicura
L'altrui tenera età, sento sfidarmi,
Strepiti son di guerra, e di congiura,
Son minaccie di morte, accenti d'armi,
Trombe guerriere, onde vil turba ardita
La mia pace conturba, e la mia vita.

Con silentio però duro, e mortale
Tante voci ammutir farò ben'io;
Voglio in vn mar di sangue vniuersale
L'anchora stabilir del regno mio,
Siasi innocente, ò reõ,poco mi cale,
Sia giustitia, ò rigor nulla cur'io,
Purche col sangue, e con le stragi, e l'onte
La Corona Real mi fermi in fronte.

Sò, che la mia rouina ancor lattante
Và già creſcendo entro le faſce occulta;
Già pargoleggia, e già vagiſce infante,
Ma farò sì, che non fauelli adulta,
Veggio l'inſidia rea, che ribellante
Già mi vien contro, e tacita m'inſulta;
Ma venga pur quanto ſi voglia in fretta,
Che precorſa ſarà da la vendetta.

Hore non trarrò mai liete, e tranquille
Tanto, che ſparſo in larga piazza ondeggi
Lago di ſangue, e di ſanguigne ſtille
Ritinta queſta porpora roſſeggi;
E la ſalute mia, quaſi per mille
Occhi per mille piaghe al fin vagheggi
Scritta à vermiglio; dentro'l ſangue aſperſo
L'altrui perfidia, e'l mio timor ſommerſo.

Ditemi hor voi, che quì raccolti inſieme
O miei fedeli, al commun riſchio inuoco;
Haurò fors'io le ſouraſtanti eſtreme
Fiamme del Regno mio da curar poco?
O deggio pur, pria, che più creſca, il ſeme
Primo ammorzar del già ſerpente foco?
E ſchiuando il mio mal con gl'altrui lutti,
Per vcciderne vn ſolo, vccider tutti.

Tace ciò detto, & al ſuo dir ſuccede
Trà'circoſtanti vn fremito confuſo,
Qual fà tal'hor il mar, ſe Borea il fiede;
Trà caui ſcogli imprigionato, e chiuſo,
O qual, ſe carche d'odorate prede
Ronzando in cima à i fior, com'han per vſo
L'api mormoratrici in sù'l nou'anno
A i lor dolci couili in ſchiera vanno.

Di quel parlar, frà gli altri ſuoi più cari
Vrizeo Sacerdote, il fin atteſe,
Huom, che per varie terre, e varij mari
Molto errò, molto vide, e molto appreſe;
Poi già canuto in quei ſecreti affari
Per fè, per ſenno, à i primi gradi aſceſe;
E gran boſco di barba hirſuto, e folto
Gl'adombra il petto, e gli auuiluppa il volto.

Porta egli il mar ne la fauella, & haue
In bocca gli hami, e ne la lingua i dardi,
Volto compoſto in placid'atto, e graue,
Fronte benigna, occhi modeſti, e tardi,
Sciolſe in candido ſtil voce ſoaue,
Et à gli accenti accompagnando i guardi,
Fuor de le labbra in bel ſermon ſonoro
Versò fiume di latte, e vena d'oro.

Troppo (diſs'egli) ò Sire alto periglio
In quel, che chiedi, à conſigliarti io veggio
Se da te fia diſcorde il mio conſiglio
Cadrotti in ira, e ciò nè vò, nè deggio.
S'al tuo fermo voler poſcia m'appiglio
Contro'l dritto, e'l deuer, fia forſe il peggio;
Sarò à la patria, à Dio nemico eſpreſſo,
Traditore al mio Rè, crudo à me ſteſſo.

Pur non terrò ciò, che ſouienmi, aſcoſo.
I'prouai già ne l'età mia più freſca,
Ch'immaturo capriccio, e frettoloſo
Raro adiuien, ch'à lieto fin rieſca.
Nè dee tratto da l'impeto crucciofo
Altri coſa eſſeguir, che poi rincreſca,
Perch'in huom ſaggio error graue ſi ſtima,
Pentirſi poſcia, e non penſarlo in prima.

Fia dunque il tuo miglior, di quel sì fero
Desir, che lieue, e rapido trascorre
Con ritegno soaue, e dolce impero
Di ragion consigliata il fren raccorre,
Che, s'à giogo di legge il collo altero
Non hà libero Principe à sopporre,
Dritto è però, che chi la diè l'osserui,
Ond'essempio dal Rè prendano i serui.

Che gioua à gran Signor popoli, e regni
Sotto scettro felice hauer soggetti,
Et esser poi de gli appetiti indegni
Seruo infelice, e de'vulgari affetti?
Sfrenati amori, irregolati sdegni
Son colpe sì ne'generosi petti;
Ma crudeltà de l'altrui sangue ardente
Al Monarca del Ciel troppo è spiacente.

E se'n ogni alma ancor vile, e villana,
Che l'obliquo sentier segua de' sensi
Biasmo esser suol di questa rabbia insana,
Hauer gli spirti oltre misura accensi;
O quanto meno in anima sourana
Cotale affetto, e'n regio cor conuiensi,
O quanto ei dee de l'empie voglie il freno
A crudel precipitio allentar meno.

Che sì come lassù lucida, e pura
Sempre è del Ciel la region sublime,
Nè mai basso vapor, nè nebbia oscura
Vela il suo chiaro, ò'l suo sereno imprime;
E come Olimpo in parte alta, e secura
Soura i folgori, e i nembi erge le cime;
Così petto reale, e nobil mente
Mai turbo, ò tuon di vil furor non sente.

Fù

Fù per ſpauento altrui, più d'vna legge
Con aſprezza, e rigor dettata, e fatta;
Che poi nell'eſſeguir, da chi ben regge
Con molle mano, e placida ſi tratta.
Conuien chi buon deſtrier frena, e corregge,
Ch'accenn di ferir, più che non batta:
E qual'hor Gioue i fulmini diſſerra
Molti atterriſce sì, ma pochi atterra.

Tolga il Ciel, ch'al mio Rè d'opra sì brutta
L'eſſecrabile ecceſſo io perſuada:
Che la dolce mia patria orfana, e tutta
Del ſuo preggio maggior sfiorata cada;
Che sì nobil Città vota, e deſtrutta
Habbia à reſtar da Cittadina ſpada:
Pouera Signoria, vil Scettro indegno,
Duce ſenza guerrier, Rè ſenza regno.

Quel, che ſi vede è chiaramente aperto,
Quel, che ſi teme è dubbiamente oſcuro;
Hor vorrai tù, già in tante proue eſperto,
Trar di danno preſente vtil futuro?
E per vano timor d'vn riſchio incerto,
Procacciar poco cauto vn mal ſicuro?
Vn mal, ch'apportator d'affanni eſtremi,
Sarà forſe maggior del mal, che temi?

Temi la guerra inſoſpettito, e vuoi,
Che tanta giouentù ſterpata mora?
Chi sà, ſe nato è già frà queſti tuoi
Come il nemico, il difenſore ancora?
Dimmi, dimmi per Dio, chi fia, che poi
S'armi in tua guardia, e ti difenda all'hora;
Se germogliante à la ſtagione acerba
Vn'eſſercito intiero hor mieti in herba.

Che dirà poi la fama? oimè la fama,
Che del falſo, e del ver diuulga il grido?
Dirà, che per ſanguigna auida brama
Ti fingeſti rubello vn popol fido.
Popolo, che te ſolo honora, & ama,
Ch'à te lontano ancor dal patrio nido,
Infrà i tumulti de la regia ſede
Serbò mai ſempre vbbidienza, e fede.

Nè quel (come tu fai) creder fraterno
Simulacro vogl'io, c'hauer ti parue
Notturno innanzi, ò fur da gioco, e ſcherno
Falſi ſogni, ombre vane, e finte larue,
O (quant'io credo) il tentator d'Auerno
Con così fatta illuſion t'apparue;
Però, che'l Rè del Ciel, sì come io leſſi,
Angeli, e non fantaſmi vſa per Meſſi.

E poi, di queſto Rè, che temi tanto
Scritto, che'l Regno eſſer quaggiù terreno
Non deue nò, ma ſpiritale, e ſanto,
D'amor, di gratia, e di dolcezza pieno,
Rè, che veſtito di mendico manto
Di teſori immortali hà colmo il ſeno:
Temer dunque non dei, che porti guerra,
Se per dar pace al mondo è ſceſo in terra,

Manſueto, pacifico, innocente
Verrà, depoſti i fulmini celeſti,
S'armar voleſſe il ſuo braccio poſſente
A' danni tuoi, deh qual difeſa haureſti?
O come da l'eſſercito lucente
De gli alati guerrier campar potreſti?
Chi può fuggir, come celarſi, ò doue,
Da lui, che tutto vede, e tutto moue?

O che

O che falſo è del tutto, ò ch'è verace
Queſto antico pronoſtico del regno;
Se vanno e'ſia, perche turbar la pace,
E de'tuoi ſuſcitar l'odio, e lo ſdegno?
Ben per me ſtimar vò, che ſia fallace,
Però, che aſſai ſouente aſtuto ingegno
Sparge tai voci ad arte inuido, e rio,
Per irritar nel Rè gl'huomini, e Dio.

Se nelle ſtelle poi ſcolpito, e ſcritto,
Se fermo è in Ciel, che'l gran Bãbin ſia nato,
Studio humano, che vale? à che l'afflitto
Popolo affliggi? à che t'opponi al fato?
Publichi indarno il diſpietato editto,
Fremi, furia, ſe ſai, minaccia irato,
Viuerà, creſcerà, ſott'alcun velo
Terrallo aſcoſo à tuo mal grado il Cielo;

Fuggi Signor di Rè crudele, e folle
Titolo infame, e con real clemenza
Qual feruido valor, ch'auampa, e bolle
Tempri maturo ſenno, alta prudenza,
Soſpendi l'ire, e manſueto, e molle
Vſa giuſto rigor, non violenza,
Cerchiſi il reo più toſto, e di ciaſcuno
La pena vniuerſal porti quell'vno.

Più altre aſſai di ſue ragioni il corſo
Stẽdea forſe in parlando il vecchio accorto,
Ma vide il Rè, del ſuo fedel diſcorſo
Quaſi ſprezzante il dir facondo, e ſcorto
Crollare il capo, e più di Tigre, e d'Orſo
Volger lo ſguardo diſpettoſo, e torto,
E'n fronte gli mirò ſcritto, e nel ciglio:
Animo riſoluto odia il conſiglio.

Burucco era vn Baron, d'aſtio, e di ſdegnō
Roco mormorador, nodrito in Corte,
Scaltro, doppio, ſellon, che'l Rege, e'l Regno
Per inuidia, e per altro, odiaua forte
Precipitoſo, e feruido d'ingegno,
Vago di ſtrage, e cupido di morte,
Che pietà non conoſce, e che non cura
Tenerezza di ſangue, ò di Natura.

Queſti calvo la teſta, e raſo il mento
Era ancor di vigor freſco, e viuace;
Ma'l negro pel d'intempeſtiuo argento
Seminato gli hauea l'età mendace,
Poiche l'adulator gran pezza attento
Stette à quel ragionar ſaggio, e verace;
Nel ſuperbo Tiranno i lumi affiſſe,
Sorſe, inchinollo, indi s'aſſiſe, e diſſe;

Signor ſudaſti, e guerreggiaſti, e quante
La deſtra tua vittorioſa, e forte
Nel nemico feroce, e ribellante
Sanguinoſe ſtampò piaghe di morte;
Tant'ella hà bocche lodatrici, e tante
S'aperſe à gloria eterna eterne porte;
Onde puoi dir, c'hai con illuſtri affanni
Vinti in vn punto i tuoi nemici, e gl'anni;

Quinci (con pace altrui) creder mi gioua,
Che non ſenza cagion temi, e pauenti,
L'inuidia, che'n altrui ſpeſſo ſi coua,
Eſſer può, che gran coſe ardiſca, e tenti,
E che tratti congiure, e che ſommoua
Ad armeggiar tumultuarie genti,
Però, che'l Ciel ne la Real Altezza
Duo nemici congiunſe, Odio, e Grandezza;

Po-

Popolo rozo, indomito, e ſeluaggio,
Gente vaga di riſſe, e di riuolte,
Vulgo incoſtante, e preſto ad ogni oltraggio
Reggi Signor, che calcitrò più volte.
Auuiſo ſia di Rè diſcreto, e ſaggio
Frenar queſt'ire impetuoſe, e ſtolte,
I riſchi riparar de le ſciagure,
E i danni antiueder de le future.

Spegneſi di leggier breue fauilla
Pria, ch'in fiamma maggior s'auanzi, & erga,
Facil'è riuerſar picciola ſtilla
Anzi, che d'acque il legno empia, e sōmerga.
Fredda piaga ſaldar, quand'altri aprilla,
Vidi, e vidi piegar tenera verga;
Ch'al fin, ſe l'vna inuecchia, e l'altra indura,
Vana la forza è poi, vana la cura.

Opra ſia di te degna, e di quel ſenno,
Che ſotto l'elmo incanutì pugnando,
E fatto formidabile col cenno
Seppe trattar pria, che lo ſcettro, il brando,
Far contraſto à i principij, i quai ſi denno
Sempre curar, ma molto più regnando
Conuien, ch'attento vegghi, e che bē guardi
A quel, che poi vietar non potrai tardi.

Dichi chi più non sà, che'n petto regio
Somma loda à pietà; ciò non negh'io;
Al fido, al buon, l'vſar pietate è fregio,
Indegno è di pietà, l'infido, il rio,
Oltre che poſcia honor non hà, nè pregio
Quand' ancor non ſia giuſto huō che ſia pio
Son Giuſtitia, e Pietà compagne, e quaſi
De la virtù real ſoſtegni, e baſi.

Più ti dirò. Sai ben, che in sua radice
Ancor non fermo in tutto è questo Impero,
Tenero, e fresco è il tuo dominio, lice
Sempre à Signor nouello esser seuero,
Anzi à terrore altrui non si disdice
Farsi à totto tal'hor crudele, e fiero.
La ragion del deuer cede à lo sdegno,
O cede almen à la ragion del Regno.

Qual'hor di regno trattasi, e d'honore
Ragioneuol partito è l'insolenza;
E ne'casi importanti assai migliore
E' la temerità, che la prudenza.
Ma prudenza par questa, è & timore,
Codardigia, che volto hà di clemenza,
Non, se non dopò'l fatto, alcun pensiero
Hauer dee loco, oue ne và l'Impero.

Quand'altro ben da così fatto scempio
Non segua, & altro effetto e'non sortisca,
Per la memoria almen di quest'essempio,
Non fia più mai chi di tradirti ardisca,
E se di tanti pur solo quell'empio
Verrà, che campi, e che sue trame ordisca,
Tutti da strage tal già sbigottiti,
Non haurà, ch'il secondi, ò chi l'aiti.

Ma poniam pur, ch'alcun non fia giamai,
Ch'à la corona tua machini inganno,
Da la fama à temer però non hai
Titolo di proteruo, ò di tiranno,
Anzi di giusto, e d'incorrotto haurai
Loda immortal da gli huomini, che sanno;
Che se seuero, e formidabil sei
Con gl'innocenti, hor che farai con rei?

Aggiungi poi, che'l Rè del Ciel custode
Sempre è de'Regi, e protettor de'grandi;
Son carissimi à Dio, però ch'ei gode
In terra hauer ch'in vece sua comandi.
Hor se da lui fauoreggiato Herode
Con insoliti segni, e memorandi
Più d'vn'auuiso n'hebbe, e più d'vn messo;
Questo mi tacerò, se'l sai tu stesso.

La noua in Ciel misteriosa Stella
Stella non fù, che quiui à caso ardesse;
Ma fù lingua di Dio, che'n sua fauella
Guardati, ò Rè Giudeo, parue dicesse,
E gl'indouini Heroi scorti da quella,
Che con voci trà noi chiare, & espresse
Cercando gian del Rè de' Palestini,
Che altro fur, che Messaggier diuini?

Ch'altri semplice plebe, e sempre vaga
Di nouità, volga à suo senno, e giri,
Stranio non è, ma che sagace, e maga
Gente, e gente real dietro si tiri,
Sì ch'ella qual fatidica, e presaga
China l'adori, e stupida l'ammiri:
Altrui lasciando i proprij regni in cura
Per via sì lunga, e per stagion sì dura.

Questo è ben da temer. Punir l'agnato
Con supplicio commun, quand'altri il celi;
Gl'interessi affidar del regio stato,
Son giustissime leggi, e non crudeli.
Se certo è pur, che'l traditor sia nato,
E non è chi l'accusi, ò chi'l riueli,
Dunque tutti son rei, dunque dir puoi
Disleale, e rubel ciascun de'tuoi,

Altri, cui mille il cor molce lusinga
L'amor paterno, e la pietà de' figli;
Ch'ama gli otij domestici, depinga
Lieui l'ingiurie, e facili i perigli,
Ciò, che non è, pur come sia, s'infinga;
A suo senno, e piacer parli, e consigli,
O che molto timor de' danni sui,
O che poco pensiero hà de gli altrui.

Me, cui l'età non già, ma la fatica
Fatto anzi tẽpo hà biancheggiar la chioma;
Che frà gente congiunta, e frà nemica
Fui già teco in Arabia, e teco in Roma,
Morso non riterrà, sì ch'io non dica,
Ch'à gran Rè gran sospetto è graue soma;
Tanto mi detta il ver, non tesso inganno,
Nè più miro al mio prò, ch'à l'altrui danno.

Io col Mondo, e col Ciel quì mi protesto
Giudici, e testimoni il Rege, e voi,
Ch'à i ripari del mal vuolsi esser presto,
Mozzar le lunghe, e non dolersi poi.
Sire che star ti val pensoso, e mesto,
Se l'arbitrio hai del tutto? e che non puoi?
La cosa à quel, ch'espresso homai si vede,
Indugio non sostien, pietà non chiede.

Tal'hor fisico esperto in braccio essangue
Fà volontaria, e picciola ferita,
Nè poche risparmiar stille di sangue
Suol, perche'l corpo, e'l cor si serbi in vita:
Spesso accorto chirurgo ad huom, che lãgue
Porge in atto crudel pietoso aita:
Incide, incende, e ne l'infermo loco
Pon per maggior salute il ferro, e'l foco:

Som-

Sommerganſi nel mar merci, e teſori,
Purche campi la naue, e giunga a riua,
Tronchinſi i membri ignobili, e i minori,
Sol, che'l capo real ſi ſalui, e viua,
Reſti la pianta Hebrea di frondi, e fiori,
E d'inutili germi ignuda, e priua,
Perche'l ceppo maggior del reggio ſtelo.
Dritto s'inalzi, e ſenza intoppi al Cielo.

Pera pur l'innocente, e pera il reo,
S'à l'innocenza in grembo il mal s'annida;
In ſacrificio al regnator Hebreo
Trà mille giuſti, vn misfattor s'vccida,
Verſi ſpada real ſangue plebeo,
Cangian nemici, e non nemici (ei grida)
Vita ſeruil con gran ragion ſi ſpregia
Per ſottrarre à gran riſchio anima regia.

Così dic'egli, e con viè men turbato
Ciglio a'ſuoi detti il Rè peruerſo applaude,
Fermo in ſua fera voglia, e luſingato
Da dolce ſuon d'adulatrice laude.
Sorge, e dà toſto à i Principi commiato
Machinator di ſcelerata fraude,
E corre in guiſa pur di rigid'angue,
Inferocito, inuiperito, eſsangue.

Tace, e più ogn'or lo ſtimola, e tormenta
Mordace cura, e feruido penſiero,
E lo sferza la furia, e lo ſpauenta
Tema di morte, e geloſia d'Impero.
Che non fà, che non oſa, e che non tenta
Vn'orgoglio tiranno, vn cor ſeuero?
Preſume sì, che temerario, e ſtolto
Vorria poter ciò, che poter gli è tolto.

Già

Già di Sion la notte empia ſorgea
Granida d'armi, e di mortali eccliſſi;
Nè tanto horribil mai la terra Hebrea
La vide vſcir de' tenebroſi abiſſi.
Quanto ſi ſtende il Ciel de la Giudea
Di tartarea caligine copriſſi.
Sì foſco il mondo appar, che par che debbia
Disfarſi in ombra, e conuertirſi in nebbia.

Intanto il Rè d'indugio impatiente,
Da l'empia crudeltà ſpinto, e commoſſo:
Menade ſembra, all'hor c'horribilmente
Rota ſe ſteſſa al ſuon del cauo boſſo,
Da timori ſolleciti ſi ſente
Tutto agitato il cor, tutto percoſſo
Mà in viſta è tal, che da ciaſcun veduto
Dee viè più, che temere, eſſer temuto.

Chiama i miniſtri, del furor ſuo ſtolto
L'impeto è tal, che fauellar mal pote;
E quaſi fiume in ſe medeſmo auuolto,
Ch'entro il rapido gordo i ſaſſi arrote,
Soffoga i denti, e'l ſuon non ben diſciolto
Rompe, con quel fragor frange le note,
Con cui da l'ime viſcere diſſerra
Prigioniero vapor concaua terra.

Vuol, che di quante madri il cerchio aduna
Di Betheleme, entro la regia ſoglia,
Con qualunque bambin gli accenti in cuna
Oltra l'anno ſecondo ancor non ſcioglia,
L'altro mattin ſenza reſtarne alcuna
Tutto il numero ſparſo in vn s'accoglia;
Così commanda, e'l ſuo decreto eſpoſto
La buccina real diuulga toſto.

Tace il fellon l'ordita froda, e vieta,
Che'l trattato crudel si scopra altrui,
E sotto altro color di cagion lieta
Vela l'insidie, e i fieri inganni suoi,
Nulla le donne san de la secreta
Machina, ch'apprestata è lor da lui,
L'editto altre conforta, altre sgomenta;
Parte pensa vbidir, parte pauenta.

Santa Pietà, s'estinta in Ciel non sei,
Poche di terra in Ciel schiua fuggisti,
Mira i fasti quaggiù, mira i trofei
De la nemica tua flebili, e tristi,
Perche non scendi homai? gl'oltraggi Hebrei
Son da te non curati, ò pur non visti?
Vedi, che schermo, ò scampo, onde non pera
D'Israele il buon seme altro non spera.

Così vicina à rimaner Racchele
Orba de' figli, in suon dolente, e pio
Querelando se'n giua, e le querele
Giunte lassù la Dea benigna vdio,
E vaga d'impedir l'opra crudele
Si stese à piè del tribunal di Dio,
Tolse il freno a la voce, e sciolse intanto
La vela al sospirar, la vena al pianto.

Occhi il tutto miranti, occhi diuini,
Sete forse (dicea) riuolti altroue?
O de gl'innocentissimi Bambini
V'è presente lo stratio, e non si muoue?
Vedete humani cori, anzi ferini
A quali infamie inusitate, e noue
Trae, mercè sol dell'empio infernal angue
Nata di fame d'or, sete di sangue,

Padre già più non sei d'ira, e vendetta,
Qual fosti vn tempo, esecutor zelante,
Dunque perche vuoi pur la tua saetta
Scoccar seuero, e fulminar tonante?
Forse del puro Agnel l'hostia diletta
A la salute altrui non è bastante?
Non è di viuo humor stilla, ch'ei versi
Largo prezzo à comprar mille Vniuersi.

Souenir pur ti dee, con quanto affetto
Già di Sion gli habitatori amasti,
Sacerdotio real, popolo eletto,
Città, ch'appellar tua spesso degnasti,
Esser d'ogni sua porta, e d'ogni tetto
Custode eterno, e difensor giurasti,
Giuramenti d'Amor, patti di zelo,
Hor può le leggi sue rompere il Cielo.

Così tosto ti sdegni? E ver, che sante
Sono, e giuste quell'ire, onde sfauilli.
Ma qual'Angelo è pure a te dauante?
O qual colonna in Ciel, che non vacilli:
Già non m'oppono al tuo voler costante,
Perche sì calde à te lagrime io stilli.
Sai, che tanto m'è bel, quanto à te piace,
E che sol di tua voglia io fò mia pace.

Chieggioti sol, s'alcun giusto conforto
Fia deuer, che adolcisca i miei dolori;
Che la spada ver me non vibri à torto
La libratrice de gli humani errori.
Qual dritto vuol, che resti vcciso, e morto
Il buon lignaggio Hebreo da'tuoi furori?
E che pur come reo dannato vegna
Chi non sà, che sia colpa, à pena indegna.

Se piegar di costei non sò pregando
L'implacabile sdegno, e'l fero orgoglio
Pieghino te, cui sol mercè dimando,
Queste suppliche amore, ond'io mi doglio;
Vaglianmi questi gemiti, ch'io spando,
Giouino queste lagrime, ch'io scioglio,
Soura l'incendio de' vicini mali
Piouano i fonti tuoi l'acque immortali.

Deh se nulla in te può forza di prece,
Che'l tutto vince, e l'impossibil pote,
Che tal'hor pioner fiamme, e tal'hor fece
Fermar del Sol le fuggitiue rote;
E se'l preso flagel depor ti lece
Al tenor de l'altrui supplici note.
Volgiti à questi miei feruidi preghi,
Nè voler, ch'à pietà, pietà si neghi,

Apri il grembo à le gratie, aprilo, e moui,
Quel braccio homai, che l'vniuerso fece
Viua la donna del Giordano, e proui
Frà tanti amari suoi stilla di dolce.
Sù l'incendio crudel diffondi, e pioui
Con la man, ch'ogni duol ristora, e molce;
Da le non vote mai fonti superne
L'acque immortali, e le rugiade eterne,

Pieta così dicea. Gli alati Orfei
Doppiaro il canto, e sù le lire aurate,
Pietà, pietà de' pargoletti Hebrei,
Pietà sonaro, e risonar pietate,
Girò le luci il gran Motore in lei
Dal seggio, oue fr l'anime beate
Siede Vnità distinta, e Triade vnita;
Corda di tre cordon, man di tre dita.

Nè

Ne la ſua fronte, à gli Angeli sì cara;
Viue la vita, e ne trahe cibo eterno,
Queſta ſol'è, che'ntorbida, e riſchiara
La tempeſta, e'l ſeren, la ſtate, e'l verno;
Dal ſuo ciglio felice il Sole impara
De la face immortal l'alto gouerno,
Dal dolce de'ſant'occhi ardente giro
Prendon le ſtelle, e'l Ciel l'oro, e'l zaffiro;

Le fila ſue ei non sò, che conteſte
Ha quel ricco, che'l copre habito ſanto;
Paion di Sol, ſe'l Sol, che dal celeſte
Sole hà ſol lo ſplendor, ſplende cotanto;
Luminoſa vna nebbia egli hà per veſte,
Nubiloſa vna luce egli hà per manto,
Riluce sì, che la ſua luce il vela,
E ne'ſuoi propri rai ſe ſteſſo cela.

Da ſe ſolo compreſo, in ſe s'aſconde,
Tutto, e parte à ſe ſteſſo, e centro, e sfera
Immortal sì, mà non hà vita altronde,
Non hà morte, ò natal, ſempr'è qual'era;
E mentre ſi communica, e diffonde,
Tutto cria, tutto moue, al tutto impera;
Il tutto abbraccia, e pur ſe ſol contiene,
Sommo bel, piacer ſommo, e ſommo bene;

Noua pietà, ch'ogni rigor gli hà tolto,
Par, che nel cor del Creator ſi ſtampi,
Par, ch'i dolci occhi in lei fiſo, e riuolto
Di doppio amor più viuamente auampi,
Arſe di zelo, & inondò dal volto
Vn'abiſſo di fiamme, vn mar di lampi,
Onde tutto rigaro il ſacro loco
Torrenti di ſplendor, fiumi di foco.

Tre-

Tremaro i Poli à la sua voce,e l'asse,
Che sostien la gran machina,si torse,
De le sfere sourane,e de le basse
Tacque il vario concento, e'l Ciel non corse;
Tigri con Gange in dietro il piè ritrasse,
Curuossi Atlante, e vacillaron l'Orse,
E da l'alta immortal bocca di Dio
Irreuocabilmente il fato vsciò.

O benedetta,ei disse,ò sola auuezza
Torcere il corso al mio diuin furore;
De l'eterne mie cure alta dolcezza,
Sacro trastullo, e mio celeste amore,
Gloria mia, mio tesor, e tenerezza
De le viscere mie trafitto il core
M'hà il tuo pregar,sono i tuoi prieghi ardēti
Ferrati di pietà,strali pungenti.

Ma come tanta gloria intende, e spia
(Non che lingua l'esprima) oscuro ingegnō
Meglio quel,ch'ei non è, che qual ei sia
Narrar può rozza penna, e stile indegno,
O(dis'egli,e baciollo) ò cara mia,
O caro,ò dolce,ò pretioso pegno,
Come rigido teco esser potrei,
Se tu mio parto,anzi me stesso sei?

Per te figlia,dal nulla il tutto io tolsi,
L'aria distesi, il foco in alto affissi,
Nel gran vaso del mar l'acque raccolsi,
Et al suo corso il termine prescrissi.
I fonti, e i larghi strinsi, i fiumi sciolsi,
L'ampia terra fondai soura gli abissi,
E i fermissimi cardini del mondo
De la volta del Ciel supposi al pondo.

Per-

Per te la Luna, e 'l Sole, e per te ſolo
Le ſtelle ornai di luce, ornai di moto;
Fei tra' giri del Ciel ſtabile il polo,
Creai mobili, e lieui Africo, e Noto,
Lo ſtriſcio à gli angui, à gl' augelletti il volo
Diedi à le fere il corſo, à i peſci il nuoto,
Di fior, d'herbe, e di piante il ſuol dipinſi,
E'n quattro ſpatij il vago anno diſtinſi.

De le fatture mie fui poſcia vago
Formar la ſomma, e sì fù l' huomo eſpreſſo;
Del teatro del Mondo illuſtre imago,
Anzi del mondo è mio teatro ei ſteſſo,
Ch' in lui ſol mi traſtullo, in lui m' appago;
E la ſembianza mia vagheggio in eſſo,
Nobil fabrica, e bella, in cui ſi ſcerne,
La cima, e'l fior de le bellezze eterne;

Mà dapoi, che'l meſchino à perder venne
(Colpa ſai ben di cui) gratia cotanta,
Corſi toſto al riparo, onde conuenne
La mia mano allargar pietoſa, e ſanta;
Chi morir non potea, mortal diuenne,
E di ſpoglia terreſtre ancor s' ammanta,
Fin ch' ei venga à fornir laggiù quell' opra;
Che commeſſa da me gli fù qui ſopra.

Fermo è quaſſù, che 'l ſangue egli verſando
Schiera ancor d' innocenti il ſangue verſi;
Pur, che la Chieſa mia, ch' ei và fondando,
Di fregi abondi, e di teſor diuerſi,
Nè queſta poi, c' hà la bilancia, e'l brando,
Meco mai d' alcun torto habbia à dolerſi,
Figlia ciò non poſs' io, nè voler voglio,
Ben ſedar deggio in parte il tuo cordoglio;

Io

Io vò, ch'à queste mie vittime prime
Ad onta altrui, l'oltraggio in gloria torni;
Il duolo in gioia, e di splendor sublime
Ogni lor piaga al par del Sol s'adorni.
Vò, che se cruda man tronca, & opprime
Lo stame in terra à i lor teneri giorni,
In Ciel Parca immortale à la lor vita
Torca di biondo fil linea infinita.

E farò sì, che'l Rè del mondo oscuro
Resti, e seco il Tiranno empio schernito;
Tanto che sia quel tempo à pien maturo,
Ch'à lo scampo commun fù stabilito.
Cercheran del gran parto; egli securo
Fuggirà ben difeso, e custodito;
Fuga non di timor, mà ben di scherno,
Per vincer morte, & ingannar l'Inferno.

Disse, e fù fatto. Vna pennuta luce
De la beata Angelica famiglia
Vede il pensier di Dio, che fuor traluce
Dal cenno sol de le serene ciglia,
E del mondo, ch'eterno arde, e riluce
Verso il fosco, e caduco il camin piglia;
E co'remi de l'ali in vn momento
Nauiga l'aria, e và solcando il vento.

Leggiadra spoglia in breue spatio ammassa
D'aure leggiere, e di color diuersi,
Poi dal colmo del Ciel volando lassa
Precipitosamente in giù cadersi;
Pria de la sfera immobile trapassa
I fuochi, e i lampi fiammeggianti, e tersi,
Indi de'corpi lubrici, e correnti
Gli obliqui calli, e i lieui giri, e i lenti.

Vien-

Vienſene là, doue'l più baſſo Cielo
Di bianca luce i ſuoi chriſtalli adorna,
Nè de l'humido cerchio il freddo gelo
Sente, e ſen'và frà l'argentate corna,
Giunge oue'l foco il rugiadoſo velo
Aſciuga de la Dea, che l'ombre aggiorna;
Nè l' offendon però gli ardor vicini,
O le fulgide penne, ò gli aurei crini.

Porta gli homeri ignudi, habile veſta
Gli ſcende in giù ſotto il ſiniſtro fianco,
D'vn velo ſottiliſſimo conteſta
D'azzuro, e d'oro, e frà purpureo, e bianco,
Fendeſi in due la lieue falda, e queſta
Succinta, e brieue in sù'l ginocchio manco,
Mentre vola ondeggiando, e ſi dilata
Morde con dente d'or fibbia gemmata.

Spunta dal vago tergo in sù i confini
Gemina piuma, e colorata, e grande;
Satio d'amomo il creſpo oro de' crini
Trecciatura leggiadra à l'aura ſpande;
Di piropi immortali, e di rubini
Faſcian l'eburnea fronte ampie ghirlande;
Chiude il bel piè, che mena alte carole
Trà gemme, che ſon ſtelle, oro, ch'è Sole.

Già la notte ſparia, benche ſepolta
Steſſe ſotterra ancor la maggior lampa;
Mà la fiamma celeſte à volo ſciolta
Fatta in Ciel Viceſole arde, & auampa;
E ventilando i vanni in ſe raccolta,
Lungo ſolcò di luce in aria ſtampa,
Ingannato il Paſtor laſcia le piume
Al tremolar del matutino lume.

Valle

Valle colà ne l'Ethiopia nera,
  Cui corona di rupi alte circonda;
  Oue per entro in sù'l meriggio aſſera;
  Dilata i rami, e incontra'l Sol s' infronda;
  Quì con ſua pigra, e neghittoſa ſchiera
  Il Rè de'ſegni hà la maggion profonda,
  E quì frà cupe, e ſolitarie grotte
  Suol ricouro tranquillo hauer la Notte.

Stan sù gli vſci, vn d'auorio, & vn di corno;
  L'Oblio ſtordito, è l'Otio agiato, e lento
  Stauui il Silentio, e fà l'aſcolta intorno
  Cheto, e col dito sù frà'l naſo al mento;
  Quaſi accennando al mutolo ſoggiorno;
  Che non ſcota le fronde, ò fera, ò vento,
  Vedi, non ch'altro, in que'riposti orrori
  Giacer languide l'herbe, chini i fiori.

Taccion per entro il boſco ombroſo, e cieco
  L'aure, nè tuona il Ciel, nè canta augello,
  Nè garriſce paſtor, nè riſpond'Eco,
  Nè can latra giamai, nè bela agnello,
  Se non, ch'à piè del taciturno ſpeco
  Trà ſaſſo, e ſaſſo mormora vn ruſcello;
  Lo cui rauco ſuſſurro, à chi là giace
  Rende in ſonno più dolce, e più tenace.

Dentro l'opaco ſen de l' antro ombroſo
  Romito habitator d'ombre ſecrete,
  Steſo vn letto d'hebeno frondoſo
  Prende il placido Dio poſa, e quiete;
  Di papaueri molli hà il capo ombroſo;
  Ne la ſiniſtra vn ramo intinto in Lete,
  Sù l'altra appoggia la grauoſa teſta,
  E di pelli di Taſſo è la ſua veſta.

Ap-

Appena il ciglio ſtupido, e peſante,
E la fronte ſoſtien languida, e laſſa,
E traboccare accenna, e vacillante
Le tempie alternamente alza, & abbaſſa.
Vicina al pigro Dio menſa fumante
Che nappi, e coppe in larga copia ammaſſa
Gl'inuia di cibi, e vini eletti, e rari
Nube d'odori à luſingar le nari.

Là drizzò ratto da gli Empirei ſcanni
L'Angelo il volo, e vide à ſchiere à ſchiere
Mille intorno vagar con bruni vanni
Simulacri fallaci, ombre leggiere,
Non è però, ch'occhio celeſte inganni
Illuſion d'immagini non vere,
Anzi toſto à que'rai, che gli feriro,
Morfeo, Ithatone, e Tantalo fuggiro.

Trà'l negro ſtuol di quelle larue alate
Vola bianca, e lucente vna donzella,
Che di ſpoglia diafana velate
Porta le membra à merauiglia bella;
Ali hà d'argento, e qual pauon freggiate
D'occhi diuerſi, e Viſion s'appella,
Scorta del vero, e de'Profeti amica,
Del Rè celeſte ambaſciadrice antica.

Di chriſtallo la fronte hà terſa, e pura,
Doue ſcritte ſon tutte, e lineate
Quante produce, ò può produr Natura
Forme giamai creabili, ò create.
Dio di ſua man le ſcriſſe, e la ſcrittura
E d'inchioſtro di luce à lettre aurate.
Qui ſpeſſo à i cari ſuoi ciò, ch'altrui cela
Quaſi in candido foglio apre, e riuela.

Qui-

Qui'l Peregrin Hebreo l'alto mistero,
De la scala del Ciel vide, e comprese,
Quì de l'Egitto il santo prigioniero
De le spiche adorate il senso intese,
Quì del popol diletto il gran guerriero
Mirò le fiamme in verde spina accese,
E quì lesser del Ciel mille secreti
I veraci di Dio sacri Poeti.

Quì l'amato discepolo ripieno
Di quel, che'n carte espresse alto furore
Essule in Pathmo, e prima à Christo in seno,
Gli occhi chiudendo, aprì l'ingegno, e'l core,
Quì rapito dal carcere terreno
Il Dottor de le genti al Ciel d'amore
Vide, à i sensi mortali in tutto ascose
Non mai vedute, e non sentite cose.

Con questa il diuin Nuntio in aria ascende;
Indi soura la terra, e soura il mare
Dritto ver Betthelem l'ali distende,
Et à Giuseppe addormentato appare,
L'alba, che sfauillante in Ciel risplende;
Quell'auree impression mostra più chiare,
Con tutto quel, che nel mirabil viso
Scarpel celeste hà nouamente inciso.

Ama l'Alba costei, brama l'Aurora,
E più ch'altra stagion, la matutina,
Perche meno aggrauata, e più in quell'hora
L'anima da la carne è peregrina,
Ella volgendo al santo Vecchio all'hora
La traslucida faccia, e christallina,
D'ogni specie segnato, il bel diamante
Del libro spirital gli offerse auante.

Fermò Giuseppe entro le note impresse,
Che l'Angel gli additò l'interno sguardo,
E distinto di Dio l'ordin vi lesse,
Zelante, ch'al suo scampo ei sia sì tardo,
Ah fuggi, fuggi (era scolpito in esse)
Già non è sogno il tuo, sogno bugiardo;
Oracolo è di Dio vero, e fedele,
Fuggi la terra auara, e'l Rè crudele.

Troppo pur tù frà tante insidie, e tante
Giaci lento, e securo, hor sorgi, e pria,
Che del gran pegno le vestigia sante
Rintracci Herode, ò chi per lui ne spia,
Tronca gl'induggi, e col celeste infante
Dritto verso del Campo hor'hor t'inuia,
Là fin c'habbi del Ciel nuouo messaggio,
Porrai termine, e meta al tuo viaggio.

Ben del tuo grande allieuo il gran cugino
Nato d'Elisabetta anco in secura
Parte condur lontano, e dal vicino
Esterminio campar, del Ciel fia cura,
E chiuso in selua il Precursor diuino,
Benche in tenera etate, e non matura,
Guarderà da l'insidie; iui couerto
Gli fia l'antro Città, casa il deserto.

Và pur, nè d'auersari empi, e felloni
Timor t'affreni, ò di Tiranno rio,
Trà le fere, trà l'armi, e tra'ladroni
Saluo n'andrai per tutte, è teco Dio,
Quì'l sonno, e'l sogno à l'atre lor maggioni
Ratto volar, quì vision suanìo,
E quì l'Angel lasciolla, e sparue, e sparse
Luce, che l'abbagliò, fiamma, che l'arse.

De-

Destasi, e sbigottito, e stupefatto
Parla à la Vergin sua sposa, e compagna,
Che informata dal Ciel di tutto il fatto,
Non si sturba, e non teme, e non si lagna;
Corre il vecchio à la culla, e quindi tratto
Lo Dio bambin, per tenerezza il bagna
Tutto di pianto, e con paterno affetto
Se'l reca in braccio, e se lo stringe al petto;

E'l bacia, e dice. E doue andremne, ò figlio,
O di padre in pietà figlio in amore?
Fuggir n'è forza il già vicin periglio,
O di quest'alma afflitta anima, e core,
Deh come intempestiuo è quest'essiglio
O del tronco di Iesse vnico fiore,
Co'piedi in fasce, e con non salde piante
Gir ti conuien peregrinando errante.

Fuggiam pur; verrò teco al corpo infermo
Darà spirto, e vigor celeste aita;
Premette il Ciel per calle alpestre, & ermo
Al nostro tapinar la via spedita,
Padre, e Signor tù gli sia guida, e schermo
Guarda tù mille vite in vna vita;
Fà tù, ch'à buon camin drizzino il passo
Fral Bambin, debil Donna, e Vecchio lasso;

Così mentre parlaua il Balio Santo,
Già tutto accinto à maturar la fuga,
Già gli scorrea senza ritegno il pianto
Per la guancia senil di ruga in ruga,
Il pietoso fanciul l'abbraccia in tanto,
E di sua man le lagrime gli asciuga,
E compiangendo à le miserie humane
Laua del Vecchiarel le bianche lane.

Egli, che l'aria ancor trà chiara, e bruna
Vede, e che tutti ingombra oblio profondo;
De gli arnesi megliori vn fascio aduna,
E ne commette ad humil bestia il pondo,
Doue in vn cesto à guisa pur di cuna
Pon la salute vniuersal del mondo,
Deh perdona (dicea) se d'ostro, ò d'oro
Non t'accoglie, Signor, nobil lauoro.

Prema pur Rè superbo empio Tiranno
Le ricche moli, e gli ornamenti illustri;
Te defenda dal gel pouero panno,
Opera vil di rozze mani industri,
Se mal'agiata quì sede ti fanno
Aride paglie, e calami palustri,
Sò, che lassù trionfi, e che ti sono
Regia il Ciel, manto il Sole, i Troni trono;

Sò, che sprezzi ogni fasto, e che non hai
Più pregiato tesor, ch'vn puro affetto,
E t'è sour'ogni pompa in grado assai
L'amor d'vn core, e l'humiltà d'vn petto:
Così ragiona, e ben'acconcio homai
Trà le ruuide piume il pargoletto,
La somma annoda, e con la Diua à piedi
Segue pian piano i pouerelli arredi.

Struggi la terra tua dolce natia
(Tiranno io non dirò) mostro d'auerno;
Pasci pur la tua rabbia iniqua, e ria
Di ciuil sangue, e di dolor materno,
Ecco in tanto da te per destra via
Sen'và securo il Redentor eterno,
E giunge là, dou'egli mira, e sente
Da l'alte cataratte il Nil cadente.

Il Nilo assordator de'suoi vicini,
Inondator de le feraci arene,
Che pare quasi vn mar, che'n mar ruini;
D'orgoglio, e di furor sett'vrne piene,
Ch'à partir d'Asia, e d'Africa i confini
Da sconosciuta origine se'n viene;
E mentre al mondo i termini prescriue
Pon due nomi diuersi à le sue riue.

Vede l'alte piramidi famose
Quasi monti de l'arte, e quasi altere
Per le stelle asalir, scale sassose,
Farsi colonne al Ciel, basi à le sfere;
E ricoprir sotto le spalle ombrose
Le piagge tutte, e le colline intere;
Vietando ogn'hor con la lor vasta mole
A le selue la luce, e'l passo al Sole.

E vede il Faro per gran tratto intorno
L'acque segnar di luminosa face;
E de la Sfinge il simulacro adorno;
De lo scarpel miracolo verace;
E'l Laberinto illustre, ampio soggiorno;
C'hà di ben sette regie il sen capace;
E'l gran muro fabril, che sì da lunge
Pelusio ad Heliopoli congiunge.

E quasi parto del superbo fiume,
Meride, il lago immenso indi discerne;
E le scole, e i Musei, del chiaro lume,
Che la Grecia illustrò, memorie eterne;
E di cedro, e di pece, e di bitume,
E d'humani cadaueri cauerne,
Pretiose conserue, onde vien poi
De la Mummia salubre il dono à noi;

De l'eterna progenie il lume, e'l caldo,
Ch'ouunque và soauemente irraggia,
Quasi del verno Sol verace Araldo
Vide, e sentì la Paretonia piaggia:
Nacque zaffir, topatio, ostro, e smeraldo
Per la contrada inhospita, e seluaggia,
L'Orso, il Tigre, il Leon conobber Dio,
Et à lambirlo il Cocodrillo vscìo.

Con stupor di natura, il manto vile
Spogliossi il Verno, e la canitie antica;
Sue pompe in lui la cortesia d' Aprile
Tutte versò con larga mano amica,
Et arricchì d'vn'habito gentile
La terra ignuda, e la stagion mendica:
Le spine ornò d'intempestiui honori,
E maritò con le pruine i fiori.

Anime lieui di vezzose aurette,
E con musici fiati allettatrici,
Frà Laureti, e Palmeti amorosette
Susurrando scorrean l'ali felici.
Con molli seggi d'odorate herbette
Lusingaro il Fattor valli, e pendici;
Piegaro il crin per riuerenza i monti,
E mormorando il salutaro i fonti.

Fuor del chiuso la testa il Nilo trasse
Per baciar l'orme virginali, e sante:
S'inchinar l'onde, & à le membra lasse
Alimento, e ristoro offrir le piante:
Ogni herba, e fiore ouunque il piè posasse,
Con gli odori odoraua il suo Leuante:
Belle gare mouean de gli arboscelli
Per benedirlo e gli Angeli, e gli augelli.

Mille

Mille, e di mille fiamme in tanto accesi,
Sparse con varie danze in varie torme,
Amoretti canori in aria stesi
De'santi peregrin secondan l'orme,
Quai son del volto ad asciugar intesi
L'humor notturno al fanciullin, che dorme,
Quai dal rigor de le gelate brume
A schermirlo con manti, e con le piume.

Spirto guerrier frà l'altre Etheree scorte
Cura hà dal Ciel d'assicurar la strada,
E di lucido vsbergo il petto forte,
Et armato la man d'ardente spada,
Quasi forier, per le vie dubbie, e torte
L'humil coppia precorre ouunque vada;
Simile à quello, al volto, & à la vesta,
Che l'vn vide sognando, e l'altra desta.

Qual di se stesso, e genitore, e figlio
Moue l'augel, ch'al par del Sole è solo,
Di foco il capo, e di piropo il ciglio,
Con ali d'ostro, e di Zafiro à volo,
Ammirando il diadema aureo, e vermiglio;
Del pomposo suo Rè l'alato stuolo
Lieto il corteggia, e con canora laude
Al miracol d'Arabia intorno applaude.

Cotal sen'và frà chori eterni, e santi
Il campione immortal. Tutto confuso
Mira Giuseppe i lumi, ascolta i canti,
Stringe le ciglia, aguzza il guardo infuso;
Ma vinto al folgorar di raggi tanti,
E tali accenti à sostener non vso,
Chiude cadendo attonito, e smarrito
De la vista i meati, e de l'vdito.

Ma diuina virtù l'egra pupilla
Rinforza,e'l deb'l senso al santo Vecchio;
Et à l'occhio,che manca,e che vacilla,
L'oggetto affrena, & à l'infermo orecchio;
Sorge,e'n contro al balen,ch'arde,e sfauilla
Con la tremula man si fà sollecchio,
E del corpo senil l'antico incarco
Sù'l nodoso baston incurua in arco.

Poiche il vigore hà racquistato in guisa,
Che'n sù le piante i graui membri appoggia;
Gli occhi leua pian piano, indi gli affisa
Verso il balcon de la stellata loggia,
E da festiue lagrime recisa
Apre il varco a la voce in questa foggia:
O del celeste essercito pennuto
Fulgentissime squadre,io vi saluto,

Vi saluto,e v'inchino, e se le luci
Stupido alzar presumo à sì gran raggi,
Tutto,è sol mercè vostra,Empirei Duci,
Del gran Rè de le stelle alti messaggi,
Tù possente drappel reggi,e conduci
Lo stanco piè per boschi ermi, e seluaggi;
Tù per rigide vie d'aspre montagne,
Ne guida,e guarda.E così parla,e piagne.

All'hor per quanto stende infrà duo mari
L'ampio cõfin,dal manco braccio al dritto,
Le statue eccelse,i celebrati,e chiari
Idoli suoi precipitò l'Egitto;
Cadder di Thebe,e Mensi i sozzi altari,
Di Faria,e d'Asna,e quei del Greco inuitto
Giacquero Orisi,& Isi,e tacque Anubi,
Fiaccati in pezzi,e dileguati in nubi.

Qual

Qual ſuol ne la ſtagion tacita, e nera,
Vigilante à l'inſidie, & à le prede,
Di ladroni fuggir turba leggera,
S'improuiſo ſplendor gli occhi le fiede;
O qual d'augei notturni infame ſchiera;
Se roſseggiar ne l'Oriente vede
I principij del dì, che fà ritorno,
Teme il Sole, e la luce, e cede al giorno;

Tal d'ogni nume perfido, e profano
L'ombre di forza, e di baldanza vote
Sparuer dinanzi al Vero, ond'altri in vano
N'atteſe il ſuon de le bugiarde note.
Pien di ſpauento, e di ſtupor dal piano
Le reliquie raccolſe il Sacerdote,
E de'ſuoi Dei, ch'altro tremoto infranſe;
Le ruine, e i ſilentij indarno pianſe.

Quindi de'riti antichi à mancar venne
La ſuperſtition vana, e fallace,
E ne'petti credenti il ſeggio tenne
Di ferma, e ſtabil fè culto verace,
Dietro al folgor de le celeſti penne
Se'n già la cara al Ciel coppia ſeguace;
E già da l'altrui froda empia, e villana
Libera in tutto, in tutto era lontana.

Non è però, per sì ſolinghe ſtrade,
Che'l corpo non le ſcota altra paura;
Non Thebe la magnifica Cittade,
Ricca di cento porte, e d'alte mura,
Non Hermopoli ancor da l'altrui ſpade
Stima à i ſoſpetti ſuoi patria ſecura,
Quindi Siene aprica à dietro laſſa,
E nel centro d'Egitto à Menfi paſsa.

Quì finche'l Ciel, ch'al patrio nido il tolse;
Altro volgesse il Vecchiarel mendico,
Trasse il figlio, e la sposa, e quì l'accolse
Pouero tetto di cortese amico,
Quì poi sagace artefice riuolse
La man rugosa à l'essercitio antico,
E quì lasciò del suo scarpello industre,
Dotto scultor più d'vn'intaglio illustre.

Fabro era esperto, e nel lauor fabrile
Possedea nobil'arte, alto disegno;
O prendesse à trattar con pronto stile
L'argento, e l'or, ò pur l'auorio, e'l legno,
Oltre che poi de l'animo senile
La miseria sferzaua il pigro ingegno;
Però ch'assai souente altrui consiglia
Necessità, di cui l'Industria è figlia.

D'hebeno, e cedro, e d'altri legni egregi
Ampie tauole scelse, e varie in esse
Formando, e vaghe imaginette, e fregi
De'Tolomei la lunga serie espresse;
La lampa de'nocchier, l'Vrne de'Regi,
E del gran Nilo la feconda messe,
E per mercar con la fatica il vitto,
Tutti gli honor v'effigiò d'Egitto.

Da quest'opre talhor famose, e conte,
D'vna in altra Città vulgate, e sparte,
Mercenario sudor de la sua fronte,
Solea d'oro ritrar non poca parte.
Di fortuna à schernir gli scherni, e l'onte
Questo studio gli valse, vsò quest'arte,
Procacciando à se stesso alcun sostegno,
A la dolce consorte, al caro pegno.

Essecutione della Stragge.

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Da sublime Palaggio Herode mira
De la stragge crudel l'horrida scena;
Lo stuol, ch'infellonito il ferro gira,
Altri sbrana, altri pesta, & altri suena;
Trafitta nel figliuol piange, e sospira,
E dimostra ogni madre amara pena,
Lasciata il Rè crudel l'eccelsa Reggia,
Sù gl'Innocenti vccisi empio passeggia.

DEh perche la mia lingua, e lo mio stile
Non punge al par de le crudeli spade,
Perche potesse in ogni cor gentile
Mille piaghe stampar d'alta pietade?
O perche la mia penna oscura, e vile,
Ch'à ritrar tant'horror vien meno, e cade,
Del gran martirio Hebreo l'historia amara,
Arpin, dal tuo pennello hor non impara?

Quella tua nobil man, che senso, e vita
Dar seppe à l'ombre, & animar le tele,
Onde la schiera lacera, e ferita
Ancor sente dolor, sparge querele,
E quasi à noua strage ancora irrita
L'empio Tiranno, e'l feritor crudele,
Hor'à miei'nchiostri i suoi color comparta,
Sì ch'emula al tuo lin, sia la mia carta.

Sorse l'Aurora, e d'Israelle i figli
Volse honorar di lagrime pietose;
Insanguinò le violette, e i gigli,
Impallidì le porpore, e le rose:
Cinto di lampi torbidi, e vermigli
Sotto il vel de la notte il dì s'ascose;
Parena il Sol con volto afflitto, e smorto
Giunto à l'Occaso, e pur sorgea da l'Orto;

Fuggite, ò madri, e i dolci pegni amati
Portate in braccio à più sicuri nidi,
Ecco à lor danno, e vostro, ecco, ch'armati
Mille ne vengon già fieri homicidi:
Ecco i lor ferri in alto, ecco vibrati
Fendon l'aure, odo i pianti, odo gli stridi,
Veggio i vostri sembianti almi, e leggiadri
Volti in pianto, in horror, fuggite ò madri.

Fabrica in Betthelem, ch'alta s'appoggia
Soura cento colonne, in mezzo siede,
Spatiosa, e capace, e quasi à foggia
Fatta di Tempio sferico si vede;
Che sala fosse anticamente, ò loggia
Del Rè de Cananei certo si crede;
Di quel gran Rè, che la Città Reina
Primiero edificò di Palestina.

Non volse il fier Tiranno à Cielo aperto
La tragedia mirar crudele, e mesta,
Mà quel portico scelse al Sol couerto
Opportuno theatro, à l'empia festa,
Quiui sù d'vn balcon sublime, & erto
A riguardar l'vccision funesta,
E de le morti altrui le varie guise,
Giudice, e spettator lieto s'assise,

Pensò fors'egli in cotal modo ascose
Tener sue frodi à la pietà celeste,
Ma non l'ascose à voi schiere pietose,
Angeli, che'l miraste, e ne piangeste;
E le piaghe stillanti, e sanguinose
Di propria mano ad asciugar correste
Intenti ad arricchir di sì begli ostri
Il lucido candor de'manti vostri.

Quì, come prima il nouo dì s'aperse,
Venner citate, e quasi in chiuso agone,
Caterue innumerabili diuerse
Si raccolse di madri, e di matrone,
Tosto, ch'entraro, e'n vista lor sofferse
Strano apparecchio d'armi, e di persone,
Trà pensiero, e stupor dubbie, e sospese,
Repentino terror tutte sorprese.

Haueano al bando vbbidienti in schiera
Tratto di figli vn numero infinito,
De'quai ben'atto ancora alcun non era
A scior lingua perfetta, ò piè spedito,
Forma, quei non intesa, e non intera
La parola trà voce, e trà vagito,
Questi con passo dubbio, e vacillante,
Accennando cader, moue le piante.

Hor come trà carnefici rinchiuse
Le suenturate donne si trouaro,
Tutte ammutiro, e'n lor pensier deluse
Quasi calcati fior si scoloraro.
I fanciulli, che timidi, e confuse
Le viddero languir, le strida alzaro,
Qual fuggìa trà le mãme, e qual nel grẽbo;
Chi col vel si copriua, e chi col lembo.

Stauasi in alto soglio Herode intanto
Coronato di gemme e'l petto, e'l tergo;
Sotto il fin'ostro del reale ammanto
Guernito hauea di luminoso vsbergo:
Ma vago pur del fanciullesco pianto,
Più si compiacque in quel funesto albergo
Ferro, e sangue il crudele hauer d'intorno,
Che di porpora, e d'or vedersi adorno.

Come predace augel, che d'alto mira
Stuol d'incaute colombe, i foschi cigli
Là drizza, arrota l'armi, aguzza l'ira
Del curvo rostro, e de' pungenti artigli.
Così toruo, e trauerso il guardo gira
A le pallide madri, à i mesti figli;
Indi al suo banditor cenna da palco,
Che dia la voce al concauo oricalco.

Quei dal tergo, onde pende, in mano il toglie,
Pon sù gli orli le labbra, e mentre il tocca,
Nel petto pria, quant'hà di spirto accoglie,
Quinci il manda à le fauci, indi à la bocca
Gonfia, e sgonfia le gote, aduna, e scioglie
L'aura del fiato, e'l suon ne coppia, e scocca,
Squarcia l'aria il gran bõbo, e'l Ciel percote,
E risponde tonando Echo à le note.

Vdito il segno de la regia tromba,
Ecco alzar mille man, mill'armi horrende,
Già sopra mille capi il ferro piomba,
Già fuor di mille piaghe il sangue scende,
Del pianto feminil l'atrio rimbomba,
Al grido pueril l'aria si fende,
Là tinti d'ira, e quì di morte i visi
Fremono gli vccisor, gemon gli vccisi.

Quan-

Quanti l'vltimo spirito spiraro,
Ch'à i primi sospiretti aprian l'vscita?
Quanti morte acerbissima prouaro,
Che conosciuta appena hauean la vita?
Quanti del Limbo pria l'ombra miraro,
Che del mondo la luce alma, e gradita?
A quanti fù con disusato modo
Tronco il filo vital sù'l far del nodo?

O qual'era à veder fuggir tremanti
Per la reggia crudel fanciulli, e donne,
Tali furo i lamenti, e i gridi tanti,
Che non pur l'ampia cupula tremonne;
Ma molli al sangue, intenerite à i pianti
Contan, che statue intorno anco, e colonne
Pianger fur viste, e da pietà commosse
Al suon de le durissime percosse.

Miracoli dirò. Fama è, che molti
Già di senso, e di vita, e d'alma priui
Dal ferro micidial torsero i volti,
Forse dal gran timor tornati viui.
Con le materne lagrime disciolti,
Correan del sangue i sanguinosi riui,
Onde parea, che pallido, & essangue
Fuggisse anch'egli impaurito il sangue.

Trema il gran tetto al suon di tante spade:
Ahi tetto infame, ahi scelerata mole,
Come il copre, e'l sostien? forse non cade
Per non tinger di sangue i raggi il Sole:
Tu sol, perche non torci, hor per pietade
L'vsata via, se ciò veder ti dole?
Perche non celi almeno i chiari rai,
Se sospirar, se lagrimar non sai?

Le

Le ſpade, che pur'hor terſe, e lucenti
Con lunghe biſcie balenar fur viſte;
Hor con horribil tratto il Ciel fendenti
Veggionſi roſſeggiar di ſangue miſte,
Aſcolta Herode i queruli lamenti,
Vede le morti ſpauentoſe, e triſte,
E quaſi aſſiſo à dilettoſa ſcena
Si fà giogo, e piacer de l'altrui pena;

Non così ſuole à lo ſplendor de l'oro,
Talhor riconfortarſi animo auaro,
Come de'ferri, onde perian coloro
L'infauſto lampo à la ſua viſta è caro:
Nè non gli aporta à l'anima riſtoro,
Il rammarico acerbo, e'l pianto amaro
Che ſoglia altrui trà fiori, e gli arboſcelli
Canto di Ninfe, ò melodia d'augelli.

Giouinetta gentil, prodigio, in cui
Poſe ogni gratia Amor, s'ode in diſparte,
Patteggiar con miniſtri, e pregar lui
Con le man giunte, e con le treccie ſparte;
Me me feriſci, e campami coſtui,
Ch'è de l'anima mia la miglior parte.
Promette il disleal, promette, e ride,
Poi rompe il patto, e'n viſta ſua l'vccide;

Trionfa il feritor ſoura il ferito,
E poi, che l'hà ferito anco il minaccia;
Geme, e vagiſce l'vn l'altro il vagito
Col ferro in bocca, e'l gemito gli caccia;
Quei ſuelto à forza, e con fuor rapito
Da le braccia materne, apre le braccia;
E la ſemplice bocca à chi l'impiaga
Sparge, e rende al crudel bacio per piaga;

Qual

Qual giouenca talhor, ſe da pe ſante
Maglio, ò mazza percoſſa auien, che caggia
Il Torel non ſpoppato à lei dauante,
D'angoſcioſi muggiti empie la piaggia,
O come Roſſignuol trà verdi piante,
Cui de l'amata ſua ſtirpe ſeluaggia
Habbia auato villan votato il nido,
Feriſce il Ciel di doloroſo ſtrido.

Tal diuenne colei, così la punſe
Punta d'acuto duolo, e venne meno;
Sù'l caduto figliuol cadde, congiunſe
Mano à man, volto à volto, e ſeno à ſeno,
Stillò dal cor licor pietoſo, & vnſe
Le piaghe acerbe, ond'era ſparſo, e pieno;
Sciolſe ella gl'occhi, egli le vene, e quanto
Egli di ſangue, ella versò di pianto.

In altro lato(ahi ferità)ſi mira
Pugnar la madre, e'l manigoldo inſieme;
L'vna tiene il fanciullo, e l'altro il tira,
L'vna nel piè, l'altro nel braccio il preme;
Di pietà ferue quella, e queſti d'ira,
Quei rugge,e latra, e queſta langue,e geme;
Et è la ſpoglia al fin di quel contraſto
La ſpoglia di vn bambin lacero, e guaſto.

Perche, perche(dicea colei nel pianto)
Quel, che nacque di me, da me diuidi?
Io l'hò con tanta cura, e ſtudio tanto
Alleuato, e nodrito, e tu l'vccidi?
Parte de la mia carne è queſto manto
Da natura conteſto, e tu ne ridi?
Ch'io ami quel, che del mio ventre è nato;
Laſſa, è forſe tua ingiuria, ò mio peccato.

Ve-

Vccidi almen col caro ſuo germoglio
(Sola non la laſciar) la genitrice :
Sfoga pur nel mio ſangue il fero orgoglio ;
Ch'aſſai n'hà più di lui queſta infelice ,
Due morti almeno accoppia, altro nō voglio
Conceder tanto à crudo cor ben lice ,
S'egli hà colpa è mia colpa, egli errò meco ,
Hor mi vaglia à mercè , ch'io mora ſeco .

Crudel , che cerchi , e perche pur cercando
Nemico , ò reo , chi non ti offeſe , offendi ?
Ma tu, perche più indugi: e'n fino à quando?
Come il folgor temuto in man non prendi ?
Vienne, ma vien Signor l'haſta vibrando ,
Redentor già promeſſo , homai deh ſcendi ,
Veggiati , e tema il diſpietato moſtro
L'auido ſpargitor del ſangue noſtro .

Così languia la ſconſolata , e'n queſta
Il mal diſeſo corpo , onde languia ,
Cade sbranato , e parte in man le reſta ;
Sì fù troppo crudel, per eſſer pia .
Sù'l cadauere canta , e fà gran feſta
Colui , c'hà forma humana , l'alma d'Arpia :
Nè ſente altro dolor, ſe non, ch'egli habbia
Troppo picciole membra à tanta rabbia .

Al repentino inaſpettato inſulto
Stupide l'altre , e sbigottite ſtanno ,
Già d'hor in hor del tradimento occulto
Miran gli effetti , e la cagion non ſanno .
Nè meno à ſe , ch'à i figli in quel tumulto
Temon la morte ; anzi timor non hanno ,
Perche ciaſcuna per minor martire
Con la ſua prole in braccio ama morire .

Tan-

Tanto in vna di lor l'affanno acerbo
Pose d'ira, e d'ardir, che trà'crudeli,
Ferri si spinse, e disse. O Rè superbo,
E perche questo à i serui tuoi fedeli?
Ma vendetta à vederne ancor mi serbo,
Se gli altrui giusti pianti odono i Cieli,
Se'l gran Rettor de'fulmini souràni
Mira con occhio dritto i torti humani.

Giouane donna honestamente bella
Pargoletto tremante in piè reggea
Quasi guida, e maestra; & egli, & ella
Somigliauano Amore, e Citherea.
Ma, nè questi dapoi parue, nè quella;
Nè'l più bel Dio, nè la più bella Dea,
Che non hauria di Morte empio sergente;
Lasciato vcciso l'vn, l'altra dolente.

Vestia quel masnadier giuppa contesta
Di sottil maglia, à guisa di corazza,
L'auanzo ignudo: hauea di ferro in testa;
Rugginoso cappello, in mano vn'azza:
Frà quelle miserabili con questa
Larga s'apriua, e spatiosa piazza,
Quasi cinghial le sete aspre pungenti
Sporgea dal grugno, e fuor del grugno i dēti:

Pianse la sueturata, ei non vdilla,
E di man le rapì l'amato Amore,
Orfanetto pupillo, anzi pupilla
De gl'occhi, occhio de l'alma, alma del core.
Mentre con piè non fermo egli vacilla,
L'orme segnando con incauto errore,
E' preciso al meschino in vn'istante
Il camin de la vita, e de le piante.

L'im-

L'impiaga, e ſuena, e fà, che d'ogni vena
Non ancor ben formata il ſangue pioua;
Snida dal dolce albergo, anzi ſcatena
Da l'amata prigion l'anima noua.
Ma ne'membri minuti ancora à pena
Loco à la piaga il pagator ritroua,
Che maggiore è il pugnal del picciol buſto;
E minore è del corpo il corpo anguſto.

La madre il prende, e ſe l'accoglie al petto,
Peſo, che già le piacque, & hor l'aggraua;
E i freddi ſpirti, e'l volto pallidetto
Con lagrime di cor riſcalda, e laua:
Ella sì nel ſembiante, e nell'aſpetto
A l'eſtinto fanciullo egual ſembraua;
Che diſtinguer da lui mal ſi potea,
Se non forſe però, ch'ella piangea;

Vna ve n'hà, che del bel fianco ignudo
Miſera, e del bel petto, e del bel volto;
Come può meglio, al caro ſuo fà ſcudo;
Nè ſoffrir sà, che le ſia morto, ò tolto;
Ma le ſtà ſoura huom minaccioſo, e crudo;
Che l'aureo crin s'hà intorn'al braccio au-
E del creſpo fin' or le bionde pompe (uolto,
A ſcoſſa à ſcoſſa le diuelle, e rompe.

Ella, sì come tronco hedera cinge,
Al dolce pegno abbarbicata ſtaſſi,
Ma lui nel piè, lei ne la chioma ſtringe
Sì forte il fier, ch'al fin conuien, che laſſi,
Poi con robuſta man lo ſcaglia, e ſpinge
Contro il muro vicin frà duri ſaſſi,
Pria però, che l'auuenti, e che'l percota,
Trè volte, e quattro intorno intorno il rota;

A quell'horrenda, e dispietata scossa
Nel fanciullo tremante, e sbigottito
Precorsa dal timore è la percossa,
Onde morto riman pria, che ferito,
Al fin rotto le membra, infranto l'ossa,
Steso al suol tutto pesto, e tutto trito
Per le labbra, e le nari in copia grande
Con la bianca midolla il sangue spande.

Nè di ciò pago ancor l'huom crudo, e rio
Con le piante calcandolo lo sprezza:
Ella (ch'altro non sà) riuolta à Dio,
E scoppiandole il cor di tenerezza,
Gridò, merauigliar non mi degg'io,
Ch'alberghi in petto human tanta fierezza;
Nè men d'ingiurie tanti, e tanti morti,
Ma di te Rè del Ciel, che lo sopporti.

Non lunge era vn villan di fier visaggio,
Rozo à gli arnesi, e spauentoso à gli atti:
Non credo, che sì rigido, e seluaggio
Là ne' monti Lucani Orso s'appiatti,
Porta l'ira ne gli occhi, in man l'oltraggio;
Fiero ne le fattezze, e più ne' fatti,
E graue tratta, e boscareccia ronca,
Ch'vsa à podar già tralci, hor mēbri tronca;

Questi contr'vn de' miserelli Hebrei,
Che de' labri materni i viui spirti
Suggea, si volse, e disse. Hor' à costei,
Che t'hà sì caro, io vò di sen rapirti;
Vò suiscerarti, e così poi di lei
Suiscerato figliuol potrai ben dirti:
Così dice, e l'assal: la donna ardita
S'oppon all'hor, ma più quell'ire irrita.

Lassa

Lassa, e che val contro furore armato
Feminil debolezza à far contesa?
Timor freddo le fà del proprio nato,
Amor poscia l'arretra, e tien sospesa,
Mentr'ella è in forse, e stassi in tale stato
Frà la sua propria, e frà l'altrui diffesa,
Ecco l'irreparabile ferita,
Che lei toglie di dubbio, e lui di vita.

Impiaga (ahi crudo) il figlio, e non ben'anco
Satio sol d'vna morte, all'hora, all'hora
Trapassato à la madre insieme il fianco,
Fà, che colà di noua morte ei mora.
Passa, oue dentro il cor nel lato manco
L'amor materno il mantien viuo ancora,
E due volte gli vccide il suo diletto,
La prima in braccio, e la seconda in petto.

Contr'vna, che chiedea piangendo aita,
Soldato empio, qual' Aspe, aspro qual'Orso,
Per priuar lei di figlio, e lui di vita,
Già leuato hauea'l braccio, e steso il corso;
Quando colei fatta dal duolo ardita
L'vnghia adoprando infuriata, e'l morso,
Il brando all'hor, che'n lui torcere il volse
Con intrepida man di man gli tolse.

Frà se stessa dicendo. Ah non sia vero,
Figlio di questo core vnica doglia,
Non sia, che man sì sozza, e cor sì fero
Trionfi mai di sì leggiadra spoglia,
Pria vò con atto rigido, e seuero,
Che di latte ti diè, sangue ti toglia,
Vedrãno hor'hor queste maluagie squadre,
S'io sò meglio homicida esser, che madre.

Ciò detto, di ſua man noua Medea
Il traffigge, l'vccide, e'n due lo ſpara,
E'n faccia al malandrin, che ne ridea,
Gitta in pezzi la carne amata, e cara.
Satiati (diſſe) e da la madre Hebrea
Incrudelir ne' propri figli impara,
Impara di ferir più fere guiſe
Da queſta deſtra. E quì ſe ſteſſa vcciſe.

Eran quì due, l'vna d'vn parto ſolo,
L'altra ricca di due germane belle,
Premean queſte in ſilentio il graue duolo,
Torcendo al Ciel le lagrimoſe ſtelle,
Verſo colei, che l'vnico figliuolo
Timida ſi ſtringea frà le mammelle,
Moſſe il paſſo veloce, e'l braccio crudo,
Vn Giudeo tutto ſcalzo, e mezo ignudo.

Lacero hauea, quaſi farſetto indoſſo,
Ch'à pena il ricopria fin sù i ginocchi
Purpureo cencio; e di pel creſpo, e roſſo;
Dal mento gli pendean duo lunghi fiocchi,
Sgangherato la bocca, e i labri groſſo,
Rabbuffato le ciglia, e bieco gli occhi:
Di ſozzo ceffo, e di ſparuta ciera
In ſomma tal, ch'era huomo, e parea fera.

Tacque la bella donna, e non diſciolſe
Voce, pianto, e ſoſpir, tacque, e ſofferſe;
Ma sì pietoſa in atto il figlio tolſe,
E volontaria al maſcalzon l'offerſe.
Che, ſe non, ch'egli altroue i lumi volſe,
Se non ch'ella d'vn velo i ſuoi couerſe,
Vinceualo il dolce ſguardo, e'l ferro acuto
Fora di mano al feritor caduto.

Ma

Ma che? contro furor, che val bellezza?
Strins'egli il ferro, e nel fanciul l'affisse:
Quei come suole ad huom, che l'accarezza
Ridendo à l'assassin, Babbo gli disse;
E spinto pur da pueril vaghezza,
La man stese al coltel, che lo trafisse,
Credendo dono, imaginando argento
L'acciar, ch'era di morte empio stromento;

Ei non mirollo, ò non curollo, e dritto
Là donde il riso vsciua il ferro mise,
Ma come il vide il pouerel trafitto
Languir morendo in sì dolenti guise,
Fatto quasi pietoso angue d'Egitto,
Si dolse, e lagrimonne ei, che l'vccise,
Ma sedate le lagrime, e'l cordoglio
Tosto poi la pietà cesse à l'orgoglio.

Volgesi à l'altra, e frà suo cor discorre,
Qual de' duo figli, e di qual colpo ei fieda;
Che dee far, lassa lei? chi la soccorre?
Doue sarà, ch' aita invan non chieda?
Fuggesi intorno, e quei la segue, e corre;
Quasi ingordo Mastin dietro à la preda,
Ella vagante in questa parte, e'n quella,
Sembra da lupo insidiata agnella.

Con quell'affetto, che del patrio regno
L'alte fiamme fuggendo il buon Troiano
Il vecchio genitore, e'l picciol pegno
Reggea col tergo à vn punto, e con la mano
Fatta de'cari suoi schermo, e sostegno,
Per inuolargli al predator villano,
Quinci, e quindi trahea (pietoso impaccio;
Soauissima soma) i figli in braccio.

Misera, mà che prò? fugge il periglio,
Non campa già, che'n nouo mal trabocca;
Tal'augel del Falcon sente l'artiglio,
Mentre sottrarsi al Can tenta di bocca,
Ecco vn'altro crudel, ch'al primo figlio,
Che il sen le fugge, vn dardo auenta, e scocca
E passa oltre le labra, onde la poppa
Già di latte, hor di sangue è fatta coppa.

Giunge in tanto più presto, e la minaccia
Con più forte armi il barbaro homicida;
Vede l'altro bambin, che trà le braccia
Stretto le giace, e la motteggia, e grida;
Poiche, con tanto amor teco s'allaccia,
Ragion non è, ch'io te da lui diuida,
Mà perche non si scioglia il caro nodo;
Fia gran pietà s'io nel tuo sen l'inchiodo.

Quel meschinel, qual timidetta Damma,
La qual ricouri à le sue siepi ombrose,
Dentro il solco di neue, in cui di fiamma
Viuacissimi semi Amor ripose,
Smarrito allhor frà l'vna, e l'altra mamma;
Da la faccia del ferro'l volto ascose,
E tanto hebbe di senno acerbo ingegno,
Che temer seppe morte, e fuggir sdegno.

Quantunque in van, che'n lui la pũta horrẽda
Drizza il fellon, mà falle il colpo, & erra,
Crudel'error, ma più crudele emenda,
Che lui traffigge, e lei traffitta atterra,
Egli le braccia aperte au en che stenda,
Ella in giù cade, e nel cader l'afferra,
Onde immobile tronco, e senza voce
Al figliuol crocifisso è fatta croce.

ARPIN chi vide mai con dotto ſtile
Da la tua man la carità dipinta,
Che di vaghi bambin ſchiera gentile
Habbia nel ſeno; e ne le braccia auinta;
Cotal parea leggiadra Donna humile,
Scompigliato il bel crin ſcalza, e diſcinta;
E'ntorno le fiorian teneri, e molli
De la progenie ſua cinque rampolli.

Benche del regio editto il fier tenore
Fuor, ch'nfanti da latte altri non chieggia
N'hauea coſtei di età poco maggiore,
Parte condotti à la ſpietata reggia,
Sì perche ſtretti di fraterno amore
L'vn con l'altro trattienſi, e pargoleggia,
Sì perche ella, oue moua, ò fermi il piede,
Diſgiunti ancor mal volontier gli vede.

Stauaſi il primo in picciola tabella
Le note ad imparar de la prima arte
Diſcepol nouo; e de l'Hebrea fauella
Leggea le righe in lei vergate, e ſparte,
Quando la teſta ecco gli è tronca, e quella
Gli cade in ſen sù l'innocenti carte,
E l'eſtremo ſuo fato à lettre viue
Con vermigli caratteri vi ſcriue.

Moue colui ver l'altro il paſſo horrendo,
Poiche'l capo hà de l'vn ſciolto dal buſto,
Vedelo là, ch'vn pomo ſtà rodendo,
Pomo mortale, ahi troppo amaro al guſto;
Drizza à le fauci, ond'inghiottia ridendo
L'eſca dolce, e matura il ferro ingiuſto,
E gli fà con vn colpo acerbo, e forte,
Trangugiando il pugnal morder la morte.

Iua il terzo trescando à salto à salto,
Soura vn finto destrier di fragil canna,
Miser, nè sà qual repentino assalto
A morte crudelissima il condanna,
Ecco quel cor d'adamantino smalto,
Pria con man lo schermisce, e poi lo scanna;
Ne lo spazzo l'abbatte, e quiui il lassa
A giostrar con la morte, e ride, e passa.

Del bel drappel reliquie assai leggiadre
Auanzauano ancora il quinto, e'l quarto,
Coppia, che fù de la dolente madre,
(Madre più non dirò) gemino parto,
L'vn rotando se'n gia frà quelle squadre
Mobil paleo per entro il sangue sparto,
E tutto intento al fanciullesco gioco,
Al periglio vicin pensaua poco.

Contro costui la destra, e l'armi stese
Rapidamente il feritor villano,
Mà la piaga mortal colà non scese
Dou'ei mirò, se ben non scese in vano.
Che frapostosi à caso, in sè la prese
Non aspettata il suo vicin germano,
Diss'egli allhor la tua follia s'incolpi,
Non la mia man, se vai furando i colpi.

Sotto la gonna allhor colei si cela
L'vltimo che di cinque ancor le resta,
Mà che del proprio scampo ei si querela,
E col proprio vagir si manifesta;
E la froda pietosa altrui riuela,
Ch'ascoso il tien de la materna vesta
Semplicetto ch'egli è, nè sà tacere;
Perche non hà imparato anco à temere.

La mal'auuenturosa,e mal'accorta;
Cui dà senso l'amor,vita il dolore,
Altro non sà,che sbigottita,e smorta,
Pioner per gli occhi amaramente il core;
Mà l'auanza il vagito,e si fà scorta
Da cieco ferro de l'hostil furore,
Segue la voce,e là donde deriua,
Per la traccia del suon la spada arriua;

Non così contro'l Nibbio empio,e maligno;
La domestica augella i polli coua,
Come colei dal Barbaro sanguigno,
Il malcauto schermisce,e non le gioua;
Però che'l fier,che petto hà di macigno,
Brandisce il brando, e ne la strozza il troua;
Giac'ei nel sangue horribilmente inuolto,
Trà i fraterni cadaueri sepolto.

Qual fù Niobe à veder,quando dal Cielo
Vide scoccar le rapide saette,
Onde in vn giorno i duoi Signor di Delo;
Orba la fer di sette vite,e sette,
Che visto al fin cader l'vltimo telo,
Al dolente spettacolo ristette,
E'l corpo per dolor stupido, e lasso;
Venne gelida selce,immobil sasso.

Tal frà la stirpe sua mentre moriua;
Restò la tapinella instupidita,
Discolor, di calor,di senso priua,
Senza moto,senz'alma,e senza vita,
Parea morta non già,mà men che viua,
Di bianco marmo imagine scolpita,
Di bianco marmo,se non quanto i figli
Fatto i candidi membri hauean vermigli.

Pur

Pur (tanto di vigor le dà pietate)
La mistura crudel volge sossopra;
E và cercando le reliquie amate,
Oue la varia vccision le copra;
E le lacere membra insanguinate
(Reggendo amor la mano à sì fier'opra)
Per honorarle de l'essequie estreme,
Sparse raguna, e le commette insieme.

E col pianto le laua, e dice. Ahi lassa,
Lassa, chi fia, che i miei soaui pegni,
La cui vista infelice il cor mi passa,
Di riunir, di risarcirm'insegni?
Altro non veggio, ch'vna horribil massa
Di frammenti auanzati à gli altrui sdegni;
Altro, ch'vn mucchio di sanguini, e monchi
Squarciati brani, e dissipati tronchi.

Già soleu'io, non è gran tempo auanti,
Trattando di mia man serici stami,
Nel lin, che vi copria poueri infanti,
Con sottil'ago ordir fregi, e ricami,
Hor da ferro crudel ne' vostri manti
Quali, ahi quali vegg'io lauori infami?
Fiera man vi trapunse, & ecco in vui
Ricucir mi conuien gli squarci altrui.

Son queste, oimè, le forme altere, e vaghe,
Che da la genitrice in prima haueste?
O Stelle del mio mal sempre presaghe,
Le mie misere carni, ohimè son queste?
Queste son pur trà'l sangue, e trà le piaghe,
Riconosco pur'io l'amate teste,
Dunque così mi ritornate innanzi,
De le viscere mie miseri auanzi?

O ſpecchi del mio cor, volti amoroſi,
Ou'io me ſteſſa vagheggiar ſolea;
O ſoli di queſt'occhi, occhi pietoſi,
In ch'io mille dolcezze ogn'or beuea;
O labra, onde pur'hor baci vezzoſi,
Miſti frà dolci riſi, Amor trahea; (ſtro
Ahi quel ſeluaggio, ahi qual Tartareo mo-
Hà ſparſo il ſangue mio nel ſangue voſtro.

Dato mi fuſſe almen toccar diſtinti (go,
Que'membri oimè, che più toccando infrã-
Laſſa, ch'io pur miſeramente eſtinti
Piango i miei figli, e non sò quale io piango,
Perche d'atro pallor ſiete sì tinti,
Che dubbioſa, e confuſa io ne rimango,
E l'effigie gentil del volto mio,
Cancellata dal ſangue in voi vegg'io.

Se'tu colui, ch'io generai primiero;
Già non è queſto il capo tuo reciſo,
Chi fù, che nel tuo buſto (ahi ſcambio fiero!)
Traſportato, e commeſſo hà l'altrui viſo:
Figli, miſeri figli, hor che più ſpero;
Sepolto è ne'voſtr'occhi ogni mio riſo,
Qui le creſce la doglia, e manca il pianto,
Secca han gli occhi la vena al pianger tãto.

E ſuiene, e'l volto oſcura, e la fauella
Perde, e fiato non ſpira, occhio non moue,
Sanguigna in tanto, e torbida procella
Da mille ſpade, in altra parte pioue
Ben fù ſotto Rè tale, e'n tale ſtella
Felice chi non nacque, ò nacque altroue,
Felice chi non nacque, ò nato poi
Diè fine il primo giorno à i giorni ſuoi.

Di che ti lagni poi? di che ti ſdegni
 Mondo vil, ſecol rozzo, oſcura etate,
 Che'n te viua l'inganno, e'l vitio regni,
 Che ſien lunge da te fede, e bontate,
 Che virtù pianga, e ſeco i chiari ingegni
 Languiſcan tutti, e l'anime ben nate;
 Se la bella Innocenza in cotal guiſa
 Quaggiù fin da quel dì rimaſe vccisa?

Già ſcorre in fiumi il ſangue, altro non s'oda
 Che voci di dolor ſtrepiti d'ira,
 Tutt'horror, tutt'è morte, e ſolo Herode
 Lieti al tragico oggetto i lumi gira,
 La fiera ſtragge, ond'ei feſteggia, e gode
 Trà sè lodando i colpi, intento mira,
 E vedeſi con voglie ingorde, e vaghe
 Contar le morti, & additar le piaghe.

Mentre la plebe addolorata, e triſta,
 Con pietoſi rammarichi languiſce;
 Terror de la memoria, e de la viſta,
 Oſtinato in ſua voglia il Rè gioiſce.
 Qual ſerpe, che dal Sol venen acquiſta,
 Più la ſteſsa pietà l'infelloniſce,
 Hà ſpumante la bocca, e gli occhi ardenti;
 E ſi morde le labra, e batte i denti.

Sotto Herode dal loco, onde pur dianzi
 Fù ſpettator de' ſuoi furor peruerſi,
 Più da preſso ſi fece, e volle innanzi
 Il macello tirannico vederſi,
 Parean gli ſparſi corpi, horridi auanzi
 Di naufragio mortal, legni ſommerſi,
 Il ſangue puetil flutto crudele,
 E le membra, e le faſce arbori, e vele.

Sù per gli immondi, e sanguinosi monti
(Spauentoso à pensar) spatia, e passeggia;
Da i fianchi aperti, e da le rotte fronti
Vede che'l sangue in gran diluuio ondeggia,
Pur come in chiari fiumi, ò in viui fonti
Là per entro si specchia, e si vagheggia:
E vuol de' miserabili infelici
Misurar di sua man le cicatrici.

Sembra appunto di tana vscito Drago
Con ale verdi, e con sanguigne creste;
Ch'al nouo sol presso il natìo suo lago
Le fauci aprendo horribili, e funeste
Terga le scaglie in vn feroce, e vago
Di squallid'auro, e rigido conteste,
Et al dolce del Ciel lume sereno,
Saetti da tre lingue ira, e veneno.

Vede di brutte macchie altri couerti,
Languidi, moribondi, e palpitanti,
Trà confin de la morte ancora incerti,
Stringer le madri, & anhelar spiranti.
Altri già senza vita i cori aperti
Mostrano ancora, e mostrano i sembianti
Effigiati di pietà, d'amore,
Atteggiati di pianto, e di dolore.

Altri il vital humor, che largo abonda,
E dal cor, non stagnato, ancor deriua;
Vomita per la bocca in sù per quell'onda
Quasi naue sdruscita, e giunta à riua.
Vorrebbe à nuoto alcun sù per quell'onda
Morte fuggir, che'l segue, e che l'arriua,
Ma debile, mal viuo, e semimorto
Cade nel sen materno, e more in porto.

De

De le donne meschine altra le gote,
Altra le man si batte, e'l crin si frange;
Questa, mentre che'l sen squarcia, e percote
Vlula, non sospira, vrla, non piange,
Quell'altra fà con dolorose note
Del petto vn Mōgibel, de gli occhi vn Gāge;
Chi del Rè, chi del Ciel si lagna, e stride,
Chi si duol del suo duol, che non l'vccide.

Altra ve n'hà, che taciturna, e sola
A l'estinto figliuol prostesa auanti,
Stupida in atto, e senza far parola
Si distempra in sospir, si strugge in pianti;
Altra al pianto pon freno, e si consola
In tor da terra i figli ancor tremanti,
E le fredde cogliendo aure fugaci
Stampa ne'labri lor gli vltimi baci;

Altra del corpicel pallido, e brutto
Le squallidette, e lacerate spoglie,
Dentro alcun vel, che sia di sangue asciutto;
Pietosissimamente in braccio accoglie,
E mentre in acque il cor distilla tutto,
Mentre tutta in vapor l'anima scioglie;
Gli fà del petto suo stringendol forte,
Già cuna in vita, hor sepoltura in morte.

Stanchi già di mirar mà, non satolli
Volgea cupido gli occhi Herode il magno;
E'n quei torrenti sanguinosi, e molli,
Dolce al cor si facea tepido bagno.
Già de'vermigli, e torbidi rampolli
Homai tutto tranquillo era lo Stagno;
Se non quanto il crespaua in lieui giri
Auretta di mortiferi sospiri.

Il Limbo.

LIBRO QVARTO.

ARGOMENTO.

Spinto da Herode il fier Malecche toglie
A viè più d'vn bambin l'alma, e la vita,
Quegli intanto sù'l figlio, e sù la moglie
Piange, e sente nel cor l'alma smarrita,
Il gran Poeta Hebreo la lingua scioglie,
E i vecchi Padri à rallegrarsi inuita,
Mentre lo stuol de gl'Innocenti ei mira,
Ch'vnito verso il Limbo il volo gira.

CArca di nembi, e soura l'vso in tanto
Mesta la notte al mesto dì successe,
Onde de' pargoletti in bruno manto
Parue l'essequie accompagnar volesse
Pioggia versando già, quasi di pianto
Da l'ombre sue caliginose, e spesse,
E dà confusi suoi muti lamenti
Eran gemiti i tuon, sospiri i venti.

Contento sì, mà non à pien contento
In Palagio à ritrarsi il Rè ne viene,
E qual fucina, che del dianzi spento
Foco il calore ancor viuo ritiene,
Contro i miseri pur l'empio talento
Fresco nel cor nodrisce, e ne le vene:
Temendo non ne fian per l'altrui case
Non picciole reliquie ancor rimase.

Malecche à sè chiamò. Trà più felloni
Huom più fellone il mōdo vnqua nō hebbe,
Nè, se gli Antoprofagi, e i Lestrigoni
Risorgessero ancor, forse l'haurebbe.
Malecche il Gebuseo, che trà ladroni
Nacque, e trà fere visse, e fero crebbe;
Difforme sì, che le sembianze istesse
Hauria (credo) il Terror, se corpo hauesse.

Oltre il mento pelato, e'l capo raso,
Oltre le tempie anguste, e'l ciglio hirsuto;
Tre denti hà meno, & hà schiacciato il naso,
E ne gli occhi ineguali il guardo acuto;
Benche'l miglior de'duo rigato à caso
D'vn gran fregio, à trauerso habbia perduto,
Ne la fronte, e nel volto hà per trofeo
Il carattere Greco, e'l conio Hebreo.

Và spia (dice) per tutto, e teco mena
Squadron d'armati, e se nascosto, e chiuso
Troui alcun viuo infante, vccidi, e suena,
Segui in ciò del tuo stile il solit'vso,
Farò (risponde) Hò ben dispetto, e pena
D'esser steril di figli, e'l Ciel n'accuso,
Per altro nò, se non perch'io vorrei
Sol per piacerti incominciar da'miei.

Mentre de'suoi furori infrà se stesso
Lasciar dispone Herode eterno essempio;
Malecche, à cui dal perfido commesso
L'ordine fù de lo spietato scempio,
I satelliti guida al fiero eccesso,
Non di Rè crudo essecutor men'empio;
Ma di Signor sì rigido, e proteruo
Non douea più pietoso esser'il seruo.

Sì come allhor, che dopò i tempi adusti
A librar l'anno, ò bell'Astrea, ritorni,
E'l Sol con raggi temperati, e giusti,
Matura i pomi, e'ntepidisce i giorni,
Vanno schierati, a depredar gli arbusti
A fila a fila turbini di Storni,
Onde, mentre calar lunge gli mira,
L'vue sperate il villanel sospira.

Tal dopò se lasciando, ouunque auisa
Esser riposto alcun germoglio hebreo,
Traccia crudel di quella turba vccisa,
Lo stuol si sparge insidioso, e reo,
I palagi, e le rocche in quella guisa,
Che suol da gli Austri il combattuto Egeo;
S'odon sonar gli fanciulleschi accenti,
Di donneschi vlulati, e di lamenti.

Non altrimenti, che se prese, & arse
L'alte mura vedesse, e l'alte porte,
E le schiere nemiche intorno sparse
Scalare i tetti, e gridar sangue, e morte;
Parea l'afflitta Betthelem lagnarse,
E percotersi il petto, e pianger forte,
E sì alte mandò le voci à Dio
Che da' colli di Ramma il suon s'vdio.

Sotto la falce le tremanti biade,
Sotto l'aratro i tenerelli gigli
Cader soglion talhor sì come cade
Presso la madre il numero di figli,
Spandendo van l'ingiuriose spade
Di sangue cittadin fiumi vermigli,
E la misera plebe à mal sì graue
Altro, saluo il morir, scampo non haue.

Frà

Frà gli altri alberghi in picciola casetta
L'oltraggioso Malecche à forza entrando;
Vede due figli à vaga giouinetta,
L'vno à piè, l'altro in sen, starsi posando,
A l'vn con liete nenie il sonno alletta,
E col piè leggiermente il và cullando;
L'altro da' fonti candidi, e viuaci
Le sugge il latte, e più che'l latte i baci,

In cambio di saluto, ecco veloce
A quel, che dorme il traditor s'auuenta,
Alza la fiera, e formidabil voce,
E lo sueglia dal sonno, e lo spauenta,
Cala la spada horribile, e feroce,
E'n perpetuo letargo l'addormenta;
E gl'insegna à saper, come vicini
Hanno il Sonno, e la Morte i lor confini.

Poiche ne l'vn le prime proue hà fatte,
Nel poppator fanciullo il brando rota,
E da la nuca, ou'egli il fiede, e batte,
Ghel fà per bocca vscir trà gota, e gota,
Quei sputa il cibo, e dentro il sangue, e latte,
L'Anima pargoletta ondeggia, e nuota.
Scorre la punta ingiuriosa, e fella,
E conficca la lingua à la mammella.

Misera hauea colei di non perfetto
Altro parto immaturo il ventre pieno;
Passa il già nato, e giunge, oue al concetto
Era vital sepolcro il cauo seno. (stretto
L'vn chiuso in grembo, e l'altro in braccio
More, & ella in vn punto anco vien meno.
Chi mai caso sì strano intese, ò vide?
Vn colpo, vn corpo sol trè vite vccide.

Quin-

Quindi in altra maggion s'apre l'entrata,
E'ncontro à nobil giouane si spinge,
Che la fresca ferita, e non saldata
D'vn circonciso suo ristagna, e stringe;
Et ecco alzando all'hor la mano armata,
Nel sangue, ch'ella asciuga, il ferro tinge,
Et à piaga di legge il braccio forte
Accoppia à quel meschin piaga di morte.

Allhor colei per rauuiuarlo alquanto,
Porge la poppa al miserel, che langue,
Versa in grembo à la madre il figlio intanto
De la madre medesma il latte in sangue,
Versa del figlio stesso il sangue in pianto
Sù'l sanguigno figliuol la madre essangue,
Laua il candido humor, mentre il vermiglio
Macchia il seno à la madre, il volto al figlio.

L'abbandona ciò fatto, e passa audace
Di stanza in stanza à più secreti hostelli,
Cerca i recessi, e con lo stuol seguace
Lini, e lane riuolge, e coltre, e pelli,
In cauo letticiuol troua, che giace
Coppia di similissimi gemelli;
E l'vn'à l'altro in guisa era congiunto,
Che i gemmelli del Ciel pareano appunto.

La forma è pari, e differente il sesso
De la mal nata, e mal guardata coppia;
Viue in due corpi vari vn spirto stesso,
Vna vita in due cor gemina, e doppia,
Natura hà in lor egual sembiante espresso,
E pueril semplicità gli accoppia;
E qual Giano nouello in duo diuiso
Hanno il letto commun, com'hanno il viso.

Quel-

Quella cara vnion ruppe, e diſtinſe
 Malecche, e diſſe. O fortunata ſorte,
 Ecco pur quell'amor, ch'ambo vi ſtrinſe
 Sì dolce in vita, ancor v'vniſce in morte.
 Se ſomigliante il Ciel sì vi dipinſe,
 Non vò, che l'vn à l'altro inuidia porte.
 Ma queſto, e quel, come di par v'entraro
 Vò, che del mondo ancora eſcan di paro.

Ciò dice, e nel primier prima ſi cala,
 E con la forte incontraſtabil deſtra,
 L'arrandella collà, donde à la Sala
 L'aria, e il lume introduce alta fineſtra.
 Precipita co'l piè giù per la ſcala
 L'altro, e la ſcala è d'vna ſelce alpeſtra,
 Sì ch'ei viene à pagar rotto, e battuto
 Di ſangue à ciaſcun grado ampio tributo.

Parea ciaſcun con gli vltimi ſingulti
 Gemendo accompagnar l'eſſequie altrui,
 Quaſi innesto reciſo in due virgulti,
 Egli per lei languiua, ella per lui.
 Così non rei ſentito, e non adulti
 La pena de gli adulteri ambidui;
 Hebber ne le prim' hore, e ne l'eſtreme
 Vn ventre, vn letto, & vn ſepolcro inſieme.

Vienſi doue modeſta humil fanciulla
 Cuſtode à duo bambin ſiede, e compagna;
 L'vno in conca dimora, e l'altro in culla,
 L'vno in lauacro tepido ſi bagna,
 L'altro frà bianchi lini ſi traſtulla,
 Ride per vezzo l'vn, l'altro ſi lagna.
 Nati già di duo ventri, e d'vn ſol padre,
 Ond'à l'vno è madrigna, à l'altro è madre.

Quando la miserella entrató scorge
L'assalitor, che d'improuiso arriua,
Lascia il figliastro entro la cuna, e porge
Soccorso al figlio, onde si salui, e viua.
Prendelo in braccio incontanente, e sorge
Stupefatta, smarrita, e fuggitiua,
Pur ver l'altro fanciul ritienla à freno
Pietà se non materna, humana almeno;

Corre con quel, che partorì da l'alvo
Verso colui, che di campar desia,
Ahi folle, e le conuien, che quel, che saluo
Tolse pur dianzi à l'acque, al ferro dia.
Malecche il fier con Baraballo il caluo
Punì la pietosissima follìa,
E fece ad ambo auante al suo cospetto
Sepolcro il vaso, e cataletto il letto.

Vinta colei da la souerchia ambascia
Gela, e trema nel cor, nel volto imbianca;
Piombar nel suol si lascia, e già la lascia
A vista sì crudel l'anima stanca,
Quei strangolato da la propria fascia
Si contorce, e dibatte, e more, e manca,
Questi trà'l latte, e'l pianto, e'l sãgue, e l'onda
Suenato cade, e soffocato affonda.

Giunse, oue poi di Cittadine inermi
Pouera famigliola era raccolta,
Vna frà lor ne gli anni suoi men fermi
Himeneo stretta à pena, hauea disciolta;
Ma di ben quattro assai leggiadri germi
Fecondata la prima in vana volta,
Hor'in vn' anno sol fatta si vede
Sposa, vedoua, madre, e senza herede.

Duo

Duo di lor per il collo hà tosto preso
  Malecche, vn per le gambe, vn per le braccia
  Vn ne lancia col calcio al foco acceso,
  Vn battuto nel suol col piè ne schiaccia,
  Vn ne tracolla ad vna traue appeso,
  Vn nel pozzo domestico ne caccia,
  Così con vario vniuersal tormento
  Hebbe ciascuna morte vn' elemento.

Chi contar potria mai le varie spoglie,
  Onde Morte sen' gìa superba, e ricca?
  Qual dal tenero busto il capo scioglie,
  Qual da l'homero molle il braccio spicca;
  Quei del fiato à la gola il varco toglie,
  Quei nel fianco tremante il ferro ficca,
  E frà rabbia, e terror, frà doglia, e lutto
  Il Furor con le Furie erra per tutto.

Braccia da'busti lor tronche, e recise,
  Seminate hanno il suol gole strozzate,
  Teste, quai da secure aspro diuise,
  Quai con man rotte, e quai con piè calcate.
  Trescar morte veggendo in tante guise,
  Se medesma abhorrì la Crudeltate,
  Nè lasciaua però d' esser crudele,
  Ma'l dispetto ai suo tosco accrescea fele.

Et ecco già, c'homai si leua, & esce
  L'Alba da l'Indo, e'l Sol non molto è lunge,
  E'l Ciel l'ombre co'rai confonde, e mesce,
  E marito à la morte il dì congiunge.
  Si rode Herode, e l'aspettar gl'incresce,
  Tale stimolo ardente il cor gli punge.
  Sorge, e riueste i Regij arnesi, e toglie
  L'aurata verga, e le purpuree spoglie.

In-

In tanto il gran palagio ode repente
D'alti ſtrepiti, e fiocchi vlular tutto,
E di ſerui, e di ancelle intorno ſente
Suoni di palme, e gemiti di lutto,
Et ecco, arriua vn meſsaggier dolente
Pallido in viſta, e d'atro ſangue brutto;
Ch'anelando, e ſudando in apparire
Al Rè s'inchina, e poi comincia, ò *Sire*.

Vn ſon'io di color miniſtro indegno,
Cui de la fiera vccifion commeſſo
Fù hierſera l'incarco, & hor ne vegno
Poco à te lieto, e fortunato meſſo,
Lungo à narrar del tuo ſublime ſdegno
Fora diſtintamente ogni ſucceſſo
Hiſtoria memorabile, di cui,
(Vagliami teco il ver) gran parte io fui.

Sotto il Veſſillo tuo (sì come impoſto,
Da te ſteſſo ne fù) partimmo noi
Duce, e campo Malecche, e gimmo toſto
Veloci ad eſſeguir gli ordini tuoi.
V'era tal, ch'era, e pur così diſpoſto
Ne venia per gradirti à i danni ſuoi,
Piani dunque n'andammo, e taciturni,
Chiuſi da l'ombre, e da gli horror notturni.

Preſa fù la gran piazza, e tutti i lati,
Quinci, e quindi sbarrando ambe le porte,
Chiuſi fur d'ogn'intorno, e circondati,
Da cuſtodi fedeli, e guardie accorte;
Acciò, che altrui frà vigilanti armati
Non poteſſe la fuga aprir la Sorte.
Fece per tutto il Capitano all'hora
Squillar la tromba garrula, e canora.

E'n

E'n virtù commandò del Regio editto,
A ciascun, che per vso armi vestisse,
Che de l'albergo, e del confin prescritto
In guardia fuor de la Cittade vscisse.
Nè, mentre vn reo di capital delitto
Cercando ei giua, altro impedirlo ardisse.
Vn reo, che quiui occulto in grande impresa
Hauea del Rè la Maestate offesa.

Alcun non fù de' Cittadin nè lento
Ad esseguir, nè ad vbbidir ritroso,
Quindi di borgo in borgo in vn momento
Si spiò de' bambin per l'aere ombroso,
E sappi, che del numero già spento
Trouammo assai maggior l'auanzo ascoso;
Onde fù con diuerse aspre ferite
Rotto il tenero stame à mille vite:

Fuorche strida, e sospir, pianti, e singhiozzi,
Altro non si sentia per ogni parte,
Vedeansi entro gli alberghi immondi, e sozzi
Trionfar Morte horribilmente, e Marte.
Colà fascie squarciate, e membri mozzi,
Quì nel sangue notar viscere sparte.
Se ciò, ch'allhor fec'io, silentio hor copre;
Bello è il tacer là, doue parlan l'opre.

Stamane poscia in sù'l ritorno, quando
Già l'eccidio notturno era fornito,
Impensato accidente, e miserando
Ne si fè incontro, ò caso empio inudito!
Deh stato fosse il tuo real commando
Da' tuoi serui Signor meno vbbidito,
Ma, che sapea semplice turba? e quale
Colpa hauer può di volontario male?

Trap-

Troppo la nostra man fù presta, e pronta,
Troppo la voglia à sodisfarti intensa
Ebri di sangue i cori, e d'ira, e d'onta
Ciechi eran gl'occhi, e cieca l'aria, e densa;
Fù scusabile error. Così racconta,
E quì lega la lingua, e tace, e pensa,
Ma lo stimola Herode; e quei rasciolta
La voce, il parlar segue, e'l Rè l'ascolta;

Mentre esseguito à pien l'alto statuto
(Sì come io dissi) il nostro stuol venia,
Ne venne ad incontrar scudiero astuto;
Secreta di Malecche, e fida spia;
E ne scorse colà, doue veduto,
Disse furtiuamente hauer trà via
Con duo Bambini auolti entro la gonna
Fuggirsi in chiusa parte ignota Donna;

Non lunge dunque da quest'alta reggia
Verso quel lato, onde'l Real giardino
Di soura'l fiume il Libano vagheggia
Presso vn'vscio ne trasse empio destino,
Vago pur di saper ciò, ch'esser deggia,
Il nostro condottier si fè vicino
Là vè trà legni perforati, e scissi,
Luce per noi si vede, e voce vdissi.

Femina v'era dentro, e parue in vista
Lo spauento portar dipinto, e'l duolo;
E di due fanciullin timida, e trista,
L'vn si tenea nel sen, l'altro nel suolo;
Voce tremante, e di sospir commista
Dal cor trahendo, à l'vn dicea; figliuolo,
Figliuol come ti scampo? oue t'ascondo?
E chi m'apre l'Abisso, ò'l mar profondo?

Don-

Donne vn tempo Samaria hebbe sì felle,
(Fama è trà noi)che da la fame astrette
Risepellir nelle materne celle
Carni,ch'eran di lor nate, e concette.
Lassa, e perche ciò che per rabbia à quelle;
Hor'à me per pietà non si permette,
E celar voi da queste ingorde Arpie
Ne le viscere mie, viscere mie?

Ma con l'essempio già di tanti eccessi
Figlio ben mi vedresti il seno aprire,
Quando in tal guisa poi speranza hauessi
La tua vita campar col mio morire,
Così l'anima aprirmi anco potessi,
E'l corpo tuo con l'anima coprire,
Ch'io non sarei di ricettarti auara
Dentro l'anima stessa,anima cara.

E così ragionando,il pargoletto, (pace;
C'hà in braccio entr'vna veggia ampia,e ca-
Che del rigor di Bacco era ricetto,
Non di tutto ancor vota asconde, e tace,
Poi sospira, e soggiunge. A te commetto
Vaso fedele,ogni mia gioia,e pace,
Tu'l mio tesor frà tanti fieri orgogli,
Cortese almen depositario accogli.

Oltre seguir volea,ma si riuolse
Del nostro Duca à l'impeto,à la voce,
Ch'vrtò la porta, e poiche ruppe, e sciolse
I serrami, e le sbarre, entrò feroce.
L'vn ne l'vrna appiattò, l'altro s'accolse
Colei nel grembo, indi fuggì veloce,
Oue di quell'albergo era nascosta
La camera più interna, e più riposta.

Quiui

Quiui l'ascose, e ben sottrarlo all'hora
Potea volendo al sourastante male,
S'aperto hauesse altrui senza dimora,
Di cui si fusse il fanciullino, e quale:
Ma sperò forse il suo più caro ancora
Prima saluar dal rischio aspro, e mortale,
O con inganno almen spietato, e scaltro,
Far l'vno al fin vendicator de l'altro.

Merauiglia fù ben, ch'à noi non fosse
Nota costei, ma trà per l'aer bruno,
E per l'alto terror, che la percosse,
Non valse allhora à rauisarla alcuno.
Oltre, che dal furor, che ne commosse,
Fatto cieco, e baccante era ciascuno,
E'l vederla poi fuor del regio tetto
Ne tolse del gran caso ogni sospetto.

Malecche dunque ancorche espresso intanto
Sapesse il loco, ou'era il furto ascoso,
Per riportar d'ogni fierezza il vanto,
Sì come aspro, che egli era, e dispettoso,
Volse gioco di lei prendendo alquanto
Spauenteuole in atto, e minaccioso
Schernir pria che vccidesse i cari pegni,
Con astutia crudele i suoi disegni.

Et ecco il braccio, e'l piè contro le moue,
E le straccia le vesti, e straccia i crini,
Dimmi (dice) maluaggia hor dimmi, doue.
Doue dianzi celasti i duo bambini?
E tu, da la cui destra il sangue pioue,
Dì (dice ella) oue son tanti meschini?
Tanti di tante madri occhi, e pupille?
Tu cerchi di duo soli, & io di mille.

Fusse in grado à le stelle, ò cari figli,
Che à mio talento, in mia balia vi hauessi;
O qual nido vi accoglie, e quali artigli
Dal mio sen vi rapiro, almen sapessi.
Che frà ceppi, e catene, armi, e perigli
Se flagellata in viue fiamme ardessi,
Ma questo cor, che luce altra non vede,
Non spoglierei de la materna fede.

Figli deh qual fortuna, ò pur qual loco
Vi possiede infelici, e vi nasconde?
Vi hà forse, lassa, inceneriti il foco?
O sepolcro vi dier l'acque profonde?
Cibo à i cani, à gli augelli? ò fatti gioco
Siete de' venti instabili, e de l'onde?
O col sangue innocente estinta hauete
De le spade barbariche la sete,

Estinta? ahi nò, del Barbaro inhumano
Son l'ire ancor, per quel, ch'io veggio ardenti,
Quì l'incalza Malecche, e dice. Inuano
Ciò, che negar non puoi, negar mi tenti.
Stolta fè, pietà folle, amore insano,
Occultar quel, che palesar conuienti,
Violenza di ferro à viua forza
Pietoso affetto in cor materno ammorza.

Tu, qual madre magnanima, & ardita,
Quel, che è pur noto, appalesar non vuoi,
E sprezzar morte, e non curar la vita
Ti fà forse lo amor de' figli tuoi.
Ma questo stesso amor moue, & inuita
Herode ancora à prouedere à i suoi,
Così le dice, la minaccia, & ella
Con audacia viril freme, e fauella.

Ponmi trà'l foco, e'l ferro; ardi, se sai.
Vccidi pur, morir mi fia gran sorte,
Se spaueutar mi vuoi più, che non sai,
Minacciami la vita, e non la morte.
Mentre parla così, viè più, che mai
Ostinata in suo cor, la Donna forte,
Ecco il primo fanciul da l'vrna chiusa,
Con voce pueril se stesso accusa.

Rise Malecche, e preso il doglio, il trasse
Per lo palco rotando, e ne fè gioco;
Ma però, che di ferro hà i cerchi, e l'asse,
Danneggiar non si può molto; nè poco.
Vuol'egli al fin prouar, s'almen bastasse
Ciò, che'l braccio non valse, à fare il foco.
Nel foco il caccia, e fà, che versi, e stilli
Misto il sangue col vin per cento sp lli.

Vdito haurai del Tauro d'Agrigento,
Quando dal rame suo concauo, e pregno,
Ne'muggiti non suoi sparse il lamento
Del fiero suo fabricator l'ingegno,
Così ne l'appensibile elemento
Alimento infondendo al cauo legno
Impinguaua la fiamma, e fore intanto
N'vscia frà duo licor confuso il pianto.

E presente à tal vista, e tanta rabbia
Ne' petto allhor la genitrice aduna,
Che sembra horrida Tigre, à cui tolt'habbia
Il cacciator d'Armenia i parti in cuna;
Quando con lieue piè l'Hircana sabbia
Trascorre in vista minacciosa, e bruna,
E fà sospinta dal crudel pietate,
Tutto d'vrli sonar l'alto Nifate.

To-

Tosto à tor l'altro infante il passo gira,
E'l conduce frà noi quella infelice,
Che de l'horrenda, e dispietata pira,
Onde'l primo è fatt'esca, è spettatrice;
In pari incendio di pietate, e d'ira
Trà sdegnosa, e dolente auuampa, e dice;
Per farlo, ò crudi, incenerire à pieno,
Vi bastaua riporlo in questo seno.

Là doue quasi in immortal fornace,
Sue fauille ogn'hor viue Amor mantiene,
Ma se lo stratio altrui tanto vi piace,
E perduto vna parte hò del mio bene,
Rifiuto l'altra, à voi la dono in pace,
Ben ne l'auanzo incrudelir conuiene,
Prendetel dunque, ond'io d'entrambi priua
Resti, e se morto è l'vn l'altro non viua.

Spada, a quel dir, di sangue ancor fumante
Da cui non sò, non men crudel che forte,
Vibrare io vidi, e'l riuelato infante
Mandar con cento, e cento punte à morte
Onde dubbiosa l'anima frà tante
Piaghe ch'à la sua fuga aprian le porte,
Non sapendo per qual prender l'vscita
Su'l morir lungo spatio il tenne in vita.

E la perfida allhora, haurò pur'io
E de la patria mia dolce, e diletta
Fatta in vn punto sol (disse) e del mio
Sventurato figliuol degna vendetta,
O serui del Tiranno iniquo, e rio,
Hor'à voi sol di vendicar s'aspetta
Nel sangue reo de la fallace Albina
De la casa real l'alta ruina.

M'vccideste il mio cor; ma non andrete
Troppo lieti però di mia suentura,
L'vltimo, che nel sen morto m'hauete
Figlio m'era d'amor, non di natura.
Riconoscere Albina homai deuete,
C'hebbe Alessandro, il regio pegno in cura;
Quegli, c'hor là nel suol palpita, e more,
Quegli è del nostro Rè l'vnico Amore.

Così diss'ella, e pien di mal talento
Per oltraggiarla il Capitan si mosse:
Ma'l pugnal (nè sò donde) in vn momento
Tratto, ò come da lei trattato fosse,
Ne la man feminil senza spauento
Strinse con valor maschio, e lui percosse.
Io io'l vid'io del proprio sangue tinto
(Et à pena il crederei) cadere estinto.

S'al gran caso restò di nostra schiera
Attonita ogni mente, e sbigottita,
Pensil ciascun, ch'aspra nouella, e fiera
Innaspettatamente habbia sentita,
Presa è l'iniqua Balia, e prigioniera
Già da'nostri si guarda, e serba in vita;
Però ch'vna sol morte à tanto danno,
Parue picciola pena, e breue affanno.

Il fin non aspettò di questi accenti
Il Tiranno superbo, e furibondo,
E parue in atto il Regnator de'venti
Quand'apre l'vscio al carcer suo profondo,
E sferra à battagliar con gli elementi
I guerrieri del mar, furie del mondo:
Corre egli in sala, & ecco appena giunto
Doride la Reina arriua à punto.

A pun-

A punto allhor de la secreta soglia
De la camera vscia la suenturata,
Da lagrimoso choro, e pien di doglia
Di donzelle, e di donne accompagnata,
Che del fanciul la sanguinosa spoglia
Sù le braccia pur dianzi hauean portata.
Singhiozzando, e gridando ella venia,
Doue, dou'è il mio ben? la vita mia?

Qual da poi che perduta hauer s'accorse
La bella figlia in sù la spiaggia Etnea,
Accese i pini infuriata, e corse
Già de le spiche l'inuentrice Dea,
E con rapidi Draghi il Ciel trascorse
Stimulata dal duol, che la trahea,
Cercando pur la Vergine smarrita,
Che fù in vn punto sol vista, e rapita.

Tal ne venia l'addolorata, e poscia,
Che vide il caro busto, al cor le nacque
Tanta pietà, che da souerchia angoscia
Impedita fermossi, afflitta tacque.
Forato il ventre, e l'vna, e l'altra coscia
Sdruscito il picciol corpo à piè le giacque,
Tempestato di piaghe, era à vedello
Con cent'occhi sanguigni Argo nouello,

O come allhor de'duo viui Zaffiri
Vidssi oscuro il tremulo sereno,
Come torcendo i languidetti giri
Disciolse à i pianti, à i dolci accenti il freno,
O Dio di che dolcissimi sospiri
Ferì le stelle, e si percosse il seno,
E suelse l'oro, e lacerò le rose,
Onde i crini, e le guance Amor compose.

Al contrafatto volto il volto appressa,
Lo stringe, il bacia, e soura lui si gitta,
Chi t'hà (dicea) sì concia, ò di me stessa
Sembianza estinta, imagine trafitta;
Qual sì gran colpa hò contra'l Ciel cõmessa
Ch'io deggia in cotal guisa esserne afflitta?
Così così ti dà d'oro, e d'elettro
Il tuo buon genitor corona, e scettro?

O fera de le fere assai più fiera,
Amano i figli ancor le Tigri Hircane,
E'n quest'vnico tuo qual ria Megera
Ti mosse à incrudelir? qual rabbia immane?
Sfogasti pur la ferità seuera
De le rigide tue voglie inhumane,
Godi, e sieno il tuo sangue, e i pianti miei,
Vincitor trionfante, i tuoi trofei.

Dimmi spirto di serpe, anima d'Orso,
Dimmi cor di diaspro, e di metallo,
In che potè con pueril discorso
Fallir giamai, chi non conobbe il fallo?
Com'esser può, che de l'età precorso
Habbia l'arbitrio il debito interuallo,
Sì che deuesse in sua stagion non piena
L'error futuro anticipar la pena?

Huom te non già, nè di human seme nato
Creder vogl'io. Te la crudele, e sorda
Sirte produsse, ò lo Hellesponto irato,
O la Sfinge di sangue immonda, e lorda;
L'empia Chimera, ò Cerbero spietato,
O la infame Cariddi, ò Scilla ingorda,
E ti nodrì là frà lo stuol vorace
De' Dragon di Cirene, Arpia rapace.

E tu te'l vedi, e tu te'l ſoffri ò Cielo ?
Figlio, & io viuo ? e con la deſtra ardita
Pur'indugio à ſquarciar di queſta il velo;
Che ſol per te mi piacque afflitta vita ?
Nò nò, che ſe di morte horrido gelo
Preme la guancia tua freſca, e fiorita;
Non conuien, che la mia languida, e priua
D'ornamento, e ſplendor rimanga viua.

E ſe teco troncando ogni mia ſpeme,
Chi già l'eſſer ti diè l'eſſer t'hà tolto;
Non mi torrà, ch'almen ne l'hore eſtreme
Con lo Spirto io ti ſegua errante, e ſciolto;
La ſpoglia mia col tuo feretro inſieme
N'andrà, nè ſenza il ramo il fior ſia colto;
Così lo ſtruggitor de' miei conforti
Autor fia d'vna ſtrage, e di più morti.

Deh quanto era il miglior, ſe'l dì, ch'apriſti
O pargoletta mia tenera prole,
Al pianto i lumi doloroſi, e triſti,
Chiuſi gli haueſſi eternamente al Sole;
Deh quanto era miglior, ſe quando vſciſti
A trar vagiti in cambio di parole,
Dato pria che l'humor di queſto ſeno,
T'haueſſi di mia man mortal veneno.

Ma queſto ſen di ſe medeſmo auaro
Troppo à torto ti fù ſtolta, ch'io fui,
Che darti non douea, ſe già sì caro
Gli era il tuo peſo, ad allattar altrui.
Hora al tuo vel, non men che amato amaro
Scarſo non fia de' miniſterij ſui,
Vò, che con larga vſura al figlio eſſangue
Quanto negò di latte, hor dia di ſangue.

A queste note intenerissi alquanto
Di quel rigido cor l'asprezza alpina,
Pietate il punse, e se ne trasse il pianto,
Affetto nuouo à l'anima feriua,
Snudato ella vn coltel, che sotto il manto
Vestiua al cinto appesa aurea guaina,
Ferì se stessa, e cadde in sù la porta
Smorta in vn punto, e tramortita, e morta.

Non hebbe allhor la feminil famiglia
Tempo da ritener l'irata mano,
Herode stesso con bagnate ciglia
Ratto vi corse, e la soccorse in vano,
Di dolor, di stupor, di merauiglia
Tremò, gelò, quasi insensato, insano,
Al rigore, al pallor statua rassembra,
Già di sasso hebbe il core, hor n'hà le mẽbra.

Barbaro Rè, Rè folle, hor, che direste?
Vedi quanto è fallace human consiglio,
Troui à punto colà, doue credesti
Trouar lo scampo il tuo mortal periglio;
Il figlio, e'l Regno assicurar volesti,
Ecco perdi in vn punto il Regno, e'l figlio:
Tua sentenza in te cade, e da te stesso
Fù punito l'error pria, che commesso.

Come membro tal'hor tronco repente,
O da ferro crudel trafitto al viuo,
Non già subito fuor manda corrente
Il sangue ancor smarrito, e fuggitiuo;
Ma tosto poi che si risente, e sente
L'offesa, e'l duol versa vermiglio vn riuo,
E quasi onda da fonte, apre la vena
Fuor per la piaga à la sanguigna piena.

Così

Così tardi riſcoſso il rio Tiranno,
Cui l'improuiſo duol la lingua ſtrinſe,
Poiche diè loco al dilatato affanno,
Ruppe i ſilentij, e i gemiti diſtinſe,
E da gli occhi riuolto al proprio danno
Quaſi ſangue de l'alma, il pianto ſpinſe,
E cadde là doue la moglie, e'l figlio
Parean ſcogli di marmo in mar vermiglio;

Ecco à che fiera viſta, occhi dolenti,
(Che più ſtate à ſerrarui?) il Ciel vi ſerba,
Per dare il varco à i tepidi torrenti,
Forſe aperti vi tien la doglia acerba.
Aleſsandro Aleſsandro, oimè non ſenti?
Fior de l'anima mia reciſo in herba,
Dori, Dori, non odi, e non riſpondi?
Deh perche de' begli occhi, il Sol m'aſcondi?

Miſero, quale in prima, e qual dapoi
Pianger degg'io? te figlio, ò te conſorte?
Te ſpenta in sù'l feruor de gli anni tuoi?
O te morto al natal, nato à la morte?
Piangerò (laſso me) me ſteſso in voi,
Piangerò'l proprio mal ne l'altrui ſorte,
Dunque del mio diadema il lucid'oſtro
Sarà figlio, e conſorte, il ſangue voſtro?

O di quanto crudel, miſero, e meſto
Padre, mal nato figlio, e fatto auara
Stella concetto, queſto il trono? è queſto
Lo ſcettro Imperial, ch'ei ti prepara?
O che apparecchio tragico, e funeſto
Il letto marital cangiato in bara,
Le faci ond'honorar dopò qualch'anno
Le tue nozze ſperai, l'eſequie hauranno.

Forſennato mio ſenno,e qual ciò volſe,
O tuo fallo, ò mio fato?ò come auenne?
Sconſigliato conſiglio; e chi mi tolſe,
La mente,e come cieca ella diuenne,
Sì che te ſol quando l'editto ſciolſe;
Al gran riſchio ſottrar non li ſouenne;
Ma fù voſtro tenor luci rubelle,
Fiamme inique del Ciel perfide ſtelle;

Anzi fù per voſtr'opra empie infernali
Furie ſtimulatrici; anzi commiſi
Sol'io l'alto misfatto, io de'miei mali
Fui ſol fabro nocente, & io l'vcciſi,
Da me l'honor de'freggi miei reali;
La mia vita di vita,ohimè, diuiſi,
Che douea meco,e dopò me del regno;
E della regia ſtirpe eſser ſoſtegno.

Hor qual vendetta, e qual figlio infelice;
Figlio infelice d'infelice madre,
Che baſti ad appagar ſua rabbia vltrice;
Ti pagherà lo ſuenturato padre?
Non la maligna,e perfida nodrice,
Non de'miei danni le miniſtre ſquadre;
Non s'anco à l'ombra tua mi ſia conceſso
Del regno mio ſacrificar me ſteſso.

Rè più dirmi non vò,Padre non deggio,
Padre,e Rè(ſe non fui)m'appello à torto;
Fui moſtro infame, infernal furia,e peggio;
Indegno er'io di te,poiche t'hò morto.
Ahi quãto; hor che del mal tardi m'aueggio
A gli vcciſi fanciulli inuidia porto,
E ben hoggi dourebbe in me fornita,
Eſser come la gioia anco la vita.

Po-

Potessi almen quell'animette ignude,
Ch'io spogliai dianzi,hor riuestir di velo;
Per di nouo spogliarle: & à se crude
Fere espor le lor membra,al vento al gelo;
E se pietoso il Ciel l'accoglie;o chiude,
Per sempre essiliarle anco dal Cielo;
Che poco fora al mio dolor profondo,
E chiamassemi poi crudele il mondo.

Ahi chi mi reca in man la fiera spada,
Che troncò le mie gioie, accioche sotto
L'armi, onde cade il figlio,il padre cada,
Nè resti intero vn fil,se l'altro è rotto;
Così doleasi,e'n tanto ogni contrada
Piange l'alto esterminio al fin condotto;
Ma già i felici Spiriti mortali
Ver l'elisia magion spiegauan l'ali.

Sì come là per entro i folti horrori
De'boschi ombrosi in sù i sereni estiui,
Vacillando con tremoli splendori
Volanti animaletti,e fuggitiui,
Sembrano à peregrini, & à pastori
Animate fauille, atomi viui,
Onde dal lume mobile,e mentito
Il seguace fanciul spesso è schernito;

O com'Api sollecite, & industri
Per l'odorate d'Hibla aure nouelle,
Nel vago April frà rose, e frà ligustri
Vanno à libar queste dolcezze, e quelle,
Onde fan poscia architettrici illustri
Nobil lauor di ben composte celle,
Moli ingegnose, e fabriche soaui
Di bianche cere,e di odorati faui.

Così da'veli lor tutte contente
Se'n gian quelle beate anime sciolte,
E fù chi le mirò visibilmente
In vn bel nembo di fiammelle auolte,
Ir coronate di diadema ardente
In lieto groppo, in vaga schiera accolte,
Fatto di se medesme vn cerchio grande
Agitar balli, & intrecciar ghirlande.

Sparuer turbini, e nubi il Ciel sereno
Con chiare stelle à i lor trionfi arrise,
Austro, e seco Aquilon con l'ali à freno
Sì vaghe danze à vagheggiar s'assise.
Con festeuoli plausi à l'aria in seno
Scherzar l'aure, e gli augelli in mille guise,
Colse l'Aurora le sanguigne brine,
E ne fè gemme al seno, e rose al crine.

Riser gli Abissi, e la prigion di Morte,
Che de gl'antichi Heroi l'ombre chiudea,
Le tenebrose sue ferrate porte
Indorate à quei lampi intanto hauea.
Quiui il real Poeta, il pastor forte,
Che fanciul rintuzzò l'ira Getea,
Posata allor di Lethe in sù la sponda
Con la cetra, e lo scettro hauea la fronda.

E i negri prati de l'opaca riua,
Ne'cui sterili rami, e mesti augelli
Ammutiscon mai sempre impoueriua
Per trecciarsene il crin, di fior nouelli,
Quando per l'aria d'ogni lume priua
Gli ferir gli occhi i lucidi drappelli,
Prese egli il plettro, indi'l furor concetto
Con sì fatta canzon versò dal petto.

Lie-

Liete liete nouelle,ecco i meſsaggi
De la celeſte à noi luce promeſsa,
Vedete i puri,vermiglietti raggi
Precurſori del dì,ch'à noi s'appreſsa,
Toſto termine hauran gli antichi oltraggi;
Toſto ne fia la libertà conceſsa,
Già ſpunta il Sol,che le noſtr'ombre indora
Chiniamci tutti à ſalutar l'aurora.

Pace à voi,gloria à voi, voi pur giungeſte,
De la ſperata al fin cara ſalute,
Soſpirati corrier. Mà che ſon queſte?
Queſte che ſon sì ſtrane aſpre ferute?
E chi ſegò le gole,e chi le teſte
Ohimè trafiſse di punture acute?
Ahi qual petto, ahi qual cor fù duro al piãto
Ahi qual mano,ahi qual ferro ardì cotanto?

E voi,chi tenne voi dentro voi ſteſse
Rouinoſe procelle allhor riſtrette?
Venti,chi v'affrenò? chi vi ripreſse
Da l'vſato rigor nembi,e ſaette?
Si,ch'impunita l'opra ir ne doueſse
Dal giuſtiſſimo Dio de le vendette?
L'opra,da far trà l'ira, e l'odio eterno
Stupir le Furie,e vergognar l'Inferno.

O ſacri, ò ſanti,ò cari,ò benedetti
Martiri trionfanti,inuitti heroi,
Inuitti heroi dal ſommo Duce eletti
A morir pria per lui,ch'egli per voi,
Colti da dura man pomi acerbetti,
In tempeſtiui fior de gli horti ſuoi,
Del proprio ſangue rugiadoſe,e nate
Trà le ſpine del duol, roſe odorate.

Teneri gigli, e gelsomini intatti,
E di purpureo nettare conditi
A i giardini di Dio serbati, e fatti
Per arricchir gli eterni alti conuiti.
Rami à forza schiantati, à forza tratti
Dal tronco genital, che v'hà nodriti,
Piccioli, e rotti sassi, oue la santa
Chiesa nouella i fondamenti pianta.

Verginelli, ch'in fronte à noi dolenti
Il nome Redentor scritto portate,
Semplici pecorelle, & innocenti,
Candidette colombe immaculate,
Holocausti purgati, hostie lucenti,
Nel proprio sangue, e de l'Agnel lauate,
Vittime prime, e da rio ferro aperte,
Al Rè de'Santi in sacrificio offerte.

Venite illustri spirti, anime belle,
Venite felicissimi bambini,
Fresche à recarne homai certe nouelle
De gli aspettati giubili vicini,
O stilla, ò sangue, ò stille nò, ma stelle;
O sangue nò, ma porpore, e rubini,
Gemme degne di far ricca, e pomposa
La corona di Christo, e della Sposa.

Piaghe felici, anzi sugelli, e segni
Del sofferto martir, viui, e veraci,
E di gloria, e d'honor securi pegni,
E di gratia, e d'amor lingue loquaci,
Hor chi sarà, che voi ricusi, e sdegni
Lauar co'pianti, & asciugar co'baci;
E chi fia che non bea sì dolci humori
In coppa di pietà smembrati Amori?

De gli ſpruzzi deſia del ſangue voſtro
In vece de'ſuoi lumi, il Ciel fregiarſi,
Vorrebbe volentier di sì fin'oſtro
La Luna il volto candido macchiarſi,
In sì chiaro ruſcel nel ſommo chioſtro
Braman le ſtelle, e gli Angeli ſpiecchiarſi,
In sì bel mare ambitioſo vole
Imporporarſi, & attuffarſi il Sole.

O cariſſimi gemiti, e ſoſpiri,
Lagrimette ſoaui, e luſinghiere,
Dal cui ſtridor de' lor canori giri
L'alto concento imparano le sfere,
O dolciſſimo duol, da'cui martiri
Tutte le gioie ſue tragge il piacere:
O belliſſima morte, e ben gradita,
Cui di pregio, e d'honor cede la Vita.

Deh quanti in Ciel, v'hà preparati, e quali
Spiritelli amoroſi, alme leggiadre,
Nel Campidoglio Empireo archi immortali,
Chiare palme, e corone il ſommo Padre?
E qual gloria maggior: forze infernali
Domar, vincer le forti, e armate ſquadre
Diſarmati campion, nudi guerrieri,
Fatti del figlio in vn ſcudi, e ſcudieri.

Toſto colà nella ſtellata Corte,
Doue chi vi mandò trionfa, e regna,
Ciaſcun di voi de gli Angioli conſorte
Spoglia di ſua vittoria haurà ben degna,
Quiui de l'Innocenza, e de la morte
Spiegar la bianca, e la purpurea inſegna
Vedremui, e per trofeo frà quelle ſchiere
Far de le rotte faſcie alte bandiere.

O ne'

O ne'tormenti ancor felice ſtuolo,
Che più, che ſangue aſſai latte ſpargeſti,
Ti fù principio, e fine vn giorno ſolo,
Nel primo dì l'vltima notte haueſti.
Ti conuenne prouar la morte, e'l duolo
Quando la morte, e'l duol non conoſceſti;
E con lacere vele il legno aſſorto
A pena entrato in mar, portaſti in porto.

Noi noi(dir poi potrete)Atleti inermi
Caduti in lutta,in grembo à Dio n'alzammo;
Noi de la lattea via, lattanti germi
D'orme ſanguigne il bel candor ſegnammo;
Noi co'piedi beati, anzi, che fermi
Anzi le sfere, che'l terren calcammo;
Noi dal tenero ſciolto, e picciol velo
Habbiam prima che'l Sol veduto il Cielo.

Cosi cantaua, e da le candide alme
Fur le ſue voci, e l'ombre à vn punto rotte;
Leuaro i vecchi Padri al Ciel le palme
Sperando il fin di così lunga notte;
E de cari bambin le lieui ſalme
Gìan per l'horror di quell'ombroſe grotte
Portando in braccio, e ne'lor volti ſanti
Iterauano à proua i baci, e i pianti.

Il fine del Quarto, & vltimo Libro.

DEL-

DELLA

GERVSALEMME DISTRVTTA.

Canto Settimo.

DEL CAVALIER

MARINO.

QVeste cose vedea da l'alte cime
De l'Olimpo stellante il Rè del mondo,
Dond'ei scorge non solo il ciel sublime,
La spatiosa terra, e'l mar profondo.
Ma da le caue più riposte, & ime,
Oue il Sol mai non entra il cieco fondo,
E i secreti pensieri, e i chiusi affetti,
Che nel centro del cor celano i petti.

Soura la sfera, al cui rotar si rota
Ogni altra sfera mobile, e superna;
Sfera è di luce in ciel, che sempre immota
Passion mai non hà; ma pace eterna.
Regione è colà solinga, e vota,
Se non quanto sol Dio l'empie, e gouerna,
E quanto scarchi di terrene salme,
Han per sua gratia il seggio Angioli, & alme.

Folle

Folle, che tento ? e qual mai vola, ò sale
Soura meta d'ingegno, ingegno humano ?
Spirto immenso, inuisibile, immortale,
Foco puro del Ciel, Febo sourano.
Aura di tuo fauor mi regga l'ale,
Sì ch'io non caggia, e non le spieghi in vano,
Tu mi sostieni à tanta via non vse,
Oltra Pindo poggiar non san le Muse.

Gli ampi spatij de l'aria ascende, e varca
Soura l'vso mortal fabro ingegnoso,
Fuor de gli vsci del mondo audace barca
Passa i confin de l'Oceano ondoso,
Ma quel ciel d'ogni ciel del gran Monarca
Palagio inaccessibile, & ascoso
Trascende i sensi, e gl'intelletti eccede,
Sol vi giunge à gran pena occhio di fede.

Nel mezo stà, nè spatio ingombra, ò sito
In soglio eccelso, anzi in se stesso assiso,
Quel'vn, quel buon, quel ver, quell'infinito
Onde s'imparadisa il Paradiso,
Quel, non sò, che distinto, e pure vnito,
Vno, e trin, non confuso, e non diuiso,
Che non mosso, e non fatto, e moue, e cria,
Quel, che fù, quel, che è sẽpre, e quel, che fia,

L'eternità gli è seggio, à crollo, ò danni
Non soggetto d'età, saldi diamanti
Sono i gradi, e le basi; il Rè de gli anni
Fermo gli giace, e catenato auanti,
Pendon dal carro suo piegati i vanni,
I secoli volubili, e volanti,
Egli con giusto scettro, e dritta legge
Frena, e sprona le stelle, e il tutto regge.

Ri-

Riuerente miniſtra, e fida ancella
Donna, che tutto può ſotto gli ſiede,
E i fulmini gli poſa, e le quadrella,
E l'armi tutte obedienti al piede,
Altra è ſeco compagna, anzi gemella
Virtù, che tutto ancor vede, e prouede;
Cent'ali, cento orecchie, e vigilanti
Hà coſtei ſempre deſta, occhi altrettanti;

Giouinetta amoroſa il vaſto lembo,
E la prodiga man apre, e diſcioglie,
E larga pioggia, e pretioſo nembo,
Di gratie, e di virtù ne tragge, e toglie;
Annoſa vecchia auidamente in grembo
Di viui ſemi il ricco dono accoglie,
E madre vniuerſal poi ne feconda
Le campagne, le ſelue, e l'aria, e l'onda.

Dentro gli abiſſi d'vna luce denſa,
Staſſi il gran Padre in ſe beato à pieno
Da la fontana di teſori immenſa,
E da l'immenſo incomprenſibil ſeno
Oceano di gloria egli diſpenſa,
Torrente di piacer, che non vien meno;
Mill'alme ebre d'amor ſpecchianſi in lui,
E di ſe ſpecchio à ſe fà ſpecchio altrui.

In ſe ſteſſo ſi ſpecchia, & in ſe ſteſſo
Volto il ſempre fecondo alto intelletto;
Vn'altro ſe produce, e queſto eſpreſſo
E di ſe queſto in vn parto, e concetto,
Vnico, eterno, in tutto eguale ad eſſo
Diuina imago, anzi diuin ſubietto,
Originata, e non creata prole,
Dio di Dio vero, e vnico Sol di Sole.

Men-

Mentre se stesso intende, e la sembianza
Di se con tutto se vagheggia, e mira,
L'alma,e l'amor, ch'ogn'altro amor auanza
L'amato figlio in lui riflette, e gira,
Da la gemina fiamma egual sostanza,
Ineffabilemente allhor si spira,
Spirto Dio, diuin nodo, eterno amore,
Santo don, Santo messo, e Santo ardore.

Come vn'alma è membranza, e voglia,e mẽte,
Come vn'onda è fontana, e riuo, e fiume.
Come di Sole vn globo solo ardente
Hà vigore, e calore insieme, e lume.
Così di tre virtù mirabilmente
Fassi vn sol groppo,e di tre Numi vn Nume,
Di tre persone vn Gerion verace
Vnita fiamma in triplicata face.

In tre rami vn sol tronco, vna natura
Triplicata vnion chiude, e comprende:
E d'vn solo voler, solo vna cura,
Sì come vn'esser sol deriua, e pende,
Ma tanta luce i chiari ingegni oscura,
Meglio s'adora assai, che non s'intende;
Sì profondo mistero, e sì sublime,
Più, che stil roco humil silentio esprime.

Questo sommo rettor le basse cose,
Spiando di là sù, del mondo nostro
Poiche l'insidie, e le malitie ascose
Tutte mirò del fulminato mostro,
Tosto à l'alta armonia silentio impose,
E fè di tutto il suo lucente chiostro
Da gli Araldi del Ciel venir chiamati
Gli eserciti de' Santi, e de gli Alati.

Vnissi

Vniſſi il gran Senato, e fuor del trono,
Dond'apre il Sole eterno, eterno il giorno,
Vſcir prima tre lampi, e poſcia vn tuono,
Che sfauillò di doppia fiamma adorno;
Da quel lume abbagliate, e da quel ſuono,
Quaſi vinte, e confuſe intorno intorno,
Humilemente l'Aquile immortali
Chinar le luci, e ſi ſchermir con l'ali.

Vdite, ò cieli, e voi fermate, ò sfere,
Fermate, ò chori i voſtri balli, e i canti,
E voi d'Heroi celeſti vdite, ò ſchiere,
Principi glorioſi, e trionfanti,
Odan gl'huomini in terra, odan le fere
Del Creator gli oracoli tonanti,
E'l mio decreto ſtabilito, e fiſſo
Co'ſuoi rei Cittadini oda l'abiſſo.

Conto v'è troppo il troppo folle ardire
Del Gigante del Ciel, che tanto ſalſe,
Quando per vano di regnar deſire,
Del forte d'Aquilon la rocca aſſalſe,
Tormi lo ſcettro, e ſoura me ſalire
Tentò; ma contra i miei pugnar non valſe;
Cade, e percoſſo dal fulmineo telo
Purgò per ſempre d'ogni macchia il Cielo.

Non ſatio ancor il perfido, l'iniquo
D'hauer tratte mill'alme à i negri Regni
Vedete come ancor per vezzo antiquo
Contender meco, e contraſtar s'ingegni,
Là nel mar di Giudea per calle obliquo
Mirate erranti i combattuti legni,
Ch'abſorti già dal tempeſtoſo flutto,
Quando no'l vietaſs'io, ſariano in tutto.

Per-

Presago egli à più segni, & indouino,
Che presso è di Sion l'vltimo die,
Il minacciato danno homai vicino
Tenta impedir per mille astute vie,
Però del mio guerrier campo Latino
Suelto hà sotto sembianze amiche pie
Fior di scelti campioni, e là gli hà scorti,
Oue restin sepolti anzi che morti.

E con l'opre si sforza, e co'l consiglio,
Poueri di speranze, e di gouerno,
Di lor proprio voler nel gran periglio
Seco tirargli al precipitio eterno;
Ma no'l farà, che al mostruoso artiglio
Vò, che del mar sian tolti, e de l'inferno;
Nè potrà spirto scaltro, ò guerrier forte
L'ostinata Città sottrarre à morte.

Pensa lo stuolo Hebreo, quella, che'l fiede
Piaga mortal, di mortal man percossa,
E per basse cagioni auuisa, e crede
Guerra sì cruda incontro essergli mossa:
Forsennato non sà, cieco non vede,
Che de l'alta mia destra è sferza, e scossa:
Quasi io non sappia ancor con l'armi vltrici
Punir de miei inimici, i miei nemici.

Troppo, ahi troppo è per l'onde ito agitato
Quel chiaro stuol di Caualieri eletti,
E tempo è ben, che'l mar fero, e turbato
S'acqueti, e l'alta impresa homai s'affretti,
Più non conuien, che il popolo indurato
A penitenza intempestiua aspetti,
Nè, che scampo al suo mal troui, ò refugio
La profana magion: che dunque indugio?

Già

Già non è villa homai, non è Cittade
In piè rimasa ad Isdrael soggetta,
Sola frà l'altre pur ancor non cade
L'alta sua Reggia, e'l crollo vltimo aspetta;
In questa, iu questa voi Latine spade
Memorabil farete aspra vendetta
Di quel sangue diuin, ch'à l'empia, e cruda
Venduto fù dal traditor di Giuda.

Disse, e non è'l suo dir, sì come suole
Formarsi il nostro vn suon d'aria vestito;
Ma senz'huopo di lingua, ò di parole
Mostra in se stesso ogni pensier scolpito,
Disse, e sì chiaro folgorò, che'l Sole
Il Sol pur hor da l'Oceano vscito
Fora appo quella luce ardente, e pura
Sì come à lato al Sol la notte oscura.

Tutte intente à quel dir porser l'orecchio
L'anime de l'Empireo habitatrici,
E quelle de lo stuol canuto, e vecchio
De la patria già lor fide tutrici,
Visto nel chiaro, e non fallace specchio
Le sue rouine horribili, infelici.
Se non, ch'alma del Ciel pianger non pote;
Rigata haurian di lagrime le gote.

Cinto frà gli altri di purpurea veste
Il Rè Pastore, il buon Poeta Hebreo,
Quei, ch'atterrò pien di valor celeste
In val di Terebinto il Filisteo;
La nobil cetra, onde le furie infeste
De l'agitato Rè placar poteo,
Lasciò di man cadersi à quell'oggetto
Smarrito il volto, e conturbato il petto.

Al-

All'hor del libro eterno il gran Tonante
Le chiuse carte, e sigillate aperse,
Oue in viua pittura à gli occhi auante,
De le cose il catalogo gli offerse.
Sì che distintamente, e in vn'istante
Presenti i corsi secoli vi scerse,
E le cagion riposte, e non intese
Del gran flagello Hebreo vide, e comprese;

Vede il Signor sì pio verso il peruerso
Popolo ingrato, incredulo lignaggio,
Che de l'Egitto al fin per lui sommerso
Libero il toglie al rigido seruaggio,
Mandagli allhor, che più sen' và disperso
Campione, e condottier fedele, e saggio,
Per dargli in pietra il suo voler scolpito,
Fà scarpello à l'intaglio il proprio dito.

Per aprirgli à la fuga asciutto il passo
Vede far l'acque à l'acque argini, e sponde,
Vede apparir, quand'è smarrito, e lasso,
Nubi, e colonne al suo camin seconde,
A la sua sete intenerito il sasso
Scaturir fresche in larga copia l'onde;
Al suo digiun somministrar cadenti
La viuanda del ciel puri alimenti.

Ma vede indi i fauor pagar d'oltraggi,
Quando poiche d' Egitto vscito fue
S'eresse là trà boschi ermi, e seluaggi,
Idolo abominando vn'aureo bue.
Vede i fidi di Dio serui mesſaggi
Crudelmente suenar con le man sue,
Sì come ancor di mille nobil'alme
Fan fede in terra il sangue, in Ciel le palme.

Vede,che tutte hauea pur queste offese
Posto in oblio chi volentier l'oblia,
Ma a tanto eccesso in tanto colmo ascese
La sua crudel maluagità natia,
Che l'eterna progenie al hor che prese
Spoglia terrestre in humil forma, e pia
Osò dannar con voglie sue maluage
A brutta morte,a dispietata strage.

Nè però sua follia cessò,nè cessa;
Ma d'vn'in altro error cresce, e sormonta,
Vccide ancor con quella rabbia stessa
Iacopo il giusto,& onta aggiunge ad onta,
Legge in oblio,religione hà messa
Tutta in non cale,e sol la mano hà pronta
A l'oro al sangue,e vaneggiante ogn'hora
Venere,e Bacco,infami Numi,adora.

Ciò ne'fogli di Dio,ch'aprir non lice
Fuor,ch'all'Agnel,nè riuelare al mondo,
Con la cupida mente esploratrice
Letto il secreto hauea' senso profondo,
Quando curvato,e chin sù la felice
Terra de'viui il musico facondo,
Là,doue a destra in Trono eguale al figlio
La gran Madre sedea, riuolse il ciglio.

O che raggi,ò che lampi,ò quanta,e quale
Luce,e bellezza hà in se l'alta Reina,
Se quando lei,benche quà giù mortale
Il gran saggio d'Atene hebbe vicina;
Volse tanta beltà senz'altra eguale
Adorar come Dea non che diuina,
Hor colà sù ne la beata Corte
Qual esser dee,c'ha sotto i piè la Morte?

Ella

Ella diadema illuſtre, e non già d'oro,
Mà di ſtelle gemmate hauea ne'crini,
Copria di ſchietto Sole aureo lauoro
Suoi membri incorruttibili diuini.
Sotto il lembo le fean de'vanni loro
Quaſi nube lucente i Serafini,
E vinta di candor la Luna errante
D'ambe le corna ſue ſcanno à le piante.

A lei ſi volſe, e ſoſterrai che pera
Da peregrino incendio incenerita
Da l'antica Giudea la donna altera
Già ſanta, hor peccatrice, e non pentita?
Che non l'impetri almen con tua preghiera
Pentimento, e perdon, ſe non aita?
Tu fonte di pietà, ſcherno de'mali
Protettrice del mondo, e de'mortali.

Quel ſacro dunque, e riuerito Tempio,
Che pur Tēpio è di Dio, verrà, che caggia;
Quel già del mio modello antico eſempio,
Coprirà cener vile, herba ſeluaggia?
Ahi chi ſarà, ch'al ſouraſtante ſcempio
Se non ſol tù l'alta magion ſottraggia.
Te ſol pregh'io, te che non pur ſoccorri,
Ma tal hor pronta il pregator precorri,

Tu colomba gentil pura Angioletta,
Ch'innamoraſti Amor di tua bellezza,
Genitrice di Dio, figlia diletta
I ſuoi rigori intenериſci, e ſpezza,
E ciò lieue à te fia frà mille eletta
Mitigatrice ſol di ſua fierezza,
Che l'haueſti bambin ſott'humil fieno
Legato in braccio, e prigionier nel ſeno.

Già

Già ſuolger non tent'io l'ordine eterno
Da'ſuoi preſcritti, e ſtabiliti fini,
Io ſtornar l'alte leggi? Io del ſuperno
Mio Rè crollar gli immobili deſtini?
Prima il nulla m'aſſorba anzi l'Inferno,
Ch'il mio dal ſuo deſio torca, e declini,
Nè ſol, ch'il ſuo voler, voler potrei,
Nè potendo voler, poter vorrei.

Ma s'à punir quegli oſtinati ingegni
L'ira giuſta, e diuina è già matura
Et è già fiſſo in ciel, che i tetti indegni
E depredi, e diuori ingorda arſura;
Piacciati ritener que'ſanti ſdegni,
E da l'inique, e ſcelerate mura,
L'alta di Dio vendicatrice mano
Torcer per breue ſpatio almen lontano?

Sai quante alme rubelle, e contumaci,
Che ſmarrito hor del Ciel hanno il cãmino;
Laſcéran le Meſchite, e ſian ſeguaci
Del gentile Idolatra, e del Latino,
Indi per vie più dritte, e più veraci
Scorte da ſpirto Angelico, e diuino,
E ſparſe dal lauacro almo di Piero
Adoreran lo ſconoſciuto vero.

Diua, ſe te col mio legnaggio humile
Strinſe per gran ventura humano laccio
Del rozzo ceppo mi ramo gentile,
Anzi vergineo fior, queſto mio taccio,
E ſe del ſangue mio pouero, e vile
Sceſe il gran Verbo à ſentir caldo, e ghiaccio,
Fù ſua mercè, che mentre al mondo nacque
Mia baſſezza eſſaltar troppo gli piacque.

Pur se'n Ciel de la Carne, e de la Terra
Dolce si serba ancor qualche membranza;
Questo sol cheggio, e sò ch'in me non erra
De l'affetto terren l'antica vsanza,
Quel, c'hoggi irata man strugge, & atterra
Del tuo gran parto, e suo fù nido, e stanza,
. . . .
. . . .

Forse non lungi è la sperata emenda;
Rallenta tu l'ineuitabil'arco,
Bella del Ciel non aspettar, che scenda;
L'irreparabil colpo, ond'egli è carco,
E se'l tuo vago, ouunque il braccio stenda,
Largo è ne'premi, e ne'castighi parco,
Tu, che con gli occhi santi il pungi, e leghi,
Porgili, prego, i miei sospiri, e i preghi.

In cotai note il gran Cantor disciolse
Suo viuo zelo: vdille, pietà n'hebbe
La Vergin donna, e mentre i detti accolse
Quasi fiamma per fiamma incendio crebbe;
Indi al suo dolce Amor dolce si volse,
E porgendole quelle, ou'ei già bebbe,
Vrne di latte, il suo diuin sembiante
Riuagheggiò, riuagheggiata amante.

Splende vie più de la più chiara lampa
Il suo velo impassibile, e lucente,
Del fianco aperto la spietata stampa
Spira di viuo ardor fiamma innocente.
Ogni palma, ogni pianta accesa auampa
D'amor, di gloria, e di dolcezza ardente,
Cangiato han le sue piaghe illustri, e belle
Il sangue in oro, e le sue stille in stelle.

Ne

Ne la tua fronte à gli Angioli sì cara
Viue la vita, e ne trahe cibo eterno,
Questa sol'è ch'intorbida, e rischiara
La tempesta, e'l seren, l'estate, e'l verno:
Dal suo ciglio felice il Sole impara
De la face immortal l'alto gouerno,
Dal dolce de'sant'occhi ardente giro
Prendon le stelle, e'l Ciel l'oro, e'l Zaffiro.

Le fila sue di non sò che conteste
Hà quel ricco, che'l copre habito santo,
Paion di Sol, se'l Sol, che dal celeste
Sole hà sol lo splendor, splende cotanto.
Luminosa vna nebbia egli hà per veste,
Nubilosa vna luce egli hà per manto;
Riluce sì, che la sua luce il vela,
E ne'suoi propri rai se stessa cela.

Figlio figlio non odi? à i dolci accenti
Del tuo caro fedel volgiti, e mira,
Come mi stringe, e con che voglie ardenti
Per la patria salute à me sospira,
Son le tue piaghe à doppio amor possenti
Del gran Padre adirato à volger l'ira,
Pur ch'ei s'affisi nel suo dolce pegno,
E la man porrà l'armi, e'l cor lo sdegno.

Per questa istessa Nation, per questi
Ciechi à la luce tua, sordi alla voce,
Per cui mercè chiegg'io, mercè chiedesti
Frà l'ingiurie maggior de la tua Croce;
Tanto sol, tanto i vanni habbian men presti
La tua sentenza rapida, e veloce,
Che la Giudea, c'hor d'ogni lume è priua,
Te riconosca, e si conuerta, e viua.

Se non val per se stesso il popol rio,
Empia la gratia tua l' altrui difetto,
D'intercessor sì nobil, e sì pio
Vagliali il prego, e vagliali l'affetto;
Vagliali almeno, ò figli, il pregar mio;
Vaglianli queste poppe, e questo petto,
Con humil core in supplic fauella,
Madre il ti cheggio, e te ne prego Ancella;

Queste preghiere in sì dolci atti espose
L'Imperatrice de' Celesti giri,
E'n guise colà sù cosi pietose,
Come foran quà giù pianti, e sospiri;
Ben ne le luci Angeliche amorose
Vede scolpiti i feruidi desiri,
E con diletto in lui fisa, e riuolta,
La supplicante il supplicato ascolta.

Sì come à lo spirar d'Euro, e di Choro
Carbone infiamma, e si rauuiua, e incende
O come al Sol specchio d' acciaio, ò d'oro;
Mentre raggi gli dà, lampi gli rende,
Cosi doppiato, & alternar frà loro
Di lusinghe d'amor care vicende,
Et à la vaga sua rise il diletto
Con riflessi scambieuoli d'affetto.

De la bella Oratrice & archi, e faci
Fur gli occhi, e fù la voce vn'arco, e vn dardo;
Onde di fiamme tenere, e viuaci
Ferillo il priego, e saettollo il guardo,
Con guardi anch'egli tremoli, e loquaci
Le rispose tacendo, io amo, io ardo;
Poscia à gli ardori, ond'ei dolce languia
Con dolcissime note aprì la via.

Ma-

Madre, Vergine, madre è ben di dura
Selce quel cor, che tù non rompi, ò pieghi;
Mà qual più dolce à me douuta cura,
Ch'ascoltar pij lamenti, e giusti prieghi,
O qual (bench'impossibile è natura)
Fia cosa in terra, ò in ciel, ch'à te si nieghi,
Chiedi pur, ch'arda il ghiaccio, e'l foco geli,
Che nascan nuoui mondi, e nuoui Cieli,

E comun questo Scettro, e questo Impero
Quanto dar ti potei, tutto ti diedi,
Comun'anco è il voler, tu'l sai, ch'il vero
De' più cupi pensier nel cor mi vedi.
Da te, c'hai già di me l'arbitrio intero;
Chieder degg'io ciò, che da me tu chiedi;
Tu non chiedi, anzi doni al ciel le palme,
A Dio la gloria, e la salute à l'alme.

Non è incenso d'Arabia, e non è rosa
Porta altrui sì soaue, & odorata,
Che di candido Cor prece pietosa
Al mio gran genitor non sia più grata;
Tu, di cui (tranne Dio) non fù mai cosa,
Più pura in Ciel; Tu santa anzi, che nata
Nè prego se non mondo, offrir gli sai,
Nè puoi da lui non ottener già mai,

E dritto è ben, che se tù non gli festi
D'alma sì ricca, ei ricompensi il dono;
Se già mortal nel sen tu m'accogliesti,
Ch'io t'accoglia immortale nel mio Trono
Se'l procelloso mar meco correfti,
Che tu sia meco, hor che nel porto io sono,
E ristoro, e trionfo à pena, à guerra
Succeda, e goda in Ciel, chi pianse in terra,

Pregoti sol, che rammentar tu voglia
Quando à sera il mio di là giù correa,
Quanto oltraggiò la già mortal mia spoglia
La scelerata, e perfida Giudea,
Con qual'empio rigor d'ogni mia doglia
Schernitrice crudel gioco prendea,
Gli stratij, e l'onte huopo non è narrarte,
Che meco fosti, e de' tormenti à parte.

Ben de la terra mia già cara tanto
Se doler mi sapessi, io mi dorrei,
Già me ne dolsi, e ne versai gran pianto,
Rimorir per camparla anco torrei;
Mà troppo han de le leggi il culto santo
Contaminato i miseredenti Hebrei,
E sforzan d'hor'in hor l'eterna spada,
Che ben che tardi, è ben douer che cada.

Oltre seguir volea, ma le materne
Commosse rimirò viscere amate,
E distemprarsi le sue fibre interne
Tutte di tenerezza, e di pietate,
Le cinque allhor dolcissime cauerne
Cicatrici d'amor sante, e beate,
Del piè, del petto, e de le mani aperse,
E folgorante al Genitor l'offerse.

Ma l'interno desio l'eterno Figlio
Non distinse in parole, e non l'espresse
Già preueduto dal paterno ciglio,
Qual gli nacque nel cor pria, che nascesse,
Pace, pace, e pietà scritto à vermiglio
In quei viui caratteri gli lesse,
E ne gli occhi non men libri del Core,
Lesse à lettre di foco, Amore Amore.

Sot-

Sorrise il Sommo Padre, e'l suo sorriso
Rasserenò di nuoua luce il Polo,
Sorrise à quel sorriso il Paradiso,
E rise seco il suo felice stuolo,
Vinto son, disse, Amor m'hà sol conquiso;
Amor m'hà tronco à' miei furori il volo,
E che non puote in me forza amorosa,
Seruo humil, dolce figlio, e cara sposa?

Viua l'iniqua terra, e'l suo flagello
Stiasi, quanto à voi piace, homai sospeso;
Non sia però, che l'Angel mio rubello
Tant'oltre il suo ardimento habbia disteso,
Che'l deluso da lui nobil drappello
Non resti à morte ingiustamente offeso,
Torni egli dunque al suo tartareo fondo,
E chi sgombronne il Ciel, ne sgōbri il mōdo.

Volto, ciò detto, oue immortale i chori
De le sante Fenici vn rogo incende,
Scioglie frà tutti gli ordini Canori
Spirto, che fermo in lui lo sguardo intende;
Frà primi, e frà più rapidi splendori
De l'vniuerso Ciel questi risplende,
E più vicino al Sol, che'l Sole alluma,
Di purissima fiamma i vanni impiuma.

Quasi teatro luminoso, e grande
Al Trono intorno, oue il gran Rè s'adora
Popolo innumerabile si spande,
Che di lui sol si pasce, e s'innamora;
Cerchiano il seggio suo noue ghirlande,
Che non caduco April d'Angeli infiora,
Veste ciascun di questi habito lieue,
Qual di Sol, qual di fiamma, e qual di neue;

De le Sante del Ciel turbe Canore
L'arnese è tutto stran'tutto diuerso,
E ne l'armi, e ne l'ali altri hà colore
Purpureo, altri l'hà verde, altri l'hà perso;
Altri quel di Meandro al bel candore,
Altri l'Indico augel di vario asperso,
Altri d'Arabia l'vnico si mostra,
Altri l'altro, ch'al Sol s'ingemma, e innostra,

Quì cento Orfei, cento Arioni, e cento
Ninfe, e mille Sirene, e Muse mille
Di dolce infaticabile concento
S'odon l'aure ferir sempre tranquille,
Qual con lira d'auorio, e qual d'argento
Accesi di santissime fauille,
Qual soura Cetra d'Oro, e qual d'Elettro
Muouon tutti cantando il Diuin Plettro,

Vari officì à costor l'eterna legge
Impose, e varie cure à volger diede; (gè
Quei mette il morso à i Mostri, e questi reg-
I Regni, e le Città guarda, e prouede,
Alcun ve n'hà, che de l'humana gregge
Difensore, e custode in guardia siede,
Alcun studia à nudrir ne gli elementi
E le vite sensate, e le crescenti.

Chi dentro à quei confin, che lor Natura
Prescrisse, à freno tien l'onde rubelle,
Chi serra in ceppi i venti, e'n tomba oscura
Le tempeste imprigiona, e le procelle,
Chi di nettare, e latte hauer suol cura
Di alimentar le sitibonde Stelle,
Chi sostiene riposi, e chi le rote
De le luci vacanti, e de l'immote.

Altri dotato da possenti raggi
 Del sourano Motor di Lena eterna
 I regolati, e sferici viaggi
 De la volubil machina gouerna;
 E con misure musiche i passaggi
 Varia, e le pause à l'armonia superna;
 Così portando i curvi globi à tondo
 Tempra i registri à gli organi del mondo;

Parte il furor de l'Infernal Tiranno
 Frena, che'l nostro mal sempre desia;
 Et ogni laccio ordito, & ogni inganno;
 Altrui teso da l'empio osserua, e spia;
 Parte di lor son messaggieri, e vanno
 Di quà di là, doue il fattor gl'inuia,
 E viè più, che'l balen veloci, e presti
 Fan poi ritorno, & è Michel frà questi;

L'alto splendor del suo celeste volto
 D'vna porpora Angelica fiammeggia;
 Parte diffuso, e parte in treccia accolto;
 Scintillante dal crin l'oro lampeggia,
 Sù per l'ignudo piè l'habito sciolto
 Mosso ogn'hor da diuina Aura gl'ondeggia;
 E l'armi veste adamantine, e belle
 Tutte chiodate di lucenti Stelle.

D'oro hà lo scudo, oue è di vario smalto
 L'Angel fellon effigiato, e finto,
 L'empia congiura, e'l temerario assalto;
 La gran contesa, e l'auuersario vinto,
 Fiamma, fumo, venen mirasi d'alto
 Spirar l'horribil Drago in giù respinto;
 E sparso di squallor liuido, e giallo
 Impallidir nel pallido metallo,

Del mirabil Thau l'insegna altera
Sciorre il Campion di Dio quiui si vede;
Aurea è la lancia sua, qual fù la vera,
Che del mostro superbo il tergo fiede,
Intorno à gli orli, oue l'iniqua fera
Volge quasi spirante in fuga il piede,
Vedesi scritto con celesti intagli,
Chi fia già mai, ch'al grã Fattor s'agguagli?

Questi è dal Rè del Ciel frà mille eletto
Delle sue leggi essecutore, e messo,
Gl'apre, e qual Sole in Iri, il suo concetto,
Lume à lume aggiungendo, imprime in esso,
Prende impression l'alto intelletto,
E di ratto essequir l'ordin commesso,
Come à lucido lampo onda tranquilla,
O come specchio à raggio arde, e sfauilla.

Quasi groppi di Cigni i santi Amori
Aprire allhora in mille rote i vanni,
Lieti, che fren ritroui à i suoi furori
L'inuentor de le frodi, e de gl'inganni,
Di fior celesti, e di celesti odori
Gli aurei palchi rigaro, e gli aurei scanni;
E fer sonar del lor deuoto zelo
(Se pur son antri in Ciel) gli antri del Cielo.

L'eburnea cetra, e tutta d'auree stelle
Gemmata, il Rè canoro in man ritoglie,
Che perni hà di Topatio, e sette belle
Fila d'argento in giogo d'oro accoglie,
Indi à le corde de la voce ancelle
Maritando gli accenti il canto scioglie,
Stannolo ad ascoltar da tutti i lati
L'anime elette, gli Angioli beati.

Rè

Rè Santo, Santo Dio, trè volte Santo,
Giusto, e giustitia, e sapienza, e saggio,
Te de le Stelle matutino il Canto,
Te sempre lodi il Sole in suo viaggio.
Chi fia, ch'in te misuri, il quale, il quanto?
Sol, di cui l'alto Sol è vn'ombra, vn raggio,
Sol di luce infinita, immenso vaso,
Ch'Orto non hai, che non conosci Occaso.

Te benedica il ciel, tremi l'inferno
Pontà possente, e Maestà pietosa;
Fonte, ma senza fonte, Autor superno,
Prima cagion de le cagioni ascosa;
Senza principio, e senza fine eterno,
Principio, e fin d'ogni creata cosa,
Padre à te stesso, e di te stesso herede,
Da cui moue ogni forma, & à cui riede.

Tu la terra formasti, e tu trahesti
Da gli abissi del nulla i fregi suoi,
Tu l'auree stelle, e questi cerchi festi
Tetti à mortali, e pauimenti à noi,
Tu l'alma à i viui, e tu la vita desti
A l'alme, e l'alme, e gli Angioli son tuoi,
Tutta opra di tua man, celeste fabro,
Anzi vn'accento sol del tuo gran labro.

Fabro del tutto, al tutto ti comparti,
E se non solo il male il tutto fai,
Loco non muti, e mai da te non parti,
Nè'l ciel ti cape, e'n cielo, e'n terra stai,
Il tutto è in te, tu solo in varie parti
Sei il tutto, e sei nel tutto, e'l tutto sai,
Quel, che far non si può, del tutto puoi,
Tutto fare, e'l potere, e quel, che vuoi.

Da te tutto mantiensi, e tutto fassi,
Ma mentre tutto fai, siedi, e riposi,
Riposi, e siedi, e pur di far non lassi,
E senz'otio però sono i riposi,
Ma il riposo è in te stesso, e teco stassi,
Nè sia, chi fuor di te viui, e riposi,
Tu sei, tu viui, anzi virtù infinita
Sei viuendo, & essendo essere, e vita.

Questa canzon, ma in più soaui modi
Vdir. lassù le fortunate squadre
Comporre, e del gran Rege espor le lodi,
Il Vecchio d'Israel Musico Padre,
Angel non è, ch'allhor ne stenda, e snodi
Per le piagge del Ciel l'ali leggiadre,
E che non prenda ad emular concorde
La melodia de l'ascoltate Corde.

Ma già spiega le piume, e già lo scuote,
Michel per lo stellato ampio Zafiro,
Già de le lieui adamantine rote
Fende col piè l'infaticabil giro,
Giunto à le vie de l'aria aperte, e vote
I negri Spirti al suo apparir spariro;
Visto aprirsi del Ciel l'alta fenestra
L'ira non aspettar di quella destra.

Questo fù lo splendor, questo fù il lampo,
Che con fulmineo tratto il Ciel diuise,
Quando fingendo disperar di scampo
Hidraù spauentato in mar si mise,
Mira ei l'ondoso, e nubiloso campo
Conturbato, e confuso in tante guise,
All'hor destro sù l'ali egli si libra,
I fugaci minaccia, e l'hasta vibra.

O pio-

O piouuta dal Ciel turba profana,
Gente peruersa, e di perdono indegna,
Pur superbite? e qual superbia insana,
A cozzar col destino anco v'insegna?
Qual prò vi fia con resistenza vana
Opporsi à lui, ch'Onnipotente regna,
Se poter, che n'habbiate, i suoi decreti
Non fia giamai che circoscriua, ò vieti.

Voi, voi maluaggi, voi le giuste mete,
Che la legge di Dio prescrisse à l'onde,
Varcar ardite? e dentro il Ciel potete
Congiurar, solleuar l'acque profonde?
E gl'Euri, e gli Austri ancor disciolti hauete,
Che'l sommo Rè ne'suoi tesori asconde?
Io vi farò: ma in altro tempo il serbo,
Plachisi prima il mar fiero, e superbo.

Tornate hor là, doue ben degno haueste
Nido à le fiamme immortalmente affissi,
Dileguateui nubbi, e voi tempeste,
Sù sù ratto fuggite à' vostri abissi.
Tosto à gl'imperi del guerrier celeste,
La piouosa caligine partissi,
E poiche i nembi, e i turbini cessaro
Sorse il Sol, rise il Ciel lucido, e chiaro.

Zefiro il venticel leggiero, e sciolto
Spirto fecondo, e genitor de'fiori,
Che rabbuffato il crine, horrido il volto
Pose dianzi spauento à la sua Clori,
Posto il furor precipitoso, e stolto,
Ritorna à i primi scherzi, à i primi amori,
Onde già ne diuien la Ninfa bella,
Grauida il sen de la stagion nouella,

Fug-

Fuggendo al chiuſo ſuo laſcia Aquilone
Tranquillo il flutto, il dì ſereno, e puro,
Gonfia la torta tromba allhor Tritone,
E la greggia rapella à l'antro oſcuro,
Poſa l'armi, e'l rigor l'empio Orione,
Pon giù l'ira, e l'orgoglio il freddo Arturo,
Torna la calma, onde il nocchiero accorto
Prende de' danni ſuoi ſpeme, e conforto.

Troua le ſparſe naui il Diuin meſſo,
Che perduta nel mar non è pur vna,
Egli ſteſſo le moue, & egli ſteſſo
Le ſoſtien, le ſolleua, e le raduna,
Nauiga il forte ſtuol; ma piange ſpeſſo
Del buon Fiorigi la crudel fortuna,
Lieue in tanto colà, d'onde gli venne
Il celeſte Corrier batte le penne.

Il fine della Gieruſalemme Diſtrutta.

DEL-

DELLA
FEDE.

SCudo ben ſaldo, e fermo
Ch'altrui copri, e difendi, ò ſanta Fede,
Sei tu fidato, e ſchermo
A chi dritto operando adora, e crede;
Qualhor n'aſſale, e fiede
L'auuerſario de l'alme
In te perde le palme;
Ch'i ſuoi colpi incontrando
Gli ſpunti i dardi, e gli rintuzzi il brando.

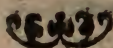
Scudo piouer in terra
Vide Roma del Ciel fatale arneſe,
Ond'ella inuitta in guerra
De'nemici ſprezzò l'ire, e l'offeſe,
Tu ne l'aſpre conteſe
De le voglie rubelle
Mandato da le Stelle
A l'alma sbigottita
Sei cuſtodia ſicura, e fida aita.

Scudo al Troiano Enea
Sculto d'Hiſtorie belle in varie guiſe
De la più bella Dea
A i dolci preghi già Vulcano inciſe,
In te diſtinſe, e miſe
Viè più degna ſcultura
Il fabro di Natura,
Effigiando intera
Nel giro ſuo de le virtù la ſchiera.

Scudo il figlio di Gioue
Da la Diua del ſenno hebbe in deſtino
Pien di Virtù sì noiie,
Che mutaua le genti in ſaſſo alpino;
Di te dono diuino
Campion, che s'armi il fianco
Vien sì feroce, e franco,
Ch'il nemico s'arretra,
E di ſtupore irrigidito impetra;

Scudo, che di lontano
Vibraua à gl'occhi altrui magico lampo
Temprò ſaggio Africano,
Sì ch'era à vn tempo iſteſſo aſſalto, e ſcampo;
Da te tremendo vn lampo
Eſce, e folgore ardente,
Ch'al feritor poſſente,
Mentre al pugnar t'aſpetta
Abbagliando la viſta il cor ſaetta;

Scudo di tempre eterne
Diè contr'al feritor del fero Argante
Da le sfere ſuperne
Al Vecchio Toloſan ſpirto zelante:
Te di puro diamante
Fortiſſimo riparo
Gl'Angioli fabricaro,
E incontro al fiero moſtro
T'imbracciaro contenti à fauor noſtro;

Scu-

Scudo cauo, e ferrato,
Paragon di disagi, e di perigli,
Là sù'l Rheno gelato
Tenean del fier Gelone esposto i figli;
Teco proui, e consigli
Sue forze il cor fedele;
Nè d'alcun si querele:
La faticosa asprezza
Fin da'prim'anni à sostener s'auezza.

Scudo sì fatto vsaua
Il Guerriero di Sparta al collo accinto;
Che di tornar giuraua
O vincitor con esso, ò in esso vinto;
Da te difeso, e cinto
Frà le battaglie audace,
Indomito seguace
De l'insegna di Christo
Fà d'alte spoglie, e di trionfi acquisto.

Scudo di croce adorno
Greco Duce ottener del Ciel fù degno;
Là doue scritto intorno
Leggeasi: Vincerai con questo Segno;
A te celeste pegno,
Vessillo di salute,
Trofeo d'alta virtute
Chiunque il guardo gira
Infallibil vittoria entro vi mira.

Di te s'armi il mio petto,
O Cattolico scudo,
E vada poi d'ogn'altra guardia ignudo.

DEL-

DELLA SPERANZA.

O Speme, ò viuo fiore
Riſtoro de gli ſpirti afflitti, & egri;
Tu qual più triſto core
T'accoglie frà i pẽſier torbidi, e negri,
Riconforti, e rallegri;
Tu colto in tua verdura
Da man ſemplice, e pura;
O come belle, ò come
Teſſi ghirlande à le più belle chiome?

Fior giocondo, e ſoaue,
Qual Hibla vnqua, nè ſtelo auolſe in prato
E qual virtù non haue
Là ne' colli Sabei l'Arabo fiato,
Lo ſpirito odorato,
Che 'n le ſtellanti piagge
Da sè ſant' aura tragge
Con gli aliti ſuoi cari
Può di Dio ſteſſo innamorare i mari?

Fior vago, e vezzoſetto,
A far di te prede amoroſe, e belle
Gl'Angioli per diletto
Quaſi di Paradiſo Api nouelle
Volano da le ſtelle.
Fede vera, e zelante,
Zelo fido, e coſtante
Son tuoi veri cultori
De' begli Horti di Dio Zeffiro, e Clori.

Fior

Fior ſegnato, e dipinto
Non di note profane, ond'ancor ſerba
Aiace con Giacinto
Del ſuo nome real deſcritta l'herba:
Non qual roſa ſuperba
Tinta del più bel ſangue,
Non qual fù viſta eſangue
In mortal pallidezza,
Mà d'vn color, che ſol nel ciel s'apprezza.

Fior leggiadro, e gentile
Quel Sol di gratie, à cui riuolto ſtai
Il tuo purpureo Aprile
Non ſcaccia nò, nè fà languir giamai;
Anzi de'dolci rai
Quant'è l'ardor più caldo
Più vigoroſo, e ſaldo
Incorruttibil germe
Stendi le tue radici in terra ferme;

Fior pregiato, e gradito,
Nebbia d'ombra infernal te non adugge;
Lo tuo ceſpo fiorito
Di gelato Aquilon ſoffio, che rugge,
Non diſperde, ò diſtrugge;
Con lieue, e placid'aura
Te nodriſce, e riſtaura,
E tepido, e fecondo
Il venticel d'alcun ſoſpir profondo;

Fior lieto, & amoroſo
Il tuo ben nato, e fortunato ſtelo;
Impeto tempeſtoſo
Sfrondar non può di grandine, ò di gelo;
Nè pioggia irato Cielo
Verſa in tè, ſe non quanto
D'affettuoſo pianto
Pura ruggiada, e dolce
Di ſue perle talhor irriga, e molce;

Fior di frutti diuini
Felice precurſor, caro meſſaggio;
Che ne' vaghi giardini
Vien maturato da celeſte raggio,
Là doue à breue Maggio
Vn'Autunno immortale,
Et à ſperanza frale
Viſta eterna ſuccede,
E quanto quì ſi ſpera, iuj ſi vede;

Speri l'alma, e reſpiri,
Che di perir non teme
Mentre verde, e viuace è fior di ſpeme;

DEL-

DELLA
CARITA.

BElla diua vermiglia
Qual titol ti darà degno il mio canto;
Esser la terza figlia (to
Del grā Padre del Cielo è piccol vā;
Che sei del Choro santo
De le gratie sorella
Vltima; ma più bella,
Il voler dire è poco,
Nè altro nome sò darti al fin, che Foco;

Foco, che quando ardente
Tue fiammelle in vn cor desti, & allumi
L'interno ghiaccio algente
In viuo humor di lacrimosi fiumi,
Distillando consumi.
D'incendio sì felice,
Tocca la Peccatrice
Il gelo in pianto sciolto
Molto gradito fù, perch'amò molto;

Foco, che mentre scaldi
L'humane voglie con ardor sincero
Rendi costanti, e saldi
I corpi infermi ad ogni stratio fiero;
Sallo il Martire Ibero,
E i tre Fanciulli il sanno,
Ch'ad' onta del Tiranno
Per altro ardor superno
Prendeano il rogo, e la fornace à scherno;

Foco, che con l'arſura,
Lo cui bollore acqua mortal non ſmorza,
Sollcui per natura
Lo ſpirto fuor de la terrena ſcorza,
Quinci rapito à forza
Dal carcere de'ſenſi
Alti ſegreti immenſi
De le genti il Dottore
Vide nel terzo Ciel, ch'è il Ciel d'Amore.

Foco, da la cui face,
Qualhor ferue, e sfauilla alma amoroſa,
Intenериſce, e sface,
In ſe ſteſſa non cape, e non ripoſa;
Riſcalda pur la ſpoſa,
Che mentre dolce auampa
D'ineſtinguibil lampa
Moribonda, & eſſangue
Come cera per Sol ſi ſtrugge, e langue.

Foco, alla cui fucina
Innamorato cor, ch'arder s'auezza
In eſtaſi diuina
Tal ſente oltra mortal gioia, e dolcezza,
Che'l mondo abhorre, e ſprezza:
Ecco lieto, e beato
Il Diſcepolo amato
Pien d'vn ſoaue oblio
Morì, ſenza morire, in grembo à Dio.

Foco,

Foco, alle cui fauille
Là trà le ſchiere eccelſe, e trionfali
Mille ferite, e mille
Di puriſſimo zelo impenna l'ali,
Intelletti immortali,
Che a'ſempiterni rai
Non ceſſan d'arder mai,
Ma tornan ſempre in eſſi
Qual'oro in foco ad affinar ſe ſteſſi.

Foco, ond'arde, onde ſpira
Il Gran Monarca de l'Empireo Regno;
Ch'à la ſua nobil'ira
Salamandra d'Amor fec'eſca vn legno;
O fortunato, ò degno
Spirto dal Ciel diuiſo,
Cui lice in Paradiſo,
Quaſi Pirauſta eletta
Foco infiammarſi in Carità perfetta;

Dammi ò foco celeſte,
Mentre di te m'accendo
Vaga farfalla incenerire ardendo;

IL FINE.